

IL VIAGGIO PER L'ITALIA DI GIANNETTINO DI COLLODI: UN'ANALISI LINGUISTICA

Alessandro Canazza¹

1. PREMESSA

Il presente lavoro propone uno studio del *Viaggio per l'Italia di Giannettino* di Collodi dal punto di vista linguistico. Dopo aver fornito qualche dato relativo alla tradizione del manuale collodiano, si è focalizzata l'attenzione sul *côté* linguistico dell'opera in questione. L'analisi del testo è stata condotta secondo le consuete categorie dei tratti grafici, fonetici, morfologici, morfosintattici, sintattici e lessicali: in essa si è fatto costante riferimento alle caratteristiche linguistiche degli altri *Giannettini* che sono stati studiati da questo punto di vista (soprattutto il *Giannettino* eponimo della serie e la *Grammatica*), alle *Avventure di Pinocchio*, alla produzione collodiana coeva e giovanile, in un'ottica comparativa; si è proposto, quando possibile, un parallelismo con autori contemporanei al Collodi, come il De Amicis; ci si è avvalsi puntualmente del contributo imprescindibile delle grammatiche e dei repertori lessicografici ottocenteschi e degli ormai classici studi sulla lingua italiana nell'Ottocento, sull'influenza della variantistica dei *Promessi Sposi* e in generale del modello manzoniano nella letteratura italiana post-unitaria, sulle caratteristiche linguistiche della letteratura per l'infanzia; si è fatto ricorso a molteplici e aggiornati strumenti bibliografici per indagare la toscanità della lingua di Collodi, gli esempi di italiano regionale, gli elementi più significativi delle varietà italo-romanze che compaiono nel testo. L'analisi linguistica è stata condotta tanto sulla prima edizione a stampa (*princeps*) di ciascun volume quanto sulle ristampe successive, mettendo sempre in evidenza – quando era possibile – le variazioni diacroniche intercorse nella vicenda redazionale del *Viaggio per l'Italia*; si sono inoltre discusse le variazioni del modello linguistico e stilistico di riferimento che è possibile rintracciare nei tre volumi, e segnatamente nel passaggio dal primo al terzo volume.

Il *Viaggio per l'Italia di Giannettino* costituisce, dopo il *Giannettino* e il *Minuzolo*, il terzo manuale della fortunata serie collodiana. L'opera fu concepita, sin dalla sua genesi, come suddivisa in tre volumi (*L'Italia superiore*; *L'Italia centrale*; *L'Italia meridionale*) che furono scritti e pubblicati, nella loro prima edizione a stampa, a tre anni di distanza l'uno dall'altro: il primo nel 1880, il secondo nel 1883², il terzo nel 1886. In seguito ciascun volume, a causa del grande successo editoriale³, di critica e di pubblico, ebbe diverse ristampe (definite commercialmente *nuove edizioni*, benché le variazioni non fossero numerose): se

¹ Sapienza Università Roma.

² Minicucci (1968: 243, nota 2) riporta la data del 1882, ma si tratta probabilmente di un refuso, giacché la data del 1883 è unanimemente confermata dalle altre fonti bibliografiche, compresa la ristampa anastatica della *Leading* (Collodi, 1883) e la *Cronologia* di Daniela Marcheschi (Collodi, 1995: CXVII). In alternativa, si potrebbe pensare che la Minicucci anticipi la pubblicazione al 1882 dal momento che le bozze di stampa erano pronte già nel dicembre di quell'anno (Collodi, 1995: CXV); in effetti lo stesso procedimento sembra che venga adottato per il *Giannettino*, di cui Minicucci riporta il 1876 come data di pubblicazione.

³ Cfr. Minicucci (1968: 243, nota 1 e *infra*).

consideriamo solo quelle *vivente l'autore*, il primo volume fu riedito⁴ nel 1882⁵, nel 1886, nel 1887⁶ e nel 1890⁷; il secondo volume nel 1885 e nel 1886⁸. Tutte le edizioni vivente l'autore, esclusa quella del 1890, furono per i tipi del libraio editore Felice Paggi (nella collana «Biblioteca Scolastica»)⁹, che curò la pubblicazione delle *Avventure di Pinocchio* e degli altri *Giannettini*, fuorché della *Lanterna magica* che uscì proprio nel 1890¹⁰: l'anno precedente, infatti, l'impresa era stata ceduta dal Paggi al nipote Roberto Bemporad e al figlio di lui Enrico¹¹, i quali figurano come *cessionari* nel colophon della quinta edizione del primo volume del *Viaggio*. Il terzo volume, invece, vide la seconda edizione solo nel 1891, un anno dopo la morte del Collodi, per i tipi di Bemporad. Anche negli anni seguenti l'opera continuò ad essere ripubblicata nella «Biblioteca Scolastica» Bemporad, che proseguiva la fortunata collana di Paggi: il primo volume raggiunse l'ottava edizione nel 1895¹², mentre il secondo volume ebbe la sua quinta edizione nel 1894.

Nel 1902 l'opera subì un drastico taglio redazionale, al fine di renderla più agevole (passò dalle quasi mille pagine complessive dell'originale collodiano a poco meno di 400): il testo fu infatti *riordinato in un solo volume* da Ferronio e inserito nella «Biblioteca azzurra Bemporad» e in seguito nella «Biblioteca Bemporad per i ragazzi» (dal 1915), collane alle quali va fatta risalire la diffusione primo-novecentesca del *Viaggio*¹³. Nel 1939, a seguito della mutata denominazione della casa editrice Bemporad in Marzocco¹⁴, l'opera venne inclusa nella «Biblioteca Marzocco per i ragazzi»¹⁵.

Nel dopoguerra, a causa del rinnovamento dei paradigmi culturali e pedagogici, il testo fu sempre meno ristampato, anche se un certo numero di esemplari della riduzione del Ferronio continuò ad essere presente nelle bibliotechine di classe delle scuole elementari d'Italia fino agli anni Sessanta e Settanta. Occorre peraltro segnalare la presenza di significativi «estratti» dell'opera collodiana, che venivano concepiti come ripubblicazioni-strenna, piccole curiosità editoriali per vendere o donare (dato l'alto numero di visitatori di Collodi e del Parco di Pinocchio) e che avevano una diffusione locale: tra questi

⁴ Gli anni di pubblicazione delle edizioni/ristampe del VIG sono stati ottenuti incrociando i dati dell'OPAC SBN con quelli, molto meno esaurienti, del CLIO e con l'osservazione diretta della prima e ultima edizione *vivente l'autore* di ogni volume dell'opera (Collodi, 1880, 1883, 1886a; Collodi, 1890, 1886b), oltre che della seconda edizione del primo volume (Collodi, 1882) e della seconda edizione del terzo volume (Collodi, 1891).

⁵ Il colophon di Collodi (1882) recita chiaramente che si tratta della «seconda edizione». Marcheschi (Collodi, 1995: XV) afferma però che in quell'anno la prima parte del VIG raggiunge la terza edizione aumentata e corretta.

⁶ La questione non è pacifica: Minicucci (1968: 234 e 243-244, nota 3) chiarisce che «le prime, pressoché introvabili edizioni [...] furono quattro in sei anni» e «ancora altre quattro negli otto anni seguenti: nel 1894 la prima parte del *Viaggio* giunse all'ottava edizione. In alcuni esemplari gli anni di stampa sono: 1887 per la quarta edizione, 1894 per la settima».

⁷ Marcheschi conferma (Collodi, 1995: CXXII) che nel 1890, anno di morte del Collodi, il VIG, parte prima, è alla quinta edizione.

⁸ Marcheschi (Collodi, 1995: CXX) specifica che il VIG, parte seconda, è alla terza edizione.

⁹ Minicucci (1968: 244, n. 2) precisa che il libro costava L. 2, oppure L. 3 se «Legato in tela con placca a oro».

¹⁰ Marcheschi (Collodi, 1995: CXXII) chiosa che la *Lanterna Magica* è il volume meno riuscito della serie, a causa della sovrabbondanza di dati e dell'impostazione nozionistica, come rileveranno anche i recensori, di solito in gran parte benevoli verso i *Giannettini*.

¹¹ DBI (s.v. *Bemporad, Enrico*). Il SIUSA (s.v. *Bemporad, Enrico*) data al 16 giugno 1889 l'atto di cessione.

¹² Cfr. *supra*, nota 6.

¹³ Minicucci (1968: 243-244, nota 3).

¹⁴ DBI (s.v. *Bemporad, Enrico*). L'operazione fu dovuta alle leggi razziali; nel dopoguerra la casa editrice diverrà prima «Bemporad-Marzocco» e in seguito, dal 1974, «Giunti-Marzocco». L'Archivio della casa editrice Giunti, sito a Firenze, viene spesso citato sotto il nome di Consorzio Editoriale Giunti-Bemporad-Marzocco (Minicucci, 1976: 382-383) in ragione della continuità editoriale tra le tre sigle, che in ultima istanza deve essere ricondotta, come abbiamo visto, all'attività di Felice Paggi.

¹⁵ Minicucci (1968: 243-244, nota 3).

possiamo annoverare *Pisa, Lucca e Livorno: da «Il Viaggio per l'Italia di Giannettino»* (Collodi, 1994) e *Torino: da «Il Viaggio per l'Italia di Giannettino»* (Collodi, 1992), entrambi per i tipi lucchesi di Pacini Fazzi, con tirature limitate a 300 esemplari e pertanto difficilmente reperibili sul mercato. Nel 2006, infine, per il 180° anniversario dalla nascita del Collodi è stata realizzata un'edizione celebrativa del *Viaggio per l'Italia*, in 999 esemplari, curata dalla casa editrice bergamasca Leading, sotto forma di una ristampa anastatica della prima edizione di ciascun volume, con i caratteri e le illustrazioni presenti nell'originale (Collodi, 1880, 1883 e 1886a).

2. UN'ANALISI LINGUISTICA

Nei paragrafi seguenti il testo del *Viaggio per l'Italia* verrà sottoposto a un'analisi linguistica secondo le tradizionali categorie dei tratti grafici, fonetici, morfologici, morfosintattici e sintattici. Quando possibile, si metteranno in risalto le variazioni intercorse tra un'edizione e l'altra; ove non diversamente specificato, il riferimento deve intendersi preso dal testo della *princeps* di ciascun volume; di ogni esempio riportato si è verificato che non sia stato sottoposto a modifica nelle edizioni successive alla prima, stampate vivente l'autore.

2.1. *Analisi dei tratti grafici*

Nel seguente paragrafo si proporrà un'analisi degli aspetti di natura paratestuale, interpuntiva e grafica del *Viaggio per l'Italia*, benché sia noto che, soprattutto per quanto riguarda l'interpunzione, la responsabilità in merito a questi tratti non possa essere attribuita con sicurezza all'autore, nemmeno nelle edizioni da lui stesso controllate; d'altro canto, rendere conto anche di questi fatti può fornire un utile sguardo sulle consuetudini grafiche ottocentesche e sull'*usus scribendi* contemporaneo all'autore. Gli studi collodiani, peraltro, non hanno mancato di rilevare nella scrittura del Nostro alcune tendenze «idiografali», come ad esempio l'uso estensivo dei punti di sospensione – fino a quattro in assoluto o fino a tre dopo il punto esclamativo o interrogativo – e una certa disinvoltura nell'impiego del trattino di unione; queste caratteristiche, peculiari nella scrittura giornalistica e umoristica del Collodi, vengono mantenute anche nella produzione per l'infanzia, a riprova di quell'attenzione costante per le forme fatiche e i modi della lingua viva che caratterizza la lingua collodiana¹⁶.

2.1.1. *Fatti paratestuali*

Nel *Viaggio per l'Italia* il paratesto, pur essendo piuttosto semplice, ricopre una funzione didattica ed espositiva non trascurabile, come rilevato anche in altri *Giannettini* collodiani¹⁷. Il grassetto viene impiegato per scopi di paragrafazione del testo (in un corpo maggiore sono indicati i capitoli numerati con cifre romane, in un corpo minore i paragrafi titolati

¹⁶ Prada (2012-2013: 266), con riferimenti bibliografici *ad locum*. Cfr. Marcheschi (1990); Collodi (1995 e 2021).

¹⁷ Prada (2012-2013: 259).

ma non numerati¹⁸; entrambi vengono riportati nell'indice alla fine di ciascun volume) e, soprattutto, per evidenziare la prima menzione di ogni località (**Bologna, Marzabotto**), elemento geografico (**Abetone, il Lago Maggiore**), sito (**Piazza del Duomo, gli Uffizi**), monumento (**il David, il Battistero**) o opera d'arte (un bel **candelabro di bronzo, tre finestroni**) che siano ritenuti degni di interesse. Occasionalmente viene utilizzato anche per menzionare personaggi storici di particolare importanza (**Alessandro Verri, Cesare Beccaria**).

Il corsivo, per parte sua, ricopre una funzione essenzialmente metalinguistica: viene impiegato per focalizzare l'attenzione su termini o espressioni meritevoli di una glossa (*Alessandria della Paglia*, istruzione *tecnica*, battesimo *per immersione*), per richiamare l'etimo latina (*Patavium*) o per i latinismi (*Mariae Nascenti*, in combinazione con le virgolette a caporale), per gli stranierismi (*Skating Ring, Tramway*), per fornire indicazioni ortoepiche sulla pronuncia di grafie ostiche al lettore fiorentino (*Fregius*)¹⁹; il suo utilizzo è peraltro piuttosto versatile, spaziando dalla consueta funzione di indicare i titoli delle opere letterarie o scientifiche (*Elementi di Geometria, Notti Romane* ma anche «*la Secchia rapita*», con le virgolette a caporale) o le citazioni d'autore (*Volli, sempre volli, fortissimamente volli*) a quella, meno prototipica, di sottolineare i soprannomi (*Zambrino, il Valentino*), anche scherzosi (*ciuchino*), le forme o le espressioni dialettali (*Prestin di scansc, Long comè la fabbrica del Domm; ca fassa, ca scusa*) o vernacolari (*icché faceva; straporto coll'onore*), le voci desuete o arcaiche (*bruoli o broli; braida*).

Il corsivo viene impiegato anche per la traduzione italiane delle scenette dialettali²⁰, per le seconde occorrenze di un termine indicato in grassetto che deve essere spiegato o approfondito²¹, per alcuni elementi geografici quali ad esempio i fiumi (*Olona, Dora Riparia*), per i personaggi di un libro o di una commedia (il *Capitano, l'impiegato Milanese*) e, occasionalmente, per gli artisti quando vengono indicati con il soprannome (il *Guercino*, il *Parmigianino*, ma anche *Luigi Caracci*), per le interiezioni (*bù! bù! bù!*) e per brevi esclamazioni (*Borgo San Donnino! Vercelli! Vercelli! Giannettino! Giannettino!*), per i piatti tipici (*i maccheroni alla napoletana* e *lo stufatino alla fiorentina*), per alcune opere d'arte (*Madonna Sistina*) e in generale per ogni elemento, linguistico o culturale, meritevole di focalizzazione (*Natività della Madonna, Cariatidi, Articoli di moda*).

Il *Viaggio per l'Italia* si compone prevalentemente di dialoghi, strutturati come un botta e risposta che permette, all'interno di una cornice credibile e naturale, di illustrare le varie

¹⁸ Questi ultimi spesso sono incorniciati nel discorso diretto dei protagonisti, per rendere la scansione più naturale e scorrevole. Nel terzo volume, inoltre, l'elenco dei paragrafi riportato nell'indice in fondo al volume non coincide esattamente con quello messo in rilievo nel corpo del testo.

¹⁹ Talvolta accade anche il contrario, ossia la grafia fonetizzante viene riportata in tondo e quella corretta in corsivo, come in Collodi (1880: 113): «Amedeo V, detto il Grande, fece della città di Sciamberi (si scrive *Chambéry*) la capitale del suo piccolo Stato». In altri casi il corsivo viene impiegato tanto per la grafia corretta quanto per quella fonetizzante, come in Collodi (1880: 153): «Per andare a Bardonecchia (in francese si scrive *Bardonnèche* e si pronunzia *Bardonesce*) [...]».

²⁰ In questo caso sono in corsivo anche le didascalie di scena. Si cita, a titolo di esempio, solo Collodi (1880: 182): «DOMENICO – (*entrando in scena colla valigia da viaggio sotto il braccio, e voltandosi al Capitano del Bastimento*) – L'è lu el sur Capitani? – È lei il signor Capitano? [...]».

²¹ Tra i tanti esempi possibili, si cita Collodi (1880: 135): «[...] si vede biancheggiare la **Chiesa della Gran Madre di Dio** e il **Convento dei Cappuccini**. – È antica molto la chiesa della *Gran madre di Dio*? – domandò Adolfo [...].» A riprova della grande variabilità del paratesto del *Viaggio*, in altri casi questa funzione viene svolta tanto dalle virgolette a caporale quanto dal carattere corsivo, come in Collodi (1880: 200): «In fondo alla piazza torreggia il gigantesco **Arco del Sempione** o **della Pace**. La prima pietra fu posta il 14 ottobre del 1807. – Perché lo chiamano «del Sempione»? [...] l'Arco fu costretto a cambiar di nome, e fu chiamato *l'Arco della Pace*. Le virgolette a caporale, inoltre, possono coesistere con il grassetto, quando l'elemento che si vuole mettere in evidenza presenta una qualche specificità di carattere linguistico, come in Collodi (1880: 123): «Oggi quel castello ha cambiato nome, e si chiama invece **«Palazzo Madama»**. – Perché *Madama*? – Prese questo nome, perché nel 1718 venne ad abitarlo la madre del Re Vittorio Amedeo II, la quale, essendo rimasta vedova, aveva il titolo di **«Madama Reale»** [...]».

tappe del viaggio di Giannettino come se si trattasse di un racconto spontaneo; le battute – che hanno luogo generalmente tra il dottor Boccadoro e Giannettino, oltre che tra Giannettino e gli amici che lo interrogano pieni di curiosità o, in altri casi, tra Giannettino e interlocutori occasionali – vengono introdotte da una lineetta e in conclusione di ogni battuta si va a capo:

- A proposito: e la storia di Napoli la conosci? Ti ricordi almeno di averla letta? – mi domanda il Dottore di punto in bianco.
- Volevo leggerla avanti di partire, ... ma non feci a tempo.
- Male, amico mio, male! Quando ci moviamo da casa nostra per andare a diporto in qualche città o in qualche paese, che sia nuovo per noi, la prima regola è quella di conoscerne avanti un poco la storia; se no, credilo a me, si corre risico di viaggiare come i bauli, i quali partono da casa bauli e ritornano a casa più bauli che mai.
- Vorrebb’ella farmi un favore? Vorrebbe darmi qualche cenno sulla *Storia di Napoli*?
- Qualche cenno, volentieri: ma nulla di più che un cenno. Devi dunque sapere che Napoli è una città antichissima. Fu fondata dai Greci di Cuma e in principio ebbe nome di *Neapoli*, ossia città nuova, per distinguerla da *Paleopoli*, ossia la città vecchia, edificata precedentemente sulla collina di Posillipo e chiamata nella sua origine *Partenope*, dal nome di una principessa orientale, che la leggenda poi trasformò in sirena. [...]

Le virgolette, sempre a caporale o alla francese, introducono il discorso diretto solo quando vi è un rischio di ambiguità, ad esempio perché due turni dialogici non sono separati da un capoverso, e comunque in unione con la lineetta:

- In quel Palazzo – riprese Giannettino – c’è una gran sala, che si chiama anche oggi la «Sala del re Enzo». Sulla stessa piazza Vittorio Emanuele fronteggia un magnifico loggiato – «Quello – mi disse il dottore – è il **Portico dei Banchi**, una delle più belle opere architettoniche del Vignola».

Come si osserva anche nell’esempio citato, le virgolette vengono utilizzate anche in sostituzione del corsivo per denominazioni (la «Sala del Re Enzo», «Porta Saragozza»), appellativi o soprannomi («Bramante»); non mancano casi in cui esse vengono impiegate in unione con il corsivo stesso («*Regno delle Due Sicilie*», «*lo struscio*»), soprattutto per riportare brevi espressioni dialettali o diatopicamente marcate («*scennere* o *saglire* a Toledo») nelle quali il corsivo evidenzia la forma che più si discosta dal toscano. Si nota un’intensificazione dell’uso delle virgolette nel terzo volume, sia per svolgere funzioni per le quali nei volumi precedenti si impiegava esclusivamente il corsivo, come racchiudere le esclamazioni («*brè, brè, brè*»), sia per incorniciare espressioni o modi di dire, anche dal sapore vernacolare («avevano tutto il Ponte-Vecchio addosso»; «calpestare Cristo in terra», ma *fare un po’ di rialto*).

2.1.2. Fatti grafofonetici

Le consuetudini grafofonetiche nel *Viaggio per l’Italia* non si discostano significativamente dagli usi contemporanei, pur inserendosi in un quadro di forte variabilità quale era testimoniato dalle scritture ottocentesche: del resto nella coeva *Grammatica* collodiana – momento massimo della riflessione metalinguistica del Nostro – non venivano fornite indicazioni troppo stringenti in merito alla resa grafica di alcuni

fonemi 'critici', fermo restando che «Collodi sembra sempre attento a evitare scrizioni discutibili, perché sui disgrafismi pesava allora come pesa oggi un forte stigma sociale»²².

La resa grafica di alcuni suoni palatali con <i> (già sconsigliata nella *Grammatica*, benché presente in una isolata occorrenza)²³ viene evitata e si generalizzano i tipi *comincerò*, *cominceremo*; meno consentanea con gli usi oggi correnti – anche se non pacifici²⁴ – è la scrizione delle terminazioni dei plurali dei nomi in *-cia* e *-gia*. Per quanto l'incertezza e l'arbitrio, anche su questo punto, fossero molto forti nella seconda metà dell'Ottocento, le grammatiche coeve, sulla scorta della Quarantana²⁵, tendevano a proporre il plurale modernizzante *-cia* > *-ce* e *-gia* > *-ge* fornendo come principale criterio quello della tonicità o atonicità della sillaba²⁶ e trascurando la presenza di una consonante o di una vocale prima della terminazione in palatale, che è invece sottolineata dalle grammatiche più recenti²⁷. Anche un autore per molti versi affine a Collodi, il solito De Amicis, mostra di accogliere la dinamica correttoria *-cie* > *-ce* e *-gia* > *-ge*, sin dalle scritture giovanili²⁸; e altrettanto modernizzanti sembrano essere le scelte della stampa coeva²⁹. Nel *Viaggio per l'Italia* spesseggia il tipo *provincie* (*bucchie*, *grucchie*, *puleggie*), anche se non mancano forme più attese, come *conce*, *focacce*, *vecce*; occorre però osservare che nella *princeps* del primo volume (Collodi, 1880) – dove il tipo *provincie* è nettamente prevalente³⁰ – troviamo *strisce*, poi corretto in *striscie* nella seconda edizione del 1882 e nelle successive: l'oscillazione in merito a questo tratto è una costante nella scrittura collodiana, esattamente come accade, proprio per *strisce* > *striscie*, in De Amicis³¹.

L'uso della *d* eufonica nei monosillabi *ad*, *ed* – ridotto dal Manzoni della Quarantana al solo caso in cui il contoide si trovi davanti a vocale identica³² (il tipo *ed ecco*, *ad altri*) e tollerato quando non sconsigliato dalle grammatiche ottocentesche³³, specie di indirizzo manzonista³⁴ – rimane piuttosto esteso nel *Viaggio*, come del resto in buona parte della

²² Prada (2012-2013: 264).

²³ *Ibidem*. Sul tema Petrocchi (1887: 13) è perentorio: «Nel complesso la regola più sicura è questa: Se l'i non abbia accento, a tralasciarlo non si sbaglia mai». Cfr anche Serianni (1989b, I, § 143 e sgg.).

²⁴ Prada (2012-2013: 264, nota 70).

²⁵ Dota (2017: 111, nota 68).

²⁶ Così si esprimono, pur avvertendo della variabilità nell'uso, Boni (1898: 48), Soli (1898: 44-45), Morandi, Cappuccini (1920: 54-55). Petrocchi (1887: 12) scrive direttamente che «Il *ce* e il *ge*, per esser molli, non àno bisogno dell'*è*».

²⁷ Cfr. Serianni (1989b, III, § 96).

²⁸ Dota (2017: 111-112).

²⁹ Molti i riferimenti bibliografici in *ivi*, nota 66.

³⁰ Si noti che il plurale di *provincia* – ricorrente nel *Viaggio* per evidenti motivi geografico-amministrativi – è spesso presente nell'esemplificazione della regola concernente i plurali dei nomi in *-cia/-gia*: diverso però è il motivo per cui la forma viene citata nelle maggiori grammatiche ottocentesche. Se Petrocchi (1887: 12) ritiene che *provincie* sia una delle «poche eccezioni a questa regola costante» che vuole sempre il plurale in *-ce* (pur concedendo che non pochi preferiscono *Province*), Boni (1898: 48) ammette solo *province* e Morandi, Cappuccini (1920: 54) addirittura si stupisce che alcuni scrivano «persino *provincie* e altri simili». Soli (1898), dal canto suo, non menziona la forma. Prada (2012-2013: 264, nota 70), infine, ci ricorda che ancora oggi *provincia*, accanto a *ciliegia* e *valigia*, costituisce un caso tipico di parola il cui plurale «eccepisce frequentemente» alla prescrizione grammaticale. A tal proposito, in Collodi (1880: 130) troviamo un'isolata occorrenza della forma *ciliege* (con un plurale inatteso rispetto alla norma oggi corrente, benché consentaneo con la dinamica correttoria più modernizzante *-gie* > *-ge* in voga a quell'altezza cronologica), poi espunta in Collodi (1882: 131); in Collodi (1883: 50) abbiamo invece regolarmente *valigie*.

³¹ Dota (2017: 112). Per l'*usus* collodiano cfr. Collodi (2021).

³² Vitale (1986: 36), Serianni (1989c: 177), Prada (2012-2013: 265).

³³ Petrocchi (1887: 190), Soli (1898: 133 e 150-151).

³⁴ Boni (1898: 33-34), Morandi, Cappuccini (1920: 216 e 227). Non meno manzoniana è la regola indicata da Serianni per l'uso oggi corrente (Serianni, 1989b, XIV, § 13).

letteratura coeva³⁵: se alcune giaciture possono essere considerate «stabilizzate»³⁶ (*ed è, ed ecco, ed ha, ed ora*), in generale l'impiego del contoide di transizione non segue la *ratio* manzoniana, presentandosi sia nel caso di *ad* che in quello, numericamente maggioritario, di *ed* anche davanti a vocale non corrispondente (per fare solo qualche esempio tra i molti possibili: *ad occuparle, ad una voce, ed abbastanza, ed il Curone, ed una*) senza che una regola precisa paia definirne l'uso. Non compare invece *od*, che costituiva già a quell'altezza cronologica la forma più desueta e stigmatizzata³⁷.

L'uso delle maiuscole, pur se inevitabilmente soggetto, come in parte accade anche oggi, a «variazioni idografali», era più diffuso nell'Ottocento rispetto alle consuetudini correnti, soprattutto per ragioni reverenziali³⁸: le grammatiche coeve³⁹ ne prescrivono l'uso soprattutto «nell'iniziale de' nomi comuni adoperati in forza di nomi propri» e negli «etnonimi», ovvero «negli aggettivi esprimenti patria o nazione, quando vengono adoperati come sostantivi»⁴⁰; non mancano tuttavia di segnalare l'inadeguatezza o la vetustà della maiuscola in certi altri casi, ad esempio nelle iniziali dei mesi, dei giorni della settimana e delle stagioni⁴¹.

Nel *Viaggio per l'Italia* – per ragioni intrinseche, legate alla vastissima parte che i nomi propri ricoprono nell'opera collodiana⁴² – le iniziali maiuscole sono impiegate estensivamente, tanto nei nomi geografici quanto in quelli dei siti archeologici, nei titoli delle opere letterarie, negli eventi storici, negli etnonimi (*Milanesi, Austriaci, Napoletani*), nei «nomi che designano nozioni astratte e organismi pubblici, in contrapposizione ad omografi relativi a dati particolari o concreti»⁴³ (*Libera Chiesa in libero Stato*) e in altri casi (*Papa, Dio, Genio della scienza*), non senza incertezze (*Storia Romana* e *Storia romana*, entrambe attestate a distanza di poche pagine)⁴⁴.

Per quanto riguarda la capitalizzazione reverenziale, il termine *re* oscilla sin dalla *princeps* del primo volume tra forme con la minuscola (*re Enzo, re Manfredi*, ma anche *re Vittorio Emanuele*) e forme con la maiuscola, di solito legate a titoli araldici (*Re di Sardegna, Re d'Italia*) o a casi in cui non sia specificato il nome proprio del monarca (*Re di Casa Savoia* ma anche *Re Emanuele Filiberto*); in tutte le edizioni, tuttavia, troviamo *Principe* e *Duca* abbinati ai nomi dei possessori (*il Principe Tommaso, il Duca Emanuele II*); in Collodi (1890: 114), infine, troviamo anche la forma *gran Re*, dal sapore antico e quasi orientaleggiante, riferita proprio a Vittorio Emanuele II. Anche *poeta*, generalmente scritto con la minuscola in Collodi (1880), subisce qualche oscillazione nelle edizioni successive: in Collodi (1890:

³⁵ Prada (2012-2013: 265). È presente anche in De Amicis e nelle «scritture giornalistiche e pedagogiche» (Dota, 2017: 113).

³⁶ Gli esempi, assieme ad altri presi dalla *Grammatica*, sono in Prada (2012-2013: 265).

³⁷ Petrocchi (1887: 190): «Oggi è raro, e sarebbe duro o saprebbe d'affettazione»; così sostanzialmente anche Serianni (1989b, XIV, § 13). Soli (1898: 133) e Morandi, Cappuccini (1920: 227) non attribuiscono a *od* un carattere più desueto rispetto a *ed*.

³⁸ Prada (2012-2013: 270-271).

³⁹ Petrocchi (1887: 106 e 129), Morandi, Cappuccini (1920: 4-5).

⁴⁰ Boni (1898: 32-33). Ma in Collodi troviamo talvolta la maiuscola anche quando vengono impiegati come aggettivi (il tipo *la pianura Lombarda*, variamente presente in tutte le edizioni). L'eccezione contraria, ossia l'aggettivo sostantivato con la minuscola (il tipo *il napoletano*), si riscontra in Collodi (1891), stampato però quando l'autore non era più in vita.

⁴¹ *Ibidem*; Morandi, Cappuccini (1920: 4-5).

⁴² Anche Boccadoro ha il privilegio della lettera maiuscola, quando è chiamato semplicemente *Dottore*; quando il predicato è utilizzato come apposizione del nome proprio, invece, la forma mantiene regolarmente la minuscola (*il dottor Boccadoro*).

⁴³ La definizione è in Serianni (1989b, I, § 191-200), cui si rimanda per un'ampia disamina della questione negli usi correnti. Si noterà che in taluni casi le regole non divergono significativamente da quelle suggerite nelle grammatiche ottocentesche, pur se con qualche maggiore concessione all'uso vivo, specie nel caso degli etnonimi.

⁴⁴ Nella *princeps* del 1880 si ha sempre *Storia romana*; l'oscillazione subentra in Collodi (1890).

92), curiosamente, la maiuscola è riservata a una menzione dell'Ariosto (*amico del Poeta*, riferito a Ippolito d'Este), ma non a Dante, che resta *gran poeta* in tutte le occorrenze.

Sostanzialmente conforme agli usi correnti è il trattamento degli accenti e degli apostrofi, sui quali il Nostro si sofferma anche nella *Grammatica*, pur se con qualche semplificazione rispetto alla (ancora oggi) «faticosa distinzione tra troncamento ed elisione»⁴⁵; nei prontuari ottocenteschi il tema è trattato diffusamente, con particolare riguardo per gli omografi, cui si dedicano elenchi minuziosi, e per troncamento ed elisione⁴⁶. Dal punto di vista grafico, occorre notare che nel *Viaggio per l'Italia* l'accento grave è segnato sulle parole tronche al posto di quello acuto che oggi ci attenderemmo, secondo una consuetudine tipografica dell'epoca⁴⁷ (*perchè, sè*); per il resto la posizione dell'accento grafico rispetta l'ortografia dell'italiano contemporaneo.

Nel caso dell'apostrofo, al netto di qualche probabile refuso (Collodi, 1880: 73 e Collodi, 1882: 75, *un occhiata*, poi corretta in Collodi, 1890: 77) e di qualche incertezza (Collodi, 1880: 170, *or'ora*, che diventa *or ora* già in Collodi, 1882: 172; Collodi, 1883: 278, *pover uomo*, mai corretto nelle edizioni successive; cfr. Collodi, 1886b: 276)⁴⁸, l'elisione e il troncamento incontrano le aspettative del lettore odierno⁴⁹: a differenza di quanto viene rilevato nelle dinamiche correttorie di altri *Giannettini*⁵⁰ e anche di P⁵¹, i tipi *qual è* e *buon umore* sono saldamente presenti sin dalla *princeps* del 1880⁵².

L'elisione è statisticamente più frequente rispetto all'italiano contemporaneo⁵³ negli articoli⁵⁴, negli aggettivi (*bell'idea, bell'e guarito, cattiv'umore*; talvolta anche al plurale: *grand'uomini*), nelle preposizioni e nelle particelle pronominali (*non mi c'è voluto, m'ero avvisto, t'insegnerò, s'arrivò, non ve n'offendete*), anche quando ricoprono la funzione di complemento oggetto (*il viaggio l'avevo dedicato a te, l'offre al bacio dei fedeli*), nelle parti invariabili del discorso (*anch'io, anch'oggi, quand'esco, senz'essere*); l'articolo determinativo maschile *gli* è sempre eliso dinanzi alla vocale *i*, come prevedeva l'*usus* ottocentesco⁵⁵ (*gl'Idrografi, gl'Imperatori, gl'impiegati, gl'involti*), anche nelle preposizioni articolate (*agl'Italiani, dagl'Imperatori*).

Un tratto sul quale Collodi mantiene, nel *Viaggio per l'Italia*, una posizione più conservativa rispetto alle sue stesse prescrizioni grammaticali, alla prassi correttoria manzoniana e alle consuetudini della prosa tardo-ottocentesca, è l'uso del grafema <j> in posizione iniziale e interna di parola, per indicare l'approssimante palatale nei dittonghi, e

⁴⁵ Prada (2012-2013: 272).

⁴⁶ Petrocchi (1887: 45-55), Boni (1898: 27-29 e 35-36), Soli (1898: 145-150), Morandi, Cappuccini (1920: 11-13 e 24-29).

⁴⁷ Prada (2012-2013: 272), Dota (2017: 105).

⁴⁸ Anche in Collodi (1891: 124) la forma *pover uomo* è mancante di apostrofo; nella *princeps* del terzo volume (Collodi, 1886a: 124) l'apostrofo è presente ma il sostantivo è monottongato (*pover'omo*). Cfr. *infra*.

⁴⁹ Cfr. Seriani (1989b, I, § 76-87).

⁵⁰ Prada (2018: 334).

⁵¹ Ivi, nota 74, con bibliografia *ad locum*.

⁵² Nel terzo volume dell'opera – il quale, come si vedrà anche *infra*, mostra tendenze più conservative in merito a certi tratti – troviamo la forma *buon'umore* (Collodi, 1886a: 28), con elisione forse modellata sul regolare *cattiv'umore*; il troncamento viene comunque ripristinato in Collodi (1891: 28).

⁵³ Lo stesso potrebbe dirsi per i troncamenti: la forma *son*, ad esempio, è prevalente davanti a vocale rispetto al tipo con epitesi di *-o*. In questo giocò un ruolo importante la prassi del Manzoni quarantano, che introdusse in molti casi tanto l'elisione quanto l'apocope (Seriani, 1989c: 176). Cfr. *infra*.

⁵⁴ Nel caso dell'articolo determinativo femminile plurale, l'elisione è statisticamente minoritaria: il tipo *le opere* è prevalente, anche se, come spesso accade nel VIG, non mancano forme alternative (Collodi, 1880: 63, *l'altre statue*), specie con la preposizione articolata (Collodi, [1880: 79], *nell'ossa*; ivi: 228, *dell'Alpi*, poi sostituito con *delle Prealpi* in Collodi [1882: 225; ivi: 235], *Piazza dell'Erbe*, Collodi [1886a: 68], *dall'ostriche*). Nella *Grammatica* (Prada, 2012-2013: 273) Collodi non aveva bandito la possibilità dell'elisione in questo contesto specifico, salvo poi di fatto abbandonarla nella "grammatica implicita" dell'opera. Cfr. Prada (2018: 337).

⁵⁵ Prada (2012-2013: 273), con una citazione dalla *Grammatica*; cfr. Prada (2018: 337).

in posizione finale di parola, per segnare il plurale di alcuni nomi terminanti al singolare in *-io*. Manzoni, com'è noto, elimina sempre la scrizione <j> già nella Ventisettesima, tanto all'inizio quanto all'interno e in fine di parola, e adotta il digramma <ii> nel caso delle forme plurali⁵⁶; nelle grammatiche e nei dizionari ottocenteschi, tuttavia, se per i dittonghi la scrizione appare antiquata o addirittura estranea all'alfabeto italiano e come tale abbandonata⁵⁷, nel caso dei plurali essa è ancora vitale e prescritta⁵⁸, con l'eccezione dei pronomi di più stretta osservanza manzoniana⁵⁹; la prosa, dal canto suo, predilige nel caso dei plurali l'alternanza tra forme con <j> e forme con <ii>⁶⁰. Il Collodi, in sede di riflessione metalinguistica e di prescrizione grammaticale, «giustifica e consiglia l'impiego di <j> finale» ma «non insiste sulla sua adozione altrove [*scil.* all'inizio e all'interno di parola]»: la qual cosa è parsa «relativamente moderna», perché basata su una considerazione di carattere fonetico che rileva una differenza «fra la pronuncia distinta de' due *ii* e la pronuncia leggermente strascicata dell'*j* lungo in fine di parola [...] e peggio per quegli orecchi che non la sentono»⁶¹. Nelle *Avventure*, tuttavia, tanto gli autografi quanto le edizioni a stampa ostendono una frequenza ampia del grafema in tutte le sedi, che pare coincidere con quella del *Viaggio per l'Italia* e con l'«*usus* collodiano naturale», che in questo caso parrebbe essersi controllato più nella *Grammatica* che altrove⁶². Nel VIG, in effetti, l'uso di <j> è piuttosto esteso in ogni posizione sin dalla *princeps* del 1880: esso viene impiegato all'inizio (*jeri*), all'interno (*ajuola*, *ajutare*, *ajuto* e forme flesse, *annojarsi* e forme flesse, *bujo*, *febbrajo*, *formicolajo*, *gioja*, *giogaje*, *giojellerie*, *massaje*, *pajo*, *pajono*) e in fine di parola (*avorj*, *burattinaj*, *comprensorj*, *dominj*, *idillj*, *lunarj*, *opifij*), nonché in talune giaciture e nei nomi propri (*Calzajoli/Calzajuoli*, *Petronj*, *Pistoja*, *Savoja*, *Uffizj*); non mancano, tuttavia, esiti alternativi e oscillazioni (*tettoia*, *operaie* ma anche *operaje*; *edifizj*, *studj*⁶³, *operai*, *vari* ma anche *varii*; *artifizj*)⁶⁴. Le dinamiche correttorie, pur se in qualche caso ricostruibili, non sono limpide: in fine di parola troviamo, ad esempio, *vocabolarij* in Collodi (1880: 46) e *vocabolarj* in Collodi (1882: 49) e in Collodi (1890: 51), secondo una movenza conservativa; ma la *Petraja* di Ponte a Rifredi (Collodi, 1880: 47) viene normalizzata in Collodi (1882: 50, *Petraia*) e come tale rimane anche nelle edizioni successive (Collodi, 1890: 51, *Petraia*)⁶⁵.

Tra i fatti di ordine grafofonetico che meritano una menzione annoveriamo anche la forma verbale *inalzare*, che, variamente coniugata, è presente nel *Viaggio per l'Italia* fin dalla *princeps* del primo volume e viene mantenuta in tutte le edizioni: nel *Giannettino*, invece, essa presenta la forma geminata nella prima edizione e la forma scempia nell'ultima stampa vivente l'autore, a seguito di una correzione in senso conservativo e

⁵⁶ Vitale (1986: 27), Vitale (2000: 129, nota 10), Prada (2012-2013: 274), Dota (2017: 110), Prada (2018: 335).

⁵⁷ Dota (2017: 109) cita gli spogli effettuati in GB e nella Crusca V; per quest'ultima si veda anche Prada, (2012-2013: 275, nota 91).

⁵⁸ Prada (2012-2013: 274-275), Dota (2017: 109) entrambi con bibliografia *ad locum*. Per l'impiego dell'*j* nella grammaticografia e nella lessicografia coeva e nel Rigutini si rimanda a Prada (2017).

⁵⁹ Petrocchi (1887: 16-18 e 115), Morandi, Cappuccini (1920: 57). Boni (1898: 45-46) e Soli (1898: 45) non menzionano nemmeno il grafema <j>.

⁶⁰ Dota (2017: 109-110). Una tendenza all'allootropia su questo punto è presente anche in De Amicis.

⁶¹ Prada (2012-2013: 274-275), con citazioni dalla *Grammatica* e bibliografia *ad locum*.

⁶² Castellani Pollidori (1983: LXII), Prada (2012-2013: 275-276). Le forme citate (*jeri*, *aiutare*, *pajo*) si ritrovano anche nel *Viaggio per l'Italia*.

⁶³ La forma è refrattaria alla scrizione con <j> anche in P; cfr. Castellani Pollidori (1983: LXII). In Collodi (1883: 53) troviamo però *studj*, non corretto nemmeno in Collodi (1886b: 53).

⁶⁴ Significativamente questi esempi riguardano alcune parole introdotte in Collodi (1882) ma assenti nella *princeps* del primo volume.

⁶⁵ Parzialmente diverse sembrano essere le dinamiche correttorie nel *Giannettino* (Prada, 2018: 335).

fiorentineggiante⁶⁶ forse influenzata dal Rigutini⁶⁷. I vocabolari coevi suggeriscono la forma geminata, sicuramente più diffusa anche nelle scritture; lo scempiamento è sostenuto dai lessicografi più attenti al dato della viva toscanità oppure, con motivazioni opposte, sulla base di «criteri logico-etimologici» che chiamano in causa la prefissazione con la preposizione *in*⁶⁸.

2.1.3. Fatti interpuntivi

Abbiamo già ricordato come l'interpunzione, pure meritevole di attenzione a causa di alcuni fatti idiografali riconducibili all'*usus* collodiano, non possa essere ritenuta un tratto di sicura autorialità; nondimeno, la punteggiatura del *Viaggio per l'Italia* appare «rispondente alle abitudini ottocentesche», confermate anche dall'analisi linguistica di altri *Giannettini*⁶⁹. I segni di punteggiatura sono impiegati tutti (punto fermo, virgola, due punti, punto e virgola, punto esclamativo, punto interrogativo, punti di sospensione) e abbondantemente, benché manchi l'esorbitanza riscontrata negli scritti giovanili e giornalistici⁷⁰.

La virgola precede pressoché sempre le relative, tanto restrittive che attributive, sia nei casi diretti che negli obliqui (Collodi [1880: 16], «Fu il granduca Gian-Gastone, il quale morì nel 1737»; ivi: 22, «mi fece vedere una sala detta la Tribuna, nella quale sono riuniti i quadri e le statue più celebri della Galleria»; ivi: 171, «e fu appunto in questa città che l'imperatore Costantino firmò quella famosa ordinanza, che imponeva alle autorità Imperiali di cessare da ogni persecuzione contro coloro, che abbracciavano la nuova fede di Cristo»⁷¹; ivi: 173, «A questo punto, la letteratura fu interrotta dal signor Quintiliano, babbo dei quattro ragazzi, il quale, affacciandosi nella stanza, disse con quel suo solito tono di voce, che non ammetteva né repliche né osservazioni»; ivi: 189, «Ha la figura di una croce latina, le cui quattro braccia fanno capo a una specie di piazza rotonda, coperta da un'immensa cupola di cristalli, alta 50 metri»); frequente è il suo uso davanti a congiunzioni avversative, disgiuntive e copulative (Collodi [1880: 18], «È un cortile un po' malinconico, ma bello»; ivi: 58, «il Sardo, ossia il dialetto della Sardegna; il Corso, o il dialetto della Corsica»; ivi: 189, «Di lassù si gode tutto il panorama della città, e la pianura Lombarda, e i colli della Brianza, e le montagne di Bergamo e di Brescia, e le altissime cime sempre coperte di neve del Monte Bianco e del Monte Rosa») e davanti a proposizioni causali, complete e dichiarative (Collodi [1880: 30], «La chiesa fu fondata nel secolo decimoterzo, e il convento è celebre nella storia, perché vi dimorò quel frate Girolamo Savonarola»; ivi: 61, «Andò, che se ne impadronirono certi popoli barbari detti Boi»; ivi: 65, «Ho saputo dal dottor Boccadoro, che Renzo non solamente era Re, ma era anche poeta») e anche a finali implicite (Collodi [1880: 298], «Il Dottore, poi, mi volle far passare apposta dalla via Santa Caterina, per mostrarmi il Palazzo Spinola, uno dei palazzi più belli (disse lui) fra gli antichi palazzi di Genova») e consecutive (Collodi [1880: 67], «Avevo tanta sete, che non ne potevo più»). Per il resto, la distribuzione si mantiene entro

⁶⁶ Prada (2018: 334).

⁶⁷ Come ricordato anche in *ibidem*, il RF (s.v. *inalzare*) è uno dei pochi vocabolari coevi a mettere a lemma come primaria la forma con scempiamento.

⁶⁸ La questione è discussa in Prada (2018: 334-335, note 76-77 e *infra*).

⁶⁹ Prada (2012-2013: 266-270). Sulla punteggiatura nell'italiano ottocentesco si veda il capitolo *Dall'Ottocento ad oggi* in Antonelli (2008: 178-207). Le grammatiche coeve si occupano sinteticamente della punteggiatura: Petrocchi (1887: 194-197), Boni (1898: 37-449), Soli (1898: 151-156), Morandi, Cappuccini (1920: 32-34).

⁷⁰ Polimeni, Prada (2021: 76-79), con bibliografia *ad locum*.

⁷¹ In Collodi (1882: 173) e nelle edizioni successive si opera la correzione *coloro, che > coloro che*.

le attese del lettore odierno, soprattutto per quanto riguarda le elencazioni e i periodi ipotetici, nei quali la virgola svolge la funzione di separare la protasi dall’apodosi.

L’impiego dei due punti e del punto e virgola, piuttosto esteso, non è del tutto in linea con gli usi oggi correnti: in particolare i due punti, che conservano anche nel *Viaggio per l’Italia* «il normale valore epesegetico, dichiarativo e cataforico e collegano sia subordinate alla reggente, sia coordinate tra loro»⁷², in qualche caso vengono utilizzati dove ci aspetteremmo una semplice virgola (Collodi [1880: 30], «Quand’esco da Santa Maria Novella [...] m’immagino che anderò a far colazione: perché è un pezzo che tu mi fai girare per Firenze») o un punto e virgola, dal momento che la sequenza è composta di elementi «pesanti»⁷³ (Collodi [1880: 16], «Dopo di lui Firenze e la Toscana furono cedute ai duchi di Lorena: il primo de’ quali a esser nominato Granduca fu Francesco II, poi imperatore d’Austria; quindi il suo secondogenito Pietro Leopoldo I, poi Ferdinando III, e ultimo il granduca Leopoldo II: il quale, nella rivoluzione del 1848, fuggì a Gaeta; tornò nel 1849, accompagnato dalle truppe austriache, e nella rivoluzione del 1859 ripartì daccapo [...]»; ivi: 17, «Ma facciamo un caso: facciamo il caso che, nel tornare indietro da Bologna, il babbo non potesse trattenersi a Firenze che poche ore: quali sarebbero, secondo te, le cose più belle che in quel po’ di tempo dovrei cercar di vedere?»⁷⁴; ivi: 125, «E non ho finito di dir tutto: perché ho visto anche una spada cesellata da Benvenuto Cellini: l’armatura del Re Emanuele Filiberto: la sella dell’imperatore Carlo V, tutta di velluto rosso: un magnifico scudo guerresco, lavorato anche quello da Benvenuto Cellini, e tenuto sotto una campana di vetro, come cosa preziosa: due bandiere austriache prese al nemico, nel 1848, a Sommacampagna: e poi medaglie, mosaici, avorj e la spada di San Maurizio, e altre armi, e cimieri e aquile romane»; *ibidem*: «Dopo siamo scesi nel giardino reale, tanto per vedere il serraglio degli animali vivi: e poi Ulderigo mi ha condotto in Piazza Carignano, che è lì distante pochi passi»).

Anche il punto e virgola talvolta viene impiegato in contesti dove, a motivo della debole pausa logica nel discorso, ci aspetteremmo la virgola (Collodi [1880: 5], «Una mattina mi sveglio; vado per vestirmi, e i panni non li trovo più»; ivi: 95, «L’arciduca prese il titolo di Francesco IV; fece molti abbellimenti alla città; ma fu uomo tristo e crudele», corretto poi in Collodi [1890: 100], «L’arciduca prese il titolo di Francesco IV; fece molti abbellimenti alla città, ma fu uomo tristo e crudele»). Occasionalmente, infine, i due punti sono seguiti dalla lettera maiuscola, soprattutto se riportano un discorso diretto “libero”, ovvero non preceduto dalle virgolette a caporale (Collodi [1880: 124], «Vista la Biblioteca, Ulderigo mi disse: Ora ti condurrò a vedere l’Armeria, ossia il Museo Reale delle Armature»).

Il punto esclamativo e il punto interrogativo, come accade anche negli altri *Giannettini*, sono utilizzati frequentemente in ragione della struttura dialogica del testo: non sempre ad essi segue la lettera maiuscola, segnatamente in contesti di discorso diretto (Collodi, 1880: 5, «E mi dispiace, sa, a venderlo: proprio mi fa male al core! perché, come lei vede, siamo qui una famiglia di tre persone; ivi: 5-6, «ci sono stati forse i ladri stanotte? dico tra me e me»; Collodi [1886a: 86], «Ma ahimè! che il più delle volte sono per l’appunto i guanciali quelli che gli mancano»); molto spesso, invece, essi precedono i punti di sospensione, che in questo caso sono in numero di tre⁷⁵ (Collodi [1880: 93-94], « – Questa

⁷² Prada (2012-2013: 269).

⁷³ *Ibidem*. Cfr. Marcheschi (1990).

⁷⁴ In Collodi (1882: 21) e nelle edizioni successive la punteggiatura viene regolarizzata: «Ora facciamo il caso – disse Pompilio – che, nel tornare indietro da Bologna, il babbo non potesse trattenersi a Firenze che poche ore: quali sarebbero, secondo te, le cose più belle che in quel po’ di tempo dovrei cercar di vedere?»

⁷⁵ Prada (2012-2013: 270). Questa tendenza è riscontrata anche nella *Grammatica* e nelle *Avventure*: più che «fatti stilistico-retorici come la reticenza o l’ironia», comuni nella scrittura giornalistica, nelle opere per l’infanzia i punti di sospensione inquadrano «fenomeni propri del dialogo naturale (come il silenzio che

è una prepotenza! ..., e quando arriveremo a Modena, lei me ne darà soddisfazione – Ma che soddisfazione? ... quando arriveremo a Modena, invece della soddisfazione, io le darò tanti scappellotti, da portarne a casa due tasche piene – Bravo quel signore dai baffoni castagni! ... – gridò Minuzzolo, battendo le mani»). Quando sono usati autonomamente, i punti di sospensione, molto frequenti sin dalla produzione giornalistica di Collodi, appaiono più spesso in numero di quattro⁷⁶, a meno che non siano seguiti da un ulteriore segno interpuntivo, quale ad esempio la virgola (Collodi [1880: 94], « – Caro signore..., mi dispiace davvero di averle risposto male.... Capisco che il torto era mio e che io mi son condotto da persona davvero poco educata»; ivi: 272, «e dall'altra parte l'Erberia o il Mercato degli Ortaggi e delle frutta.... con certe frutta così grosse e appetitose, da mangiarle con gli occhi»; Collodi [1883: 41], «Chi vuol fare l'altrui mestiere....»). Come si nota dagli esempi appena riportati, inoltre, non sempre ai punti di sospensione segue la lettera maiuscola. A partire dalla seconda edizione del primo volume – secondo una tendenza che prosegue nel secondo e nel terzo volume del *Viaggio* (cfr. ad esempio Collodi, 1886a: 210) – l'incidenza dei punti di sospensione, in particolare dopo il punto esclamativo o interrogativo, viene drasticamente ridimensionata⁷⁷ (Collodi [1882: 96-97], « – Questa è una prepotenza! e quando arriveremo a Modena, lei me ne darà soddisfazione – Ma che soddisfazione? quando arriveremo a Modena, invece della soddisfazione, io le darò tanti scappellotti, da portarne a casa due tasche piene – Bravo quel signore dai baffoni castagni! – gridò Minuzzolo, battendo le mani [...] – Caro signore, mi dispiace davvero di averle risposto male. Capisco che il torto era mio e che io mi son condotto da persona davvero poco educata») pur senza essere del tutto eradicata (Collodi [1882: 270], «Perché bisogna sapere che dopo la battaglia di Novara....»; ivi: 273, «Mi fasi un po' di ciarità!...»; cfr. anche il dialogo in Collodi [1883: 42-43]).

Il segno interpuntivo forse più rappresentativo della scrittura giornalistica collodiana, ovvero «il trattino lungo o lineetta»⁷⁸, non compare nel *Viaggio per l'Italia*, se non, come già detto *supra*, allo scopo di segnalare i turni dialogici nei frequenti discorsi diretti.

implica la cessione del turno)». A margine si osserva che nel *Viaggio per l'Italia* i punti di sospensione seguono il punto esclamativo o il punto interrogativo con una frequenza statistica simile, mentre nella *Grammatica* essi seguono «molto più raramente» l'interrogativo.

⁷⁶ La variabilità nel numero dei punti di sospensione era comune per l'epoca: Antonelli (2008), Polimeni, Prada (2021: 77). Le grammatiche (alcune delle quali citate in Polimeni, Prada [2021: 77, nota 9]) non indicano esplicitamente un numero preciso ma di fatto scelgono di mettere a testo chi tre, chi quattro o chi cinque punti. Petrocchi (1887: 196) ne segna cinque, per «*indicare* una reticenza, un pensiero che interrompiamo apposta o casualmente, o una lacuna»; Boni (1898: 41-42) ne segna quattro e specifica – legittimando in questo modo un tratto anche collodiano – che possono precedere o seguire il punto interrogativo ed esclamativo, assumendo un significato diverso nell'uno e nell'altro caso; Soli (1898: 154), il quale li considera come segni ortografici più che segni di punteggiatura veri e propri, ne segna quattro, ammettendo il loro impiego solo «in luogo di parole che non si vogliono dire, ma che possono facilmente sottintendersi»; Morandi, Cappuccini (1920: 34) pure ne segna quattro. Come si ricorda in Polimeni, Prada (2021: 77, nota 11), la fortuna ottocentesca dei punti di sospensione può forse essere stata propiziata dall'impiego che ne fece Manzoni nel Romanzo e dalla legittimazione che ottennero nelle grammatiche di orientamento manzonista.

⁷⁷ Non è peregrina l'ipotesi che sia stato il Rigutini a influenzarlo in merito alla riduzione di questo tratto; l'Accademico, infatti, si esprime polemicamente nei confronti dei punti di sospensione in uno stralcio (Rigutini, 1885: 48) citato anche in Antonelli (2008) e Polimeni, Prada (2021: 77, nota 10): «Dirò finalmente che l'uso dei puntolini..., dove non ci sia reticenza, e che tanto piacciono oggi a certuni, fino da metter nelle pagine più puntolini che idee; come anche il ripetere due o tre volte il punto ammirativo!!!, talora seguito da due o più punti interrogativi!!!!; sono novità moderne da non raccomandarsi». Cfr. Marcheschi (1990).

⁷⁸ Polimeni, Prada (2021: 77-79), con bibliografia *ad locum*.

2.2. Analisi dei tratti fonetici

2.2.1. Distribuzione dei dittonghi

Il trattamento dei dittonghi, e nella fattispecie del dittongo velare, costituisce uno dei punti cruciali della questione della lingua nell'Ottocento, soprattutto sull'onda della prassi correttoria manzoniana. Come è stato rilevato da molti, la tendenza del Milanese alla monottongazione del dittongo velare nella Quarantana, in ossequio al fiorentino vivo, non è affatto univoca né automatica, ma al contrario parziale e meditata, oltre che soggetta a dinamismo diacronico, come dimostra il confronto con le scritture successive (prevalentemente dedicate alle riflessioni metalinguistiche) nelle quali la monottongazione si estende anche a tipi che nella Quarantana erano dittongati⁷⁹.

Nelle scritture colte dell'epoca, nella prosa letteraria e giornalistica, nella grammaticografia e nella lessicografia – quando non ispirate a un modello dichiaratamente manzoniano e toscano⁸⁰ – la monottongazione fatica a prendere piede e il suo trattamento non va esente da incertezze e oscillazioni nemmeno nella prassi di fiorentini nativi quali il Collodi⁸¹: si delinea pertanto una situazione di sostanziale «compromesso» tra le consuetudini tradizionali, di impronta letteraria quando non puristica, e le tendenze innovative⁸².

Il dittongo è complessivamente stabile dopo contoide palatale⁸³ (il tipo *figliuolo*), malgrado in quella sede (e con la significativa ma isolata eccezione proprio di *figliuolo*, motivata dalla marcatezza diafasica della forma con monottongo) il Manzoni avesse sempre innovato già nella Quarantana⁸⁴; abbastanza forte, a quell'altezza cronologica, è anche il rispetto della cosiddetta regola del dittongo mobile⁸⁵, che prevedeva il dittongo nelle forme rizo-toniche e il monottongo nelle forme rizo-tone di una medesima radice verbale o nominale (il tipo *muove/moviamo* e *nuovo/novissimo*), anche se non mancano casi di livellamento analogico, sia sulle forme rizo-toniche che su quelle rizo-tone; si tende,

⁷⁹ Vitale (1986, 2000), Serianni (1989c: 145 e 148 e sgg.), Prada (2012-2013: 276 -279), Dota (2017: 115-123).

⁸⁰ Petrocchi (1887: 56 e sgg.), Boni (1898: 26-27), Morandi, Cappuccini (1920: 8-9). Cfr. Prada (2012-2013: 276, nota 94).

⁸¹ Castellani Pollidori (1983), Prada (2012-2013: 277, nota 99).

⁸² Prada (2012-2013: 276).

⁸³ Serianni (1989c: 148 e sgg.; 165-167), Prada (2012-2013: 276-277, nota 96), Dota (2017: 119-121).

⁸⁴ Vitale (1986: 28), Vitale (2000: 131), Prada (2012-2013: 277, nota 97), Dota (2017: 119). Le grammatiche manzoniane (Petrocchi, 1887: 60; Morandi, Cappuccini, 1920: 9) sono generalmente inclini alla riduzione del dittongo velare dopo palatale.

⁸⁵ Prada (2012-2013: 277), Dota (2017: 121-123). Cfr. Mastrofini (1814: 363): «Vi sono alcuni verbi che nel mezzo delle loro voci ora assumono l'U per fare un dittongo, ed ora lo rigettano. Così scriviamo *muove* e *commuove*, *muori* e *morire*, *suona* e *sonare*. Si chiederebbe qual sia la ragione e la regola di questa variazione. La ragione sembra il fine d'indolcire e di agevolare la pronunzia delle varie parole. La regola poi sembra questa, che l'U che serve al dittongo s'inscriva in alcuni verbi nelle parole di due sillabe, non terminate in accento, o nelle quali la prima vocale non è seguita da doppia consonante, che s'inscriva nelle trisillabe, se la penultima è breve, e si ometta nelle trisillabe lunghe, e nelle voci di più che tre sillabe di qualunque carattere. Così nel Vocabolario degli Accademici trovavasi *suona* e *muovere*, e non *suonare*: e si direbbe *sonarono* e non *suonarono*: e si legge *morì*; ma non giammai *muorì*; e *mosì* e non già *muosì*. Inscrivesi l'U nelle parole di due sillabe non accentate in fine, o la prima vocale delle quali non è seguita da doppia consonante; perché la pronunzia meglio riposi nella prima sillaba: s'inscrive nelle trisillabe di cui la penultima è breve perché gravandosi la pronunzia nella prima, sentasi più chiaramente che la seconda è breve. Tali ragioni mancano per le parole bisillabe terminate in accento, o tramezzate da doppia consonante, e per le trisillabe lunghe; come per le altre di più sillabe ancora, ma sdrucciole; appoggiandosi la voce abbastanza su le sillabe precedenti la penultima. Questa teoria si applichi ai verbi *cuocere*, *muovere*, *suonare* ecc, come al verbo *morire* del quale ora esibiamo il prospetto. Del resto in affari di lingua è difficile di ordinare canoni generali»; Morandi, Cappuccini (1920: 162-163).

invece, a preferire il monottongo, secondo una prassi già consolidata nel primo Ottocento, dopo i nessi di occlusiva e vibrante (i tipi *trova* e *breve*, decisamente maggioritari rispetto agli arcaizzanti *truova* e *brève*, per quanto il dittongo *velare* appaia più resistente di quello palatale anche in questa sede) e nei paradigmi di forme verbali quali *coprire*, *scoprire*, *seguire*, *negare*⁸⁶.

Nel *Viaggio per l'Italia* il trattamento dei dittonghi è oscillante – come del resto lo era nell'uso vivo⁸⁷, prima ancora che nella già ricordata prassi quarantana del Manzoni – e solo in certi casi le correzioni effettuate in diacronia dal Nostro (o, verosimilmente, sotto la sua supervisione, quantomeno nelle edizioni vivente l'autore) approdano ad esiti univoci; inoltre non devono essere dimenticati né gli scrupoli letterari del Collodi, pronti ad attenuare la preferenza accordata al fiorentino parlato e già rilevati anche nell'analisi linguistica di altre opere collodiane, né un certo conservatorismo di matrice rigutiniana che a molti critici è parso di rilevare nell'ultima produzione dell'autore, il quale giustificerebbe una maggiore conservazione del dittongo nei volumi e nelle edizioni seriori del *Viaggio*.

La *princeps* del primo volume (Collodi, 1880) evidenzia la presenza, pur se statisticamente minoritaria, del monottongo in sede tonica, benché in parole non prive di una certa connotazione in senso letterario o, al contrario, popolareggiante: troviamo infatti *core* (in due occorrenze, all'interno del discorso diretto e succedute da un punto esclamativo o interrogativo, forse a segnalare l'enfasi retorica o il tono colloquiale⁸⁸, mentre ve ne sono almeno altre sei in cui compaiono *cuore*⁸⁹ o *cuor*) e *ova* (pure in una sola occorrenza⁹⁰); in un contesto specifico, mentre si illustrano le caratteristiche del vernacolo fiorentino, si citano le forme *Iddomo* e *icchiassol*, con monottongo e geminazione dell'articolo⁹¹, a dimostrazione della riduzione del dittongo tipica dell'uso demotico e connotata in diafasia. Per il resto, le forme con il dittongo sono quelle attese e spesso già

⁸⁶ Prada (2012-2013: 277), Serianni (2013: 52 e 65). Cfr. Morandi, Cappuccini (1920: 163).

⁸⁷ Il fenomeno era infatti soggetto a oscillazioni anche nell'uso vivo fiorentino – «in parte certamente correlabili alle variabili diastratico-diafasico-diaemesica (monottongavano meno i parlanti colti e probabilmente, di riflesso, i monottonghi erano più diffusi nel parlato informale)» – e aveva una «distribuzione maculare» (Prada, 2012-2013: 276, nota 93). Cfr. Vitale (1986) e Serianni (1989c: 148 e sgg.).

⁸⁸ Collodi (1880: 5): «E mi dispiace, sa, a venderlo: proprio mi fa male al core! perché, come lei vede, siamo qui una famiglia di tre persone»; ivi: 176: «E avresti il core?». Anche nella *princeps* del terzo volume (Collodi, 1886a: 124) troviamo un'occorrenza della forma monottongata *core* («li benedisse con tanto di core»); il monottongo viene mantenuto anche nell'edizione successiva (Collodi, 1891: 124). Cfr. Prada (2018: 336). La forma monottongata presenta una spiccata connotazione satirica nella produzione giornalistica (Collodi, 2021) e nelle *Storie allegre*, soprattutto in bocca ai bambini, che infatti impiegano anche altre forme vernacolari (Collodi, 2015); la forma dittongata in ogni caso è nettamente prevalente sin dai primi anni della carriera collodiana, oltre che nei *Racconti delle fate* (*ibidem*).

⁸⁹ Cfr. Prada (2012-2013: 278, nota 106).

⁹⁰ Collodi (1880: 130): «Una signora cogli occhiali sperava contro la luce un pajo d'ova, per assicurarsi se dentro c'era il pulcino».

⁹¹ La geminazione dell'articolo determinativo maschile *il* con il sostantivo che segue – determinata dal raddoppiamento fonosintattico tra la forma dell'articolo privata della laterale finale e la consonante iniziale della parola successiva (o dall'assimilazione della laterale alla consonante iniziale della parola successiva), secondo la trafila *il Perseo* > *ipPerseo* – è un fenomeno comune nel fiorentino argenteo, ben testimoniato nella scenetta dialettale fiorentina in Collodi (1880: 59-61); il Nostro ne parla esplicitamente in Collodi (1886a: 175): «Anche lì, nell'ultima scena, appariva un canaccio: ma, prima che uscisse fuori, si sentiva di dentro al castello del burattinaio, una vociona grossa e minacciosa che diceva: "Ora, ora mando i' cane". Veramente avrebbe dovuto dire: ora, ora mando il cane" ma i fiorentini hanno avuto sempre il vizio di mangiare la lettera l dinanzi alle consonanti – Davvero? O che gusto c'è a mangiar questa povera lettera dell'alfabeto? – Che vuol che le dica? Tutti i gusti son gusti, e bisogna rispettarli». Cfr. Rohlfs (1966-1969, I, § 173 e 240).

rilevate in altri *Giannettini*: *scuola*⁹², *buono*⁹³, *nuovo*⁹⁴, *fuoco*⁹⁵, *suoni*⁹⁶, *cazzaruola/e*⁹⁷, *chiassuolo*⁹⁸, *vuoto*⁹⁹, *Duomo*, *suora*, *ruota*, *uomo*, *tuono*¹⁰⁰, *cuochi*¹⁰¹. Nella seconda edizione del primo volume (Collodi, 1882) e nelle successive, come dimostra il confronto con Collodi (1890), si attuano le correzioni *core* > *cuore*¹⁰² e *ova* > *uova*, a motivo di uniformità.

Il secondo e il terzo volume, tanto nella *princeps* (Collodi, 1883 e 1886a) quanto nelle edizioni successive (Collodi, 1886b e 1891, l'ultima della quali stampata solo dopo la morte dell'autore), pur presentando il dittongo in tutte le sedi in cui esso fu mantenuto anche dal Manzoni quarantano e altrove (*cazzaruola*, *pezzuola*), mostrano una patina arcaizzante e conservativa difficilmente negabile: si rilevano infatti le forme *scuopre* (antiquata benché presente in talune edizioni di P)¹⁰³, *scuoprono*, *rinnuova*, *intuona* – le quali sono conformi alla regola del dittongo mobile e non presentano il livellamento analogico sulle forme rizoatone che era maggioritario nell'uso corrente – ma, di converso, le forme con monottongo *tòno*¹⁰⁴ (solo nel significato di intonazione della voce; De Amicis nei bozzetti «resiste alla tentazione del manzonismo» e ha sempre *tuono*, anche nel significato di evento atmosferico¹⁰⁵), *ova* (in una occorrenza¹⁰⁶ dove potrebbe essere giustificata dalla mimesi del parlato, dal momento che la si utilizza per spiegare l'affinità di pronuncia tra le venditrici di uova napoletane e fiorentine; in questo caso la propensione per la forma manzoniana con monottongo è anche deamicisiana¹⁰⁷; ma anche altrove, cfr. Collodi, 1886a: 183) e *scote*¹⁰⁸. Nel terzo volume (Collodi, 1886a: 69; Collodi, 1891: 69) compare anche la forma *intiera*, con mantenimento del dittongo palatale ormai desueto a quell'altezza cronologica, benché non privo di attestazioni anche in testi deamicisiani¹⁰⁹.

La mancata correzione, specie delle forme più obsolete, nelle edizioni successive è forse da imputarsi alla già citata inclinazione in senso rigutiniano che caratterizzò gli ultimi anni del Nostro; d'altro conto tocca osservare che il secondo e il terzo volume, come si

⁹² Cfr. Prada (2012-2013: 278, nota 101).

⁹³ Cfr. *ivi*, nota 102.

⁹⁴ Cfr. *ivi*, nota 103.

⁹⁵ Cfr. *ivi*, nota 104.

⁹⁶ Cfr. *ivi*, nota 105.

⁹⁷ Cfr. *ivi*, nota 108.

⁹⁸ Ma nella *princeps* (Collodi, 1880: 25) si ha un'isolata occorrenza della forma *chiassoli*, poi rimossa in Collodi, 1882 come del resto l'intero paragrafo dedicato al *Mercato vecchio*. Il tipo monottongato compare anche nel terzo volume (cfr. Collodi, 1886a: 165).

⁹⁹ Cfr. Prada (2012-2013: 278, nota 109).

¹⁰⁰ Si veda *infra*.

¹⁰¹ Cfr. Prada (2012-2013: 278, nota 107).

¹⁰² Cfr. Prada (2018: 335, nota 80).

¹⁰³ Castellani Pollidori (1983: 176-177), Serianni (1989c: 165-166, nota 42). Cfr. Prada (2018: 336).

¹⁰⁴ Il sostantivo *tòno* (in antico anche *tuòno*) con il significato di 'intonazione della voce' è «voce dotta, lat. *tonus*, dal gr. τόνος, che è da τείνω 'io tendo', di origine indeur.», mentre *tuòno* (che conosce anche l'allotropo monottongato *tòno*) con il significato di 'evento atmosferico' è «deverbale da *tonare*» (GDLI, s.v. *tòno* e *tuòno*). Nell'uso letterario pre-manzoniano entrambe le forme erano comuni con il dittongo; la scelta del Milanese andò in direzione della forma monottongata in entrambi i casi (cfr. anche Petrocchi, 1887-1891, s.v. *tòno*); l'uso oggi corrente prevede una polarizzazione semantica, con il monottongo nel significato di intonazione della voce e il dittongo nel significato di evento atmosferico (cfr. Dota, 2017: 118).

¹⁰⁵ Dota (2017: 118).

¹⁰⁶ Collodi (1886a: 25) e Collodi (1891: 25): «le venditrici d'ova che ripetono la solita cantilena: *bell'ova, bell'ova*, tale e quale come a Firenze». Gli spogli AIS (VI, carta 1132, *l'uovo, le uova*) rilevano per il punto AIS 720 (Napoli) sia la forma monottongata (*l'ova*) che quella dittongata (*l'uova*).

¹⁰⁷ Dota (2017: 118).

¹⁰⁸ La forma compare in un contesto particolarmente retorico (Collodi, 1886a: 49), il che autorizzerebbe a ritenerlo un poetismo (così lo definisce Mastrofini, 1814: 544 e sgg.), benché il tipo monottongato sia naturalmente anche dell'uso vivo fiorentino.

¹⁰⁹ Dota (2017: 116). Cfr. anche Prada (2018: 336 e nota 87).

rileverà anche in sede conclusiva, subirono un lavoro correttivo molto meno metodico e rigoroso (e come tale molto meno testimoniato dalle carte autografe dell'autore) rispetto alla prima parte dell'opera e di conseguenza anche le scelte linguistiche non furono messe in discussione o lo furono minimamente. A ciò concorse, oltre al mutato paradigma teorico di riferimento, anche la scarsa attitudine del Collodi ai lunghi progetti, che probabilmente inficiò la realizzazione delle ultime due parti del *Viaggio*, le quali del resto mostrano una creatività più appannata e stanca e una minore incisività a livello di stile e contenuti rispetto al primo volume.

Dopo contoidi palatale il dittongo viene mantenuto in certi casi (*figliuolo, giuoco, spagnuolo, acquaiuoli, donnicciuole*)¹¹⁰ e ridotto in altri (*pannajoli, pizzajolo, pollajoli, ramaiolo, tovagliolo, donnicciole, festicciole, fruttajoli, barcajoli, caprioli, commediola*), anche con variazioni in diacronia (in Collodi [1890: 135] osserviamo la correzione *cenciaiuoli > cenciaioli*) e non senza incertezze (*figliolo* è attestato in Collodi [1880: 61] e mai corretto nelle edizioni successive¹¹¹; anche *gioco* e *spagnolo* compaiono in Collodi [1886a] e in Collodi [1891] benché almeno nel secondo caso sia prevalente la forma dittongata¹¹²). La voce *Calzajuoli/Calzajoli*, nell'omonimo della nota via fiorentina, pure mostra una distribuzione irrazionale, giacché nulla sembra spiegare il motivo per cui il Nostro propende per l'una o per l'altra variante, anche se numericamente prevale la forma con il monottongo (nel terzo volume la scrittura è modificata in *Calzaioli*; cfr. Collodi [1886a: 162]).

La regola del dittongo mobile è ben rispettata¹¹³ (anche a costo di esiti abnormi per l'altezza cronologica, come si è visto *supra* a proposito degli ultimi due volumi del *Viaggio*): troviamo *bonissimo* (anche nella giacitura *bonissimo figliuolo*)¹¹⁴, *novamente/novissimo*¹¹⁵, *infocarsi/focisti*, *omone/omino/galantuomo*¹¹⁶, *rotaia*, *sonando/sonare/suona*, *cuoce/cuociono*, *bandiera/banderuola*, *frastuono/tonare* (ma, in Collodi [1882: 116], anche *tuonare*, poi prontamente corretto nelle edizioni successive del primo volume)¹¹⁷ e, nel caso del dittongo palatale¹¹⁸, *quieto/chetò* (ma *quietare*, introdotto in Collodi [1882]), *siede/ sedere*. Il verbo *muovere* subisce un trattamento più oscillante¹¹⁹: assente nella *princeps* del primo

¹¹⁰ Per il trattamento del dittongo dopo palatale negli altri *Giannettini*, cfr. Prada (2012-2013: 279 e 2018: 335-336).

¹¹¹ La preferenza per il tipo *figliuolo*, pur mantenendo l'allotropia nelle edizioni non definitive delle *Avventure* come nel VIG, è probabilmente dovuta, come nel caso di Manzoni, alla marcatezza diafasica della forma monottongata. Cfr. Castellani Pollidori (1983: 168-170), Serianni (1989a: 202 e sgg.), Serianni (1989c: 165-166, nota 43), Prada (2012-2013: 279, nota 110).

¹¹² Cfr. Morandi, Cappuccini (1920: 8-9), Serianni (1989c: 165-166, nota 43).

¹¹³ Cfr. Prada (2012-2013: 279), Prada (2018: 336).

¹¹⁴ La forma monottongata *bonissimo/a* è esclusiva nell'ultima edizione della prima parte dell'opera (Collodi, 1890); in Collodi (1880 e 1882) rimane qualche occorrenza di *buonissimo*, poi corretta in ottemperanza alla regola del dittongo mobile. Anche negli ultimi due volumi il dittongo mobile è solitamente rispettato, con qualche eccezione (Collodi, 1883: 41 e Collodi, 1886b: 41, *buonissim'ora*). Nel terzo volume compare la forma *buontempone/i* (cfr. Collodi, 1886a: 70 e 165): tra i repertori lessicografici ottocenteschi solo TB mette a lemma la forma dittongata, mentre RF, GB e Petrocchi (1887-1891), nella fascia alta, prediligono il tipo monottongato *bontempone*, di correntezza fiorentina; si noti peraltro che *buontempone* compare nella fascia bassa del Petrocchi (1887-1891) ed è glossato esplicitamente come voce desunta dal TB.

¹¹⁵ In relazione al femminile di questa forma, è interessante il confronto con le «Carte Collodiane» (N.A. 754, II, 2, c. 16): nel passo corrispondente a Collodi (1886a: 26 e 1891: 26), il Nostro scrive per ben due volte (una prima scrittura è cassata e poi sovrascritta) *nuovissima*, con estensione analogica del dittongo in sede atona; nell'edizione a stampa, sin dalla *princeps* del terzo volume, comparirà tuttavia solo *novissima*. Per *novamente* si veda anche Dota (2017: 123 e nota 150).

¹¹⁶ Nella *princeps* del terzo volume (Collodi, 1886a: 124) si incontra l'espressione *pover'omo*, poi modificata in *pover uomo* (vedi *supra*, nota 48). La medesima dinamica correttoria si ha nelle *Avventure* (cfr. Prada, 2018: 335, nota 80).

¹¹⁷ Cfr. Dota (2017: 123).

¹¹⁸ Cfr. Dota (2017: 122).

¹¹⁹ Cfr. Prada (2012-2013: 279, nota 114; 2018: 336, nota 86).

volume, viene introdotto in Collodi (1882), dove si rilevano le forme regolari *muovere* (due occorrenze), *muoversi*, *movemmo* ma anche *muovendosi*, con estensione analogica del dittongo in sede atona; in Collodi (1890: 24) si ha la correzione *muovendosi* > *movendosi*, ma l'incertezza persiste nella forma *muovendo* (1890: 47) che nelle precedenti edizioni non compariva. Nei nomi propri *Buonaparte* e *Buonarroti* la forma dittongata è l'unica ammessa, benché almeno nel primo caso sia possibile la forma monotongata, divenuta prevalente anche nell'uso storiografico a seguito della modifica del cognome operata dal grande generale corso per adattarne la fonetica alla lingua francese.

2.2.2. Oscillazioni vocaliche

Come appare evidente anche dall'analisi degli aspetti grafici e del vocalismo tonico, l'allotropia rimane una costante nelle scritture dell'Ottocento cui Collodi non si sottrae; del resto, la possibilità di scegliere tra forme diverse dello stesso lessema è «una condizione naturale in un periodo di consolidamento e formazione linguistica», soprattutto se questa *variatio* viene avvertita come un'alternanza puramente formale e non patologica¹²⁰. La nostra tendenza all'uniformità nelle scritture, di eredità più marcatamente novecentesca, è senz'altro influenzata dalla prassi correttoria manzoniana, per la quale l'allotropia andava ridotta in maniera drastica, operando una scelta in favore della forma ritenuta di maggiore correttezza nel quadro dell'uso vivo (ma non mancano i casi di varianti adiafore o quasi adiafore tra le quali Manzoni decise di propendere per l'una o per l'altra forma indipendentemente dal fatto che entrambe fossero statisticamente equivalenti nell'uso) e lasciando un margine ridottissimo di variabilità o di oscillazione, limitato a specifici casi¹²¹.

Tra i casi più frequenti e longevi di alternanza vocalica – i quali si mantennero vivi nel corso del secolo, con il benessere di alcune grammatiche¹²² e spesso a prescindere dalle pur influenti scelte manzoniane – ricordiamo¹²³:

- l'alternanza tra le vocali palatali *e/i* in sede pretonica (*gettare/gittare*, *delicato/dilicato*, *reverenza/riverenza*, *questione/quistione*¹²⁴ e altri) e tra le vocali velari *o/u* nella medesima posizione (*ufficio/ufficio*, *obbedire/ubbidire* – in cui compare anche l'oscillazione *e/i* – *romore/romore* e altri); l'alternanza nel paradigma del verbo *uscire*, dove le forme rizoatone con *e* etimologica (*esciamo*, *escite*, *escire* ecc.) sono progressivamente sostituite dai tipi analogici in *u* (*usciamo*, *uscite* e appunto *uscire*);
- l'alternanza tra *ar* ed *er* in protonia (*cazzaruola/cazzaruola*, *maraviglioso/meraviglioso*, *margarita/margherita*), nella quale l'esito del passaggio *ar* > *er* è solitamente la forma di maggiore correttezza toscano-fiorentina; l'alternanza tra forme labializzate e non labializzate (*eguale/uguale*, *diventare/doventare*, *dimandare/domandare*, *dimani/domani*, *simigliante/somigliante*); altre forme variamente oscillanti quali *giovane/giovine* e derivati, *danaro/denaro*, *Modanese/Modenese*.

Nel *Viaggio per l'Italia* Collodi propende decisamente per le varianti con *e* nel caso dell'alternanza tra vocali palatali (*desiderio*, *devoto* e *devozione*¹²⁵, *gettare*, *laberinto*¹²⁶, *nemico*) e

¹²⁰ Prada (2012-2013: 279-280).

¹²¹ Vitale (1986, 2000), Serianni (1989c).

¹²² Petrocchi (1887: 29), Morandi, Cappuccini (1920: 18-19).

¹²³ Prada (2012-2013: 279-280), Dota (2017: 124-131).

¹²⁴ Si tratta di uno dei rarissimi casi nei quali anche Manzoni mostra alternanza sincronica (cfr. Prada, 2012-2013: 279, nota 115), con riferimenti bibliografici *ad locum*.

¹²⁵ La situazione è diversa nel terzo volume, dove compaiono anche le forme *divotamente* e *divozione* (Collodi, 1886a: 124-125), per quanto sia comunque attestato il tipo in *-e* (Collodi, 1886a: 184 e 186).

¹²⁶ Il tipo non etimologico con vocalismo in *-e* è l'unico messo a lemma dal Petrocchi (1887-1891); il TB, il RF e le varie edizioni della Crusca registrano entrambe le varianti, ma il TB segnala esplicitamente che *laberinto* è più comune nella lingua parlata; GB rimanda da *labirinto* a *laberinto*.

per le varianti con *u* nel caso dell'alternanza tra vocali velari (*rumore*¹²⁷, *strumenti*, *ufficio*, *uscire*): in entrambi i casi si tratta delle forme più comuni e dell'uso, oltre che consentanee alla prassi correttoria manzoniana¹²⁸. Tra le eccezioni più significative segnaliamo *riverenza*, che compare sin dalla *princeps* del 1880 (anche in questo caso, tuttavia, si tratta del tipo più corrente e prediletto dal Manzoni quarantano¹²⁹) e *riputazione* (che in Collodi [1890: 56] muta in *reputazione*); di correntezza fiorentina è anche il tipo *ricinto*; *amminicolo* è invece tipo etimologico dal latino *adminiculum* (TB, s.v. †*ammenicolo* e *ammennicolo*, «dice il volgo tosc. per *Amminicolo*, come *Meno* per *Minus*»; RF e Petrocchi [1887-1891] mettono a lemma *ammennicolo*).

Per quanto riguarda le altre oscillazioni vocaliche, la forma *cazzaruole*¹³⁰ – presente in Collodi (1880) e in Collodi (1882) – viene successivamente modificata in *cazzaruole* (Collodi, 1890), ma in Collodi (1886a: 28) il vocalismo in *ar* è mantenuto nel singolare *cazzaruola*; anche la forma *maccaronaro*, dal sapore dialettale – compare infatti nel capitolo relativo a Napoli all'interno del terzo volume – mantiene inalterato il vocalismo in *ar*, mentre si ha *er* in *maccherone/i* e in *mascherpone*¹³¹. Permane l'alternanza tra *maraviglia/meraviglia* e derivati, pur con una netta prevalenza del tipo con vocale centrale¹³² (*maraviglia*, *maraviglioso/a/i*, *maravigliato*) e qualche variazione limitata al primo volume e al solo tipo *meravigliato*. In quest'ultimo caso, l'*usus* collodiano ricorda molto da vicino quello delle *Avventure*, mentre nella *Grammatica* il tipo in *-a-* è l'unico impiegato¹³³.

Un'altra oscillazione che si rileva nelle *Avventure*, benché il tipo con vocale centrale sia assolutamente marginale, è quella tra *danaro* e *denaro*: in questo caso però il Collodi dei *Giannettini* sceglie sempre la variante media, ovvero quella con vocale palatale (*denaro* è l'unica forma attestata nel *Viaggio per l'Italia* e nella *Grammatica*)¹³⁴. Nella *princeps* del 1880 le forme *Modanese* e *Modenese* sono variamente distribuite, con pari occorrenze (2 contro 2): in Collodi [1882] si propende per l'uniformità adottando la forma con vocale centrale (*Modanese/Modanesi*), confermata anche nella porzione di testo aggiunta in Collodi [1890: 102], «[...] Lodovico Antonio Muratori], a cui i Modanesi hanno inalzato una statua»). Tra *giovane* e *giovine* l'oscillazione è invece massima¹³⁵: al tipo base sembra prevalere l'opzione con vocale centrale, tanto al singolare quanto al plurale (*giovane*, *giovani*, ma in un caso anche *giovine*, in una giacitura riferita al pittore *Palma il giovine*; cfr. Collodi [1880: 255], mentre negli alterati è più comune la forma con vocale anteriore (*giovinetto*, *giovinetti*¹³⁶, *giovinotto*), per quanto non manchino attestazioni del tipo *giovanello*, *giovanelletti* (specie nel terzo volume; cfr. Collodi [1886a: 210]). Le forme labializzate, infine, sono le uniche attestate (*domandare*, *domani*, *somigliante/i*)¹³⁷: nel terzo volume, di cui abbiamo già avuto

¹²⁷ Prada (2012-2013: 282, nota 126).

¹²⁸ Morandi, Cappuccini (1920), Prada (2012-2013: 279-282), Dota (2017: 128).

¹²⁹ Prada (2012-2013: 280).

¹³⁰ Cfr. *supra*, nota 97.

¹³¹ Per un approfondimento si veda *infra*, nella parte relativa all'analisi lessicale.

¹³² Suggesto come più comune anche in Morandi, Cappuccini (1920: 19).

¹³³ Prada (2012-2013: 281).

¹³⁴ *Ibidem*. Petrocchi (1887: 29) ammette la natura sostanzialmente adiafora dell'allotropia, mentre Morandi, Cappuccini (1920: 19) ritiene più comune la forma con vocale centrale. Cfr. Rohlfs (1966-1969, I, § 332), Dota (2017: 124, nota 152) con ampia bibliografia *ad locum*.

¹³⁵ Il differenziale tra le due forme non è particolarmente marcato, come si descrive ampiamente in Prada (2012-2013: 281, nota 122). Cfr. Dota (2017: 130-131). Anche Manzoni, perlomeno nella Quarantana, dovette rassegnarsi all'allotropia (Serianni, 1989c: 181 e sgg.). Il Collodi della *Grammatica* (Prada, 2012-2013: 282) mette a testo unicamente il tipo con vocale anteriore. Si veda anche Prada (2018: 333, nota 71).

¹³⁶ Anche il Rigutini, nella prefazione al primo volume del VIG, sceglie sempre la forma *giovinetti*.

¹³⁷ La preferenza per i tipi scuriti è anche manzoniana (Vitale, 1986: 27-28; Serianni, 1989c: 159 e 179 e sgg.); per quanto riguarda l'*usus* collodiano, ferma restando la preferenza per i tipi scuriti, si ha qualche oscillazione con i tipi non scuriti – garantiti dalla tradizione toscoletteraria ma ancora possibili nell'uso vivo

modo di richiamare la maggiore inclinazione alla «medietà toscoletteraria»¹³⁸ rispetto al primo, compare persino la forma *doventa*, con uno scurimento in protonia che era proprio dell'uso antiquato e popolare a un tempo e che, in effetti, rappresentava una variante ancora possibile (ancorché sconsigliata, ad esempio, dal TB) nella correntezza toscofiorentina¹³⁹, tanto da essere presente anche nel *Giannettino*, benché venga poi obliterata in vista delle stampe successive alla *princeps*¹⁴⁰; negli altri due volumi, tuttavia, si ha sempre il tipo non scurito *diventare*¹⁴¹.

2.2.3. Oscillazioni consonantiche

Per quanto riguarda le alternanze consonantiche, nell'Ottocento è ancora possibile la scelta tra i tipi con consonante sonora iniziale o intersonantica *gastigo*, *lagrima*, *sagrifizio*, *sovra*, *codesto*, *segreto* e i corrispondenti tipi non marcati con consonante sorda (*castigo*, *lacrima*, *sacrifizio*, *sopra*, *cotesto*, *secreto*). La prassi manzoniana tende a privilegiare in certi casi i tipi con consonante sonora, generalmente più aderenti all'uso vivo fiorentino (*gastigo*, *codesto*,

– tanto nella *Grammatica* (Prada, 2012-2013: 282) quanto nelle *Avventure* (Castellani Pollidori, 1983: LXXVIII e nota 2). Cfr. anche Petrocchi (1887: 29).

¹³⁸ Prada (2012-2013: 292).

¹³⁹ Prada (2018: 336, con riferimenti bibliografici *ad locum*), Dota (2017: 129, nota 187 e *infra*). Petrocchi (1887-1891) e RF (entrambi s.v. *diventare*) segnalano il tipo *doventare* come seconda opzione possibile; Petrocchi (1887-1891) classifica la forma *doventare* come popolare, analogamente a *dovenire*, la quale «vive nelle montagne». Le testimonianze di lingua parlata raccolte da Franceschi (1868) non mostrano una grande vitalità del tipo scurito, il quale compare, se non leggo male, solo una volta (Franceschi, 1868: 66, «Non siam doventati mica seminaristi»). Cfr. anche Arlia (1895). Ben nota è la critica mossa dall'Ascoli nel *Proemio* al tipo *doventare* (Ascoli, 1873: 25): «Quando v'immaginate d'imporre il fiorentino *doventa* agli Italiani che scrivono *diventa*, questi dovrebbero sapervi rispondere, mercé le fatiche nostre, che se il fenomeno sporadico di o dall'e atona latina, per effetto della labiale che sussegue, era compito e fermo nel fiorentino *dovere* (DEBÈRE) in quell'età di cui prima si è toccato, e ritornava per questo stesso verbo in un numero infinite di altri vernacoli italiani, alcuno dei quali lo tollera eziandio nelle voci del verbo medesimo che hanno l'accento sulla prima; nel caso di *diventare*, all'incontro, benché si trattasse di sillaba sempre atona, il fenomeno non era compito e saldo nel fiorentino, né avrebbe trovato simile consenso negli altri vernacoli; e che perciò il volere oggi, nell'età della riflessione, che si lasci di punto in bianco il modo sempre usato da tutti gl'Italiani, e si turbi la norma etimologica (di-ventare), evidente a tutti e sentita da tutti, gli è proprio un fare troppo a fidanza con la bontà degli uomini. Ma se il barbassoro potesse mai sapere, che il fiorentinismo, in certi momenti, ha degli entusiasmi minacciosi, durante i quali par che l'Italia non debba risorgere se non al sacro grido di *Noi si doventa òmini*, egli direbbe, almeno fra sé, che questo è un bell'avviamento ad evirarsi».

¹⁴⁰ Prada (2018: 336).

¹⁴¹ La presenza della forma *doventa* in Collodi (1886a: 28) potrebbe essere giustificata dal tono liriceggiante del *locus* testuale nel quale la forma compare: in esso Collodi descrive il tipo napoletano del maccaronaro con uno stile certamente più elevato di quello richiesto dalla situazione contingente, operando una sorta di innalzamento ironico. Il paragrafo è riprodotto *infra*. Per quanto riguarda la diffusione letteraria del tipo *doventare*, un'interrogazione della BibIt ha permesso di individuare circa 50 occorrenze nel *corpus*, distribuite lungo tutto l'arco cronologico della letteratura italiana (i Poeti del Duecento, Marco Polo, i Rimatori bolognesi del Trecento, Cino da Pistoia, Marsilio Ficino, Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, *La Veniexiana*, Francesco Berni, Pietro Aretino, Giordano Bruno, Carlo Goldoni, Ugo Foscolo e altri minori); in tempi più prossimi a Collodi il tipo scurito compare – oltre che, in chiave polemica, nel *Proemio* ascoliano citato poc'anzi – in scrittori toscani quali il Giusti della *Cronaca dei fatti di Toscana* (1845-1849) e delle *Poesie*; nella produzione poetica vernacolare di Renato Fucini; nei *Primi poemetti* e nei *Nuovi poemetti* del Pascoli; nella narrativa di Federigo Tozzi; nei *Contrasti in ottava rima* del poeta improvvisatore pisano Vasco Cai da Bientina. Nella produzione collodiana la forma *doventa* è attestata per tutto il periodo della collaborazione con il «Fanfulla» (Collodi, 2021) e anche nei *Racconti delle fate* (*doventando*, *doventò* ecc.; cfr. Collodi, 2015); nelle *Storie allegre* del 1887 (*ibidem*) si ha però solo *diventa*. Daniela Marcheschi ricorda che nella provincia di Lucca la forma *doventa* è ancora molto viva nell'uso vernacolare e non solo, specialmente nelle campagne limitrofe al paese di Collodi (si rammenti che Collodi fino al 1927 apparteneva alla provincia di Lucca – ancora oggi i cittadini di quell'area continuano a gravitare sul capoluogo lucense per quasi ogni bisogno – e che forme vernacolari lucchesi traspasano nel *Pinocchio*; cfr. nota a *impresciuttito* e altre in Collodi, 1995).

segreto), ma propende per gli allotropi sordi quando la forma risulti più consentanea alle scritture contemporanee (*lacrima, sacrificio, sopra*)¹⁴². Collodi, nelle *Avventure* e nella *Grammatica*, opta in favore dei tipi medi, anche discapito della correttezza fiorentina¹⁴³, proprio come il De Amicis della *Vita militare*¹⁴⁴. Nel *Viaggio per l'Italia* viene confermata la propensione per le forme più correnti nella prosa contemporanea (*sopra, sagrestano, sagrestia, segrete, segretario*) e per il tipo *codesto*: in quest'ultimo caso la forma con consonante sonora, leggermente più diffusa nelle scritture del secolo¹⁴⁵ e prescelta anche dal Manzoni quarantano, non sembra essere marcata dal punto di vista diafasico o diastratico rispetto al corrispondente sordo¹⁴⁶, tanto che le grammatiche ottocentesche generalmente consentono l'allotropia¹⁴⁷; la scelta collodiana – che non conosce eccezioni nel *corpus* dell'autore – appare quindi guidata dalla maggiore correttezza fiorentina dell'allotropo sonoro¹⁴⁸.

Anche tra i tipi con affricata alveolare *annunzio, benefizio, pronunzia, sacrificio, uffizio* e simili e i corrispondenti con affricata palatale si rileva un'alternanza, perlomeno nelle scritture epistolografiche, giornalistiche e tecnico-scientifiche del secondo Ottocento¹⁴⁹; la prosa letteraria, sulla scorta della decisa propensione manzoniana per l'allotropo in alveolare sia nella Quarantana che nelle scritture successive, rimane maggiormente ancorata all'uso vivo fiorentino, che predilige saldamente il tipo non palatalizzato¹⁵⁰. Nel *Viaggio per l'Italia* Collodi, come già – quasi senza eccezioni – nelle *Avventure* e nella *Grammatica*¹⁵¹, opta stabilmente per le forme con affricata alveolare (*giudizio, pronunziare*¹⁵², *rinunziare, edifizio, artifizii, Uffizj, Annunziata* e persino, in Collodi, 1890, *Annunziazione*), con la significativa eccezione di *ufficio* (presente, però, solo nella prefazione del Rigutini) e *ufficiale/i*: «auspice la burocrazia»¹⁵³, infatti, le due voci conoscevano nell'Ottocento una certa diffusione a discapito degli allotropi in alveolare, tanto da essere suggerite anche da grammatiche di ispirazione manzonista¹⁵⁴ (pur in un contesto grammaticografico che ammetteva in generale l'allotropia tra forme in palatale e forme in alveolare¹⁵⁵; la lessicografia propendeva invece per i tipi di correttezza fiorentina¹⁵⁶) e da essere impiegati largamente anche nella prosa deamicisiana, dove pure, sulla scorta di una prassi correttoria manzonista e fiorentineggiante, sono tendenzialmente privilegiati i tipi con affricata alveolare¹⁵⁷.

Sostanzialmente conforme agli usi oggi correnti è l'alternanza tra le consonanti scempie e quelle geminate: occorre tuttavia menzionare la forma *patriotta*, esclusiva nel *Viaggio per*

¹⁴² Vitale (1986: 35 e sgg.), Serianni (1989c: 183 e sgg.).

¹⁴³ Nella *Grammatica* il tipo *gastigo* – con scrizione abnorme *ghastigo* – è stigmatizzato in quanto tipico degli scriventi incolti (Prada, 2012-2013: 283).

¹⁴⁴ Dota (2017: 132).

¹⁴⁵ Ad esempio nel Tommaseo di *Fede e bellezza* (Dota, 2017: 131); si noti che in alcuni casi le varianti sonorizzate erano comuni tanto all'uso fiorentino vivo quanto, per ragioni diverse, agli scriventi di provenienza settentrionale.

¹⁴⁶ Prada (2012-2013: 283).

¹⁴⁷ Petrocchi (1887: 142).

¹⁴⁸ Morandi, Cappuccini (1920: 94).

¹⁴⁹ Serianni (1989c: 161 e 187-188).

¹⁵⁰ Vitale (1986: 36), Serianni (1989c: 186).

¹⁵¹ Prada (2012-2013: 283).

¹⁵² La forma, abbastanza frequente nelle scritture collodiane, soprattutto in sede di riflessione metalinguistica, partecipava sia dell'uso vivo fiorentino che della tradizione toscoletteraria e culta. Cfr. *ivi*, nota 233.

¹⁵³ Dota (2017: 133).

¹⁵⁴ La forma *ufficio* è «largamente impiegata» in Morandi, Cappuccini (1920).

¹⁵⁵ Petrocchi (1887: 29), Morandi, Cappuccini (1920: 57). Per quest'ultima, tuttavia, il tipo in affricata dentale si usa «più comunemente».

¹⁵⁶ Serianni (1989c: 189).

¹⁵⁷ Dota (2017: 132-134).

l’Italia, la quale gode di ampia legittimazione nelle scritture del secolo (così anche nei bozzetti deamicisiani)¹⁵⁸ ed è ritenuta più comune nell’uso toscano anche da alcuni lessicografi coevi¹⁵⁹. Anche *littorale*, che compare negli ultimi due volumi, presenta la dentale geminata. Per quanto riguarda i tipi palatalizzati, propri della tradizione toscana ma anche dell’uso vivo¹⁶⁰, si cita la forma *castagni* (nella giacitura *baffoni castagni*; cfr. Collodi, 1880: 92 – 94), dal singolare *castagno*, citato anche in TB (s.v. *castagnino* e *castagno*, «Aggiunto di Pelo dell’uomo e del mantello di cavallo, Di colore simile alla castagna. Il secondo ancora più com. e dice il positivo del colore in gen») solo con fonetica palatale¹⁶¹.

2.2.4. Fatti generali del vocalismo e del consonantismo

Tra i fatti generali meritevoli di attenzione da un punto di vista fonetico citiamo l’afèresi, comune tra gli scriventi ottocenteschi di fede toscanista perché propria dell’uso vivo e garantita, in certi casi, anche dalla prassi manzoniana della Quarantana e delle scritture successive¹⁶².

Nel *Viaggio per l’Italia* si riscontra una moderata fenomenologia aferetica: essa interessa, ad esempio, la forma *spedale* – popolare e viva nell’uso toscano¹⁶³, oltre che accolta nella Quarantana¹⁶⁴ – la quale compare anche nelle *Avventure*¹⁶⁵; tale forma, tuttavia, non è esclusiva, giacché sin dalla *princeps* del primo volume compare anche il corrispondente non aferetico *ospedale*. Le circostanze sono rilevanti benché poco limpide: l’occorrenza della forma *ospedale* si situa in un momento di focalizzazione metalinguistica, ovvero nella traduzione della scenetta dialettale friulana (Collodi, 1880: 277); poche righe più avanti, all’interno della medesima scenetta, troviamo però la forma con afèresi. Potrebbe trattarsi di un refuso, magari condizionato dal fatto che la forma dialettale friulana messa a testo è invece *spedal*, e come tale infatti è corretto già in Collodi (1882: 273), dove viene ripristinata la forma *ospedale* in entrambe le occorrenze contigue. Resta tuttavia il fatto che la forma *spedale* è largamente maggioritaria nel testo (sette sono le occorrenze del solo primo volume che rimangono invariate in tutte le edizioni), anche in altri contesti di simile focalizzazione metalinguistica, come nel caso della traduzione in italiano della scenetta vernacolare fiorentina (Collodi, 1880: 60, *allo spedale*): possiamo dedurre che Collodi, come in altri casi, anche qui non abbia disdegnato l’allotropia tra la forma più corrente e quella più avvertita, che non a caso è stata inserita – pur senza essere esclusiva – in un contesto traduttivo, per definizione più orientato agli usi medi¹⁶⁶. Meno frequente, ma caratterizzata dalla presenza del solo tipo aferetico, è la forma *limosina*, dal sapore «leggermente

¹⁵⁸ Ivi: 137.

¹⁵⁹ Il TB (s.v. *patriotto*) indica la forma geminata (e con metaplasmo di declinazione, probabilmente influenzato dal genere maschile della parola) come più comune «in Tosc. e altrove, piuttosto che *Patriota*», secondo il modello di *Scariotto* e *Iscariotte* rispetto a *Iscariota*.

¹⁶⁰ Rohlfs (1966-1969, I, § 295), con riferimenti interni *ad locum*.

¹⁶¹ Anche il GDLI (s.v. *castagno* e *castano*) pone a lemma entrambi i tipi fonetici, per quanto nelle esemplificazioni cronologicamente più recenti prevalgono i tipi non palatalizzati (*castano* ma anche *castàneo*).

¹⁶² Dota (2017: 137-139).

¹⁶³ Morandi, Cappuccini (1920: 19) la ritiene più comune della forma piena. La scenetta dialettale fiorentina in Collodi (1880: 60) presenta in effetti la forma aferetica, peraltro con la lettera maiuscola (forse ad indicare uno degli *Spedali* fiorentini per antonomasia, quello di Santa Maria Nuova e quello degli Innocenti).

¹⁶⁴ Dota (2017: 138).

¹⁶⁵ Castellani Pollidori (1983: LXXVIII).

¹⁶⁶ La forma non aferetica si ha più spesso nei nomi propri, come ad esempio nel caso dell’*Ospedale del Ceppo* di Pistoia citato in Collodi (1880: 51) o dell’*Ospedale Maggiore* di Milano citato in Collodi (1880: 211); fa eccezione il ferrarese *Spedale di Sant’Anna* dove fu rinchiuso il Tasso (Collodi, 1880: 89).

conservativo e chiesastico» ma propria anche dell'uso fiorentino¹⁶⁷. Anche il verbo *traversare* – secondo una tendenza accolta da Manzoni nella Quarantana¹⁶⁸ – viene largamente impiegato nelle forme aferetiche (*traversa, traversano, traversai, traversato* ecc.), che però non sono esclusive: il tipo *attraversare* (nello specifico il gerundio *attraversando*) viene introdotto in Collodi (1882: 128) e mantenuto nelle edizioni successive proprio in sostituzione di un'occorrenza di *abbiamo traversato*. Il verbo *esclamare* – le cui forme aferetiche, dell'uso toscano popolare erano frequenti nelle scritture di Tommaseo e De Amicis¹⁶⁹ – conosce nel Collodi del *Viaggio per l'Italia* solo il tipo pieno.

Riguardo alla presenza o meno della sincope, l'*usus* collodiano si dimostra molto coerente con quanto rilevato, a livello di modello linguistico implicito ed esplicito, nella *Grammatica*: le forme del verbo *andare* sono sempre prive di sincope (*anderai, anderemo, anderebbe*) secondo un uso che è al contempo «conservativo e della correntezza familiare»¹⁷⁰, avallato dalle grammatiche manzoniane¹⁷¹ (ma ritenuto purista e arcaizzante o ribobolaio da altre)¹⁷² e in definitiva accolto dal Manzoni quarantano, che sceglie spesso di mettere a testo le forme non sincopate in quanto ritenute più consentanee all'uso fiorentino vivo¹⁷³; il verbo *adoprare*, invece, presenta sempre la sincope (*adoprai, adoprano*), uniformandosi anche in questo caso alla prassi manzoniana, che opta per le forme sincopate¹⁷⁴, benché la grammaticografia ammetta – più che nella coppia *anderò/andrò* – l'allotropia¹⁷⁵. Ugualmente sincopate sono le forme del verbo *offrire* (*offrendo, offrono*)¹⁷⁶ e *comprare* (*compri, comprò, comprato, comprare*).

Non sono molto frequenti, nel *Viaggio per l'Italia* come nelle altre opere collodiane¹⁷⁷, i casi di prostesi davanti alla cosiddetta *s* implicata o impura, a seguito cioè di parole terminanti per consonante, soprattutto le preposizioni *con, in, per* (sono molto rari, anche in generale, i casi di prostesi a seguito di parola terminante per vocale)¹⁷⁸. Il fenomeno, tipico degli scriventi toscani, è ben attestato nella prosa letteraria e giornalistica di tutto il secolo, con propaggini anche novecentesche, e accolto dal Manzoni quarantano, che provvederà tuttavia alla sua riduzione nelle scritture successive al Romanzo¹⁷⁹; le grammatiche di orientamento manzonista sono generalmente favorevoli alla prostesi¹⁸⁰, benché essa sia ritenuta da alcuni come propria dell'uso basso e ribobolaio¹⁸¹. Nella *Grammatica* Collodi non ne fa menzione a livello di riflessione metalinguistica, ma inserisce l'unica forma prostetica «in un lacerto narrativo dai connotati espressionisticamente

¹⁶⁷ Dota (2017: 138). Anche la voce *Lioferne* per *Oloferne* – citata nella scenetta dialettale fiorentina (Collodi, 1880: 59-60) mentre si descrive la Loggia dei Lanzi – è frutto di aferesi.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ Dota (2017: 137).

¹⁷⁰ Prada (2012-2013: 286). Cfr. Castellani Pollidori (1983: LXXVIII – LXXXIX). L'uso è tuttora molto vivo nella provincia di Lucca.

¹⁷¹ Petrocchi (1887: 199), Boni (1898: 93), Morandi, Cappuccini (1920: 18): «*anderò e andrò, morirò e morrò* son tutti vivi»; ivi: 168.

¹⁷² Dota (2017: 139). Cfr. Mastrofini (1814: 95): «Tali voci intere sono ben frequenti fra gli antichi: ora si dicono ancora; ma si usano con assai più frequenza le sincopi *andrò, andrei* ecc.».

¹⁷³ Vitale (1986: 37 e nota 556), Serianni (1989c: 159 e 202 e sgg.), Prada (2012-2013: 286, *infra* e nota 140; ivi: 297).

¹⁷⁴ Vitale (1986: 28-29), Prada (2012-2013: 286, *infra* e nota 141; ivi: 98).

¹⁷⁵ Morandi, Cappuccini (1920: *passim*).

¹⁷⁶ Cfr. Mastrofini (1814: 388): «Ora però si pregia *offerire*, ma non dispiace nemmeno la sincope *offrire* né al poeta né all'oratore; anzi diviene sempre più comune»; ivi: 389-395.

¹⁷⁷ Con l'eccezione significativa delle edizioni seriori del *Giannettino*, per cui si veda Prada (2018: 337). Cfr. anche Collodi (2021), dove i casi tuttavia non superano gli anni 1870.

¹⁷⁸ Prada (2012-2013: 285-286).

¹⁷⁹ *Ibidem*; Dota (2017: 143-144).

¹⁸⁰ Petrocchi (1887: 42-43), Morandi, Cappuccini (1920: *passim*).

¹⁸¹ Dota (2017: 144), con bibliografia *ad locum*.

toscaneggianti e popolareggianti»¹⁸². Nel *Viaggio per l'Italia*, dove comunque il fenomeno è scarsamente attestato, un esempio di prostesi (*non istarò*) apre il primo volume.

Abbiamo già ricordato come l'elisione e l'apocope, piuttosto frequenti nel *Viaggio per l'Italia* e nelle altre opere collodiane, siano sostanzialmente conformi agli usi contemporanei, pur se statisticamente più numerose. Sulla scorta della prassi manzoniana¹⁸³, l'apocope postconsonantica dopo vibrante, nasale e laterale, l'apocope postvocalica e, in misura molto minore, l'apocope davanti a parola iniziante per vocale sono comuni in tutte le scritture del secolo e sino al primo Novecento, anche «presso scriventi di inclinazione solo moderatamente manzoniana come il De Amicis»¹⁸⁴; del resto il fenomeno, di correntezza toscano-fiorentina, godeva anche di una solida tradizione letteraria e poetica, soprattutto per ragione metriche¹⁸⁵. In Collodi l'apocope, spesso utilizzata per restituire plasticamente l'andamento del parlato (così anche in Manzoni), è più frequente nelle *Avventure* che nei *Giannettini*, ma anche in questi ultimi, e soprattutto in quelli più dialogati e meno avvertiti dal punto di vista metalinguistico, come il *Viaggio per l'Italia*, se ne rileva una consistente rappresentazione¹⁸⁶.

L'apocope postconsonantica di tipo toscano viene impiegata soprattutto nelle apposizioni nominali (*dottor*), dopo nasale (*buon, son, vien ma fanno, vogliono*), dopo vibrante, specialmente negli infiniti dei verbi ausiliari e fraseologici (*esser, aver, voler, dover, poter, saper* ma anche *cascar, far, dir*; nei modi finiti *par*), e dopo laterale (*tal, vuol*); l'apocope sillabica, più rara, è comunque testimoniata in alcuni aggettivi di genere maschile posti davanti a consonante (*gran ma grande* davanti a *s* impura, come in *grande scoppio, grande stazione*¹⁸⁷; *bel, san ma santo* davanti a *s* impura, come in *Santo Stefano, Santo Spirito; fra ma anche frate* con distribuzione libera nelle medesime condizioni fonotattiche, come in *fra Girolamo, frate Girolamo; quel ma quello* davanti a *s* impura, come in *quello scimmiettino*¹⁸⁸) e in qualche altro caso canonico (*mo' per modo; po' per poco; piè per piede*). In Collodi (1882: 79) e nelle edizioni successive fa capolino anche la forma *diè* per *diede* (nella *princeps* del primo volume il passo in cui questa forma compare non era presente); essa è attestata anche nel terzo volume (cfr. Collodi, 1886a: 40 e 217) e in generale compare nella produzione collodiana degli anni 1880 (cfr. Collodi, 2021), mentre in precedenza il Nostro prediligeva la forma piena.

L'apocope postvocalica – ben rappresentata nelle scritture coeve, soprattutto toscane o toscaneggianti ma anche più tradizionali, oltre che nella Quarantana, e in voga fino a Novecento inoltrato¹⁸⁹ – è «diffusa, ma non esclusiva»¹⁹⁰, secondo una tendenza rilevata anche altrove nei *Giannettini*¹⁹¹, e compare soprattutto con le preposizioni articolate *ne', co', de'* (per *nei, coi, dei*; meno frequente la forma *da'* per *dai*) e con gli aggettivi *be'* (per *bei*) e *que'*

¹⁸² Prada (2012-2013: 286).

¹⁸³ Serianni (1989c: 176).

¹⁸⁴ Prada (2012-2013: 284-286).

¹⁸⁵ *Ibidem*; Dota (2017: 140-144).

¹⁸⁶ Prada (2012-2013: 284; 2018: 338).

¹⁸⁷ Al plurale, davanti a consonante, Collodi predilige la forma non apocopata, come già nella *Grammatica* (Prada, 2012-2013: 285), benché le grammatiche coeve non escludano, in quella sede, la possibilità dell'apocope (cfr. Boni, 1898: 29).

¹⁸⁸ Occasionalmente la forma maschile plurale *quelli* non si palatalizza di fronte a vocale, soprattutto nel terzo volume (Collodi, 1886a: 172, *quelli ubriachi*).

¹⁸⁹ Prada (2012-2013: 302), Dota (2017: 141).

¹⁹⁰ Prada (2012-2013: 302).

¹⁹¹ Prada (2018: 338). Nelle edizioni seriori del *Giannettino* si rilevano sia casi di inserzione sia casi di obliterazione delle forme apocopate, le quali «più di altre potevano avere connotazione toscaneggiante o esser percepite come tipiche del parlato». Anche nel VIG vi sono casi di inserzione, come ad esempio la correzione *quei piccioni* > *que' piccioni* nel passaggio da Collodi (1880: 258) a Collodi (1882: 257), poi mantenuta nelle edizioni successive (cfr. Collodi, 1890: 258). Nelle *Avventure* i tipi non apocopati sono «dargamente maggioritari» (Serianni, 1989a: 202 e sgg.). L'apocope postvocalica è molto diffusa anche nella scrittura giornalistica di Collodi (Collodi, 2021).

(per *quei*) davanti a parola iniziante per consonante; costituisce invece l'unica opzione ammessa nel caso degli imperativi monosillabici (*da'*, *fa'*, *va'*, *di'*, *sta'*), nei quali «le forme apocopate dell'indicativo [...] hanno sostituito a Firenze, nell'Ottocento, i tipi etimologici»¹⁹². Anche la seconda persona singolare del presente indicativo di *essere* è occasionalmente interessata da apocope postvocalica (*se'* per *sei*)¹⁹³: le due occorrenze della forma, collocate nella prima parte dell'opera, paiono giustificate in un caso dal tono letterario e poetico (in Collodi [1880: 96] si cita un sonetto recitato stoicamente da Ciro Menotti nel giorno della sua esecuzione, dal titolo *Morte che se' tu mai?*), nell'altro – di converso – dal discorso diretto (in Collodi [1890: 292], nella traduzione della scenetta dialettale genovese, l'espressione fiorentineggiante *mi pari un grullo*, presente nelle edizioni precedenti, viene modificata in *ma se' matto!*). Dal sapore marcatamente toscaneggiante è l'apocope postvocalica dell'aggettivo possessivo maschile singolare¹⁹⁴ nell'espressione *al mi' Beppino*, che compare in Collodi (1882: 86) e viene mantenuta nelle edizioni successive, mentre la *princeps* del primo volume recava la forma non apocopata (*al mio Beppino*).

2.3. Analisi dei tratti morfologici

2.3.1. Morfologia nominale

Il testo del *Viaggio per l'Italia* non mostra particolari deviazioni dalla norma in un ambito ampiamente stabilizzato quale la morfologia nominale: i tratti di principale interesse, in un quadro generalmente consentaneo con gli usi contemporanei, riguardano alcune scelte in merito al genere e alla declinazione di appartenenza di talune forme sostantivali e aggettivali e alla formazione del plurale di alcuni sostantivi. Come si osserva anche nell'evoluzione della lingua deamicisiana¹⁹⁵, nel definire il genere di alcuni sostantivi viene privilegiata – senza incertezze e sin dalla *princeps* del primo volume, nel caso di Collodi – la forma dell'uso fiorentino: *tavola* e *mattina*, pertanto, sono esclusive rispetto agli allotropi *tavolo* e *mattino* – espunti anche nella Quarantana e ritenuti dispreferibili da alcune grammatiche di orientamento manzonista¹⁹⁶ – perché i due maschili erano ritenuti al contempo non comuni e arcaizzanti e passibili di settentrionalismo¹⁹⁷. Rimane invece in tutte le edizioni l'aggettivo *tristo*, di uso letterario ma anche manzoniano¹⁹⁸, con il significato di 'bieco, malvagio' o 'nefasto, doloroso, spiacevole' (Collodi [1880: 95], «L'arciduca prese il titolo di Francesco IV; fece molti abbellimenti alla città; ma fu uomo

¹⁹² Rohlfs (1966-1969, II, § 550), Castellani (1980, I, § 33), Prada (2012-2013: 292), con riferimenti bibliografici ad *locum*. Le forme apocopate dell'imperativo compaiono regolarmente in tutti e tre i volumi del VIG (talvolta vi sono delle correzioni in diacronia; cfr. *sta* > *sta'* nel passaggio da Collodi [1880: 170] a Collodi [1890: 173]; nelle *Avventure* sono presenti anche i tipi non apocopati (Serianni, 1989a: 202 e sgg.).

¹⁹³ Cfr. Mastrofini (1814: 38): «*Se'* con apostrofo e talvolta senza, dicevasi dagli antichi per *sei*, quasi sempre: ora l'ultima voce è la comune in verso e in prosa: la prima con apostrofo si usa ancora con eleganza in verso, ma sobriamente». Il tipo compare occasionalmente anche nelle *Avventure* (Castellani Pollidori, 1983: LXXIX).

¹⁹⁴ Il possessivo ridotto compare occasionalmente anche in altri *Giannettini* (cfr. Prada, 2018: 325), e nelle *Avventure* (Castellani Pollidori, 1983: LXXIX; Serianni, 1989a: 202).

¹⁹⁵ Dota (2017: 145-146).

¹⁹⁶ Morandi, Cappuccini (1920: 47) dove la forma *tavolo* è ritenuta dialettale.

¹⁹⁷ Vitale (1986: 36), Dota (2017: 145, note 296 e 297) con riferimenti bibliografici ad *locum*. Sulla patina settentrionale di *tavolo* e *mattino* e sulla loro diffusione nell'italiano regionale milanese dell'Ottocento si veda Poggi Salani (2000: 933 e nota 16; ivi: 983 e 990), la quale tuttavia osserva che il tipo *mattina* è ben diffuso e vitale anche a Milano, tanto da essere messo a lemma dal Cherubini; cfr. Cherubini (1839-1843), ss.vv. *matinna* e *tàvol*.

¹⁹⁸ Vitale (1986), Morandi, Cappuccini (1920: 85), Dota (2017: 146). Cfr. anche Castellani Pollidori (1983: LXXIV).

tristo e crudele»; ivi: 266, «Prima di venir via dal Palazzo, come capirete bene, ho voluto vedere anche i famosi Piombi e i famosissimi Pozzi di trista memoria»; Collodi [1883: 20] «Ma le sue rivalità contro Genova conobbero un tristo fine»; nelle porzioni di testo inserite solo nelle edizioni seriori compare anche la forma *triste*, con il significato di 'infelice, malinconico' (Collodi [1882: 160], «Erano circa le 11 della mattina, una mattinata triste, piovigginosa, senza un raggio di sole»). Compare in qualche attestazione anche il sostantivo *arme*, al singolare, nel duplice significato di 'arma' (Collodi [1880: 51], «si vuole che la *pistola* sia un'arme inventata a Pistoja, e che perciò le venisse dato quel nome») e di 'stemma' (Collodi [1880: 62], «Nel medio evo Bologna si resse a Repubblica, e scrisse sulla sua arme la parola *Libertà*): se oggi il tipo in *-e* conserva solamente la seconda accezione¹⁹⁹, nell'Ottocento esso era ben vivo in entrambi i significati, tanto da essere accolto anche dal Manzoni²⁰⁰; il plurale *arme* (da un singolare *arma*) era invece in via di dismissione²⁰¹ e infatti nel *Viaggio per l'Italia* si incontra solo il tipo più moderno (*armi*).

Per quanto riguarda i sostantivi con doppio plurale (tipo *i bracci/le braccia*), non stupisce la persistenza della forma *urli* riferita a un essere umano (Collodi [1880: 160], «Le guardie della Stazione aprirono gli sportelli e cominciarono a urlare [...] L'omone, a quegli urli, smesse di russare»; Collodi [1886a: 24], «rumore confuso di urli, di voci babeliche»), ritenuta di uso più frequente anche nelle grammatiche²⁰², non si discosta dall'uso toscano e letterario nemmeno il plurale *le frutta*, riferito a un 'insieme di frutti' (Collodi [1880: 117], «Asti è una città di circa 20mila abitanti, rinomatissima per i suoi vini spumanti e generosi e per la squisitezza delle sue frutta»; ivi: 130, «e, nel mezzo della piazza, quanti monti di ortaggi e di frutta [...]»; ivi: 272, «e dall'altra parte l'Erberia o il Mercato degli ortaggi e delle frutta... con certe frutta così grosse e appetitose, da mangiarle con gli occhi») e più comune a quell'altezza cronologica²⁰³, malgrado la preferenza manzoniana per la forma *frutte*²⁰⁴.

2.3.2. Sistema dei deittici spaziali e avverbi di luogo

Conformemente alle prescrizioni della *Grammatica* e all'uso toscano ottocentesco, diffuso «sia nel parlato sia nelle scritture» e riflesso nelle *Avventure* collodiane²⁰⁵, anche nel *Viaggio per l'Italia* il sistema dei deittici spaziali è tripartito, a partire dagli aggettivi e dai pronomi dimostrativi. Secondo le indicazioni delle grammatiche coeve, la forma *codesto* – tutto sommato comune, a quell'altezza cronologica, anche nelle scritture letterarie non toscane, grazie alla lezione manzoniana²⁰⁶ – indica una cosa o una persona vicina a chi ascolta e «sta nel rapporto» del pronome personale di seconda persona singolare²⁰⁷; Collodi stesso, tuttavia, avverte che spesso quest'ultima forma è usata «a sproposito [...]

¹⁹⁹ De Mauro (2000), s.v. *arme*.

²⁰⁰ Vitale (2000: 138), Dota (2017: 147 e nota 310).

²⁰¹ Morandi, Cappuccini (1920: 55): «*Arma* e *arme*, singolari, vivono con diverso significato; ma nel plurale non si usa altro che *armi*».

²⁰² Morandi, Cappuccini (1920: 62): «*Urli*, solo dell'uomo, e raramente – *Urli*, degli animali e comunemente anche dell'uomo». Anche l'uso contemporaneo ammette le due forme come sinonime (cfr. Serianni, 1989b, III, § 117).

²⁰³ Morandi, Cappuccini (1920: 61): «*Frutta* plurale, forse più comune di *frutte* per quelle da tavola».

²⁰⁴ Serianni (1989b, III, § 123). Il plurale *frutte* richiede un singolare femminile *frutta*, tipico dell'uso toscano e letterario per 'un frutto' (cfr. Morandi, Cappuccini [1920: 61]: «I Toscani dicono molto più volentieri: *Ho mangiato una frutta*, che *un frutto*). Il plurale femminile *frutta* (dal singolare maschile *frutto*) si affianca al regolare plurale maschile *frutti*, ma a differenza di quest'ultimo ha significato collettivo. Cfr. Collodi (2015 e 2021).

²⁰⁵ Prada (2012-2013: 286).

²⁰⁶ Ivi, nota 143.

²⁰⁷ Petrocchi (1887: 143), Boni (1898: 64-65), Morandi, Cappuccini (1920: 94-95).

come accade frequentemente a molti, e specie a molti non toscani²⁰⁸. Nel *Viaggio per l'Italia* – in cui spesso la descrizione è riportata da Giannettino agli amici a distanza di tempo e di luogo rispetto all'osservazione autoptica e non vi è quindi contiguità fisica tra gli interlocutori e le cose o le persone menzionate dal protagonista – accanto alle occorrenze più concrete del pronome *codesto* (Collodi, 1880: 108, «– Allora mi feci coraggio e gli domandai: – Quanto tempo ha codesto canino?») vi sono altri casi nei quali il pronome è impiegato più astrattamente per «fissare l'obiettivo sui [...] destinatari», secondo una possibilità prevista anche dalle grammatiche contemporanee, per quanto ormai relegata agli usi letterari o burocratico-amministrativi²⁰⁹ (Collodi [1880: 183], «Vi ripeto che la Sardegna è un'isola; eppoi, dico io, perché tutta codesta paura?»; Collodi [1882: 285], «Cioè che, volendo affacciarsi allo sportello del vagone, mentre il treno corre, è sempre bene assicurarsi il cappello in testa, tenendovi su la mano. Quando poi non si voglia avere codesta seccatura, allora la prudenza ci consiglia, invece d'un cappello, di portarsene seco due, per non aver bisogno di ricorrere al fazzoletto da naso ripiegato a fisciù»).

Tra i pronomi dimostrativi e gli avverbi di luogo, anch'essi tripartiti secondo l'uso al contempo fiorentino e toscoletterario, si segnala la sopravvivenza delle forme *costui* e *costì*, (Collodi [1882: 116], «Costui, sebbene avesse avuto ordine di non muoversi e di vigilare quei passi, come sentì tuonare alle spalle il cannone di Marengo, indovinò il pericolo del suo generale; non esitò ed accorse»; Collodi [1880: 7], «Quasi un quarto d'ora; alla fine spalancai la porta del salottino all'improvviso e gridai con un gran vocione: "Che cosa fai costì?"»; ivi: 11, «Che finisce costì la tua lettera?»; ivi: 40, «Anche quella è una bella strada, e anche costì vi sono molti palazzi: fra gli altri il famoso Palazzo Riccardi»; ivi: 109, «Vede se ho ragione! Lei ha un cane nascosto! – urlò la guardia – Dove vuole che l'abbia? – L'ha costì sullo stomaco!»), riferibili alla seconda persona singolare, che invece mancano tanto nella *Grammatica* (con l'eccezione dei momenti di riflessione metalinguistica nei quali vengono menzionati, classificati ed esemplificati) quanto nelle *Avventure*²¹⁰.

Simile alla *Grammatica* è anche la distribuzione delle forme avverbiali pronominali *ci* e *vi*: benché entrambe le forme siano rappresentate, quella con fricativa labiodentale, garantita dalla tradizione letteraria e culta, sembra prevalente, mentre la forma con affricata palatale, prediletta dal Manzoni quarantano per la sua frequenza nell'uso vivo²¹¹, è relegata ai contesti più colloquiali e, nello specifico, alle conversazioni tra Giannettino e gli amici (Collodi, 1880: 1, «– L'hai veduta a Bologna la torre degli Asinelli? – Ci sei salito sopra? – Hai veduto il traforo del Moncenisio?... – Ci sei andato sotto?... – L'hai veduta sul Lago Maggiore la statua di San Carlo? – Ci sei entrato dentro?»; ivi: 13, «E a Firenze ci sei stato mai?»; ivi: 288, «– La prima volta che ci passo io, mi ci fermo dicerto – Perché ti ci vuoi fermare?»). L'alternanza tra i due tipi, pur se squilibrata da frequenti casi di obliterazione della forma meno culta, compare anche nel *Giannettino*²¹².

La maggior parte del *Viaggio per l'Italia*, come si è già detto, consta di dialoghi e di discorsi diretti nei quali vengono descritti gli elementi paesaggistici e storico-artistici che Giannettino e il dottor Boccadoro incontrano nel loro itinerario: molto frequente, in queste descrizioni, è il tipo parzialmente lessicalizzato *esservi/esserci* (Collodi, 1880: 21,

²⁰⁸ Prada (2012-2013: 286-287).

²⁰⁹ Serianni (1989b, VII, § 122).

²¹⁰ Prada (2012-2013: 287). In qualche caso, nella seconda edizione della prima parte del VIG (come ad esempio in Collodi, 1882: 236 e 268), le occorrenze di *costì* sono sostituite dall'avverbio *lì*, quando la forma non è riferibile a una vicinanza fisica con l'interlocutore; altrove l'avverbio è sostituito dalla particella pronominale *vi*, con valore locativo (Collodi, 1882: 247). La forma *costì* è rarissima nella produzione collodiana fino almeno agli anni 1880 (Collodi, 2015).

²¹¹ Vitale (1986: 29 e nota 222; 2000: 130), Prada (2012-2013: 288), Dota (2017: 160).

²¹² Prada (2018: 339).

«Sotto quella Loggia vi sono molte statue di gran merito»), nel quale la forma *vi* è prevalente, ma il tipo *c'è* è ben rappresentato (Collodi [1880: 85], «C'è poi il ritratto dell'Alighieri e il sarcofago»²¹³; ivi: 97, «Alla distanza di 20 chilometri da Modena c'è il paese di Vignola»; ivi: 197, «Di fianco ai giardini c'è la bella Piazza Cavour»; ivi: 304, «O la casa di Colombo non c'è a Genova?»). D'altro canto, prevale il tipo con fricativa labiodentale anche quando la particella ha una funzione propriamente locativa, e pure nelle porzioni di testo aggiunte alle edizioni seriori del primo volume (Collodi [1890: 100], «Ora in questo palazzo vi ha piantato le sue tende la R. Scuola Militare», con ridondanza pronominale). Non vi sono attestazioni del tipo *avervi* – noto alla tradizione toscoletteraria ma ormai residuale nell'Ottocento e vittima di una sistematica espunzione manzoniana – che pure compare, in una isolata occorrenza, nella *Grammatica*²¹⁴.

2.3.3. Quarta persona verbale analitica (tipo Noi s'era)

Il costrutto verbale analitico, proprio dell'uso vivo toscano e come tale impiegato anche nella Quarantana, non godeva di buona reputazione presso la grammatiche coeve, con l'eccezione di quelle di impostazione manzoniana²¹⁵. Nella *Grammatica* il suo utilizzo è limitato a contesti marcati dal punto di vista diafasico²¹⁶, mentre nel *Giannettino* e nelle *Avventure*, pur sopravvivendo in un certo numero di occorrenze, il tipo viene progressivamente ridotto nelle edizioni successive alla prima, in quanto è ritenuto eccessivamente connotato in senso colloquiale e familiare²¹⁷. Nel *Viaggio per l'Italia* trova accoglienza in tutti i volumi, soprattutto nelle conversazioni informali che si svolgono tra Giannettino e gli amici all'inizio della prima parte dell'opera (Collodi [1880: 2 -3], «noi si vuol sentire la storia dello scimmiettino! – Dicevo dunque – continuò Giannettino – che quando si fu alla Spezia, si smontò per andare a casa del colonnello [...] S'arrivò che era già buio, si cenò subito, si stette allegri»; ivi: 7, «Non s'erano fatti ancora venti passi fuori della villa, che vediamo [...]»; ivi: 11, «Sicuro che si vogliono sentire!»; ivi: 170, «– Ragazzi, si fa una prova? [...] – Si guarda se con un po' di gomma liquida e un po' di pazienza ci riesce di riappiccicare insieme questi fogli strappati?»), ma più in generale nelle parti descrittive e narrative di cui il testo è ricco, perché garantisce vivacità al dettato e, a livello stilistico, offre una possibilità di *variatio* rispetto all'utilizzo continuato della prima persona plurale (Collodi [1880: 142], «In buon italiano vorrebbe dire: *faccia grazia, scusi* – come noi si direbbe: *Abbia pazienza! – Mi permette? – Si contenta? – Scusi tanto*»; ivi: 177, «Il dottor Boccadoro, che conosce Milano, come noi si potrebbe conoscere la nostra casa e la nostra famiglia»). Negli ultimi due volumi, la cui patina linguistica è più avvertita e meno incline all'uso vivo e alle forme colloquiali, il costrutto analitico viene ridotto (Collodi, 1886a: 1, «Domani di bonissim'ora arriviamo a Roma, dove ci fermeremo tutta la giornata per

²¹³ Non è infrequente in questi casi la concordanza a senso nel numero tra il verbo al singolare e una pluralità di soggetti (posposti), come anche in Collodi (1880: 88): «Oggi in questo palazzo è l'Ateneo Civico e la Galleria», poi mutato in Collodi (1882: 91): «Oggi in questo palazzo c'è l'Ateneo Civico e la Galleria». Il tratto è considerato un fiorentinismo pretto in Castellani Pollidori (1983: LXXXI).

²¹⁴ Prada (2012-2013: 288 e 321-322); per l'uso manzoniano si veda Vitale (2000: 134).

²¹⁵ Rohlf (1966-1969, I, § 519-530), Prada (2012-2013: 289-290), Dota (2017: 167). Cfr. Ascoli (1873: 24-25): «Qualsiasi aberrazione dialettale (parla sempre il barbassoro) può bensì incogliere una lingua letteraria, per cause che inavvertitamente o indispensabilmente si subiscono; ma se voi oggi insegnate agli Italiani, che il modo: *io e te quando ci si lamenta* merita e deve soppiantare quest'altro: *quando io e tu ci lamentiamo*, voi date pien diritto ai vostri avversari di rispondervi, che da pedante a pedante, meglio è la grammatica che lo sgrammaticare». Il tipo «noi si + verbo alla terza sing.» non è sconosciuto all'italiano regionale di Milano e ai dialetti lombardi: cfr. Poggi Salani (1977: 83; 2000: 993).

²¹⁶ Prada (2012-2013: 289-290).

²¹⁷ Prada (2018: 338 e nota 93).

salutare gli amici: e la mattina dopo seguiranno il nostro viaggio per Napoli») pur senza essere del tutto eliminato (Collodi [1883: 40], «Ma domani – domandò Minuzzolo – si va davvero ai Bagni di Lucca?»; ivi: 96, «Un'ultima domanda, e poi s'è finito»; Collodi [1886a: 2], «Alla fine ci riesce di scappare, e si parte per Napoli col treno della mattina»; ivi: 219, «partimmo, che s'era in tutti una spedizione di mille volontari»).

2.3.4. Imperfetto indicativo

L'impiego della forma in *-o*, propria dell'uso vivo fiorentino e dei contesti familiari e colloquiali, per la prima persona singolare dell'imperfetto indicativo è un vero e proprio simbolo della riforma manzoniana²¹⁸: nella Quarantana «Manzoni sostituisce pressoché tutte le forme in *-o* alle corrispondenti in *-a*; alcune forme in *-o*, peraltro, erano già nella prima edizione»²¹⁹. Le grammatiche sette-ottocentesche raccomandano la forma etimologica, sostenuta dalla tradizione toscoletteraria e non ancora estinta nemmeno nell'uso vivo, benché non manchino tra i grammaticografi («in minoranza rispetto al panorama garantista»²²⁰) coloro che sostengono, «soprattutto in contesti di medietà espressiva»²²¹, la forma più moderna, la quale possiede anche il vantaggio di essere disambiguante in mancanza del soggetto morfologico, mentre il tipo etimologico può facilmente essere confuso con la terza persona singolare. Le tendenze della prosa coeva, letteraria e di consumo, sono oscillanti, anche se si osserva, soprattutto grazie all'influenza della letteratura per l'infanzia di ascendenza toscana (Baccini, Bertelli, lo stesso Collodi), una lenta espansione del tipo in *-o*, che prende piede anche nelle scritture giornalistiche dalla seconda metà del secolo; la forma etimologica, comunque, non è da considerarsi estinta nemmeno nella letteratura di consumo e in generale l'allotropia rimane una opzione diffusa, come testimoniano le dinamiche correttive spesso non risolutive (e influenzate da variabili di tipo diamesico e diastratico) di un manzoniano moderato come il De Amicis²²². Nella *Grammatica* Collodi ammette la possibilità di impiegare entrambe le forme, pur sottolineandone il differenziale diafasico – e questo omaggio, in sede teorica e metalinguistica, alla tradizione toscoletteraria è spesso citato come una delle prove del manzonismo moderato del Nostro; alla prova dell'uso, però, sia nel modello linguistico implicito della *Grammatica* sia, segnatamente, nelle edizioni delle *Avventure* successive alla prima, la scelta per il tipo argenteo è nettamente prevalente, con rarissime eccezioni²²³. Nel *Viaggio per l'Italia* Collodi ribadisce la preferenza per la forma in *-o* (*avevo, ero, andavo* e svariati altri esempi), che è esclusiva anche nei momenti di maggiore enfasi retorica (ad esempio quando si evocano personaggi o eventi del Risorgimento nazionale) e nei due volumi finali più linguisticamente avvertiti. Analogamente il Nostro rifiuta, nel *Viaggio per l'Italia* come già nella *Grammatica* e nelle *Avventure*, le forme dell'imperfetto indicativo con diletto della labiodentale (il tipo *avea*), che erano ancora diffuse nell'Ottocento soprattutto tra gli scrittori di orientamento puristico e per alcuni verbi, appartenenti alla seconda

²¹⁸ Vitale (1986: 87 e nota 555; 79-80 e nota 557), Serianni (1989c: 199 e sgg.). La scelta manzoniana per il tipo argenteo rimane salda anche nelle scritture successive al Romanzo (di tipo linguistico ed epistolografico, per cui si vedano le fonti citate in Prada [2012-2013: 290, nota 150] e in Dota [2017: 168, nota 421]) e nelle revisioni delle tragedie (Vitale, 2000: 132).

²¹⁹ Prada (2012-2013: 290).

²²⁰ Dota (2017: 168). Cfr. Mastrofini (1814: 51): «*Amava*, per prima e terza persona rimane indistinta, se non è preceduta, o seguita da' segni della persona: quindi è che l'uso, almeno del parlare e dello scrivere familiare, ha introdotto *amavo* per *amava* ossia *-vo* per *-va* nel chiudere la prima persona»; Petrocchi (1887: 157 e sgg.), Morandi, Cappuccini (1920: 136 e sgg.).

²²¹ Prada (2012-2013: 290-291).

²²² Serianni (1989a e 2013, *infra*), Prada (2012-2013: 290-291), Dota (2017: 168-170).

²²³ Castellani Pollidori (1983: LI), Prada (2012-2013: 290-291).

coniugazione, di uso molto frequente (*avere*, i verbi servili, *tenere*, *vedere*, *sapere* e altri)²²⁴; alcuni sparuti retaggi del tipo lenito si trovano ancora, pur se in contesti diastraticamente marcati verso l'alto, nel *Giannettino* e in certi casi sopravvivono anche alle correzioni apportate alle edizioni successive alla prima²²⁵. Sia nel caso del tipo in *-o* alla prima persona singolare sia nel caso della forma con ritenzione della labiodentale in taluni verbi all'imperfetto, occorre tuttavia segnalare che le «Carte Collodiane» restituiscono testimonianze di usi più conservativi – in cui spesseggiano tanto la forma etimologica in *-a* alla prima persona quanto le forme lenite – i quali evidenziano come la scelta in favore del tipo più moderno non fosse pacifica nel Collodi, oltretutto soggetta a oscillazioni e variabili di tipo diastratico e diamesico.

2.3.5. Perfetto indicativo

Spesseggiano nel *Viaggio per l'Italia* i perfetti forti tipici dell'uso vivo tosco-fiorentino²²⁶ (*messi*²²⁷, *detti*²²⁸ e *dovetti*²²⁹; manca *potetti*²³⁰) che sono assenti nelle scritture manzoniane (con l'eccezione di alcuni testi di carattere linguistico successivi alla Quarantana)²³¹ ma compaiono nelle *Avventure* e nel *Giannettino* e sono ammessi, con l'eccezione del perfetto forte di *mettere*, anche nella *Grammatica*²³². Anche le scritture giornalistiche del secondo Ottocento tendono a preferire le forme forti e, nell'oscillazione tra i perfetti della seconda classe in *-ei/-e* e quelli in *-etti/-ette* (i primi essendo più comuni nelle scritture²³³, i secondi più consentanei all'uso vivo), pure il De Amicis propende nettamente per le forme di correntezza tosco-fiorentina, del resto preferite anche da certa lessicografia²³⁴. Come è già stato rilevato altrove in sede critica²³⁵, il terzo volume del *Viaggio per l'Italia* mostra una riduzione delle forme di perfetto forte in favore dei tipi medi unitari (*messi* > *misì*), secondo

²²⁴ Seriani (1989c: 171-172), Prada (2012-2013: 291), Dota (2017: 169-1709). I tipi leniti erano ancora ampiamente diffusi nella prosa letteraria coeva, malgrado fossero stati espunti dalla redazione definitiva dei *Promessi Sposi* e venissero sconsigliati o ignorati dalla grammaticografia più progressista (Petrocchi, 1887: 157 e sgg.; Morandi, Cappuccini, 1920: 136 e sgg.).

²²⁵ Prada (2018: 336-337). Le forme lenite, secondo una tendenza che si incontra anche per altri fenomeni linguistici, erano al contempo proprie dell'uso vivo diafasicamente marcato verso il basso e della tradizione toscoletteraria e culta, anche poetica.

²²⁶ Cfr. Rohlfs (1966-1969, II, 577 e 585).

²²⁷ Cfr. Mastrofini (1814: 361).

²²⁸ Cfr. Mastrofini (1814: 236). Sul tipo è celebre la reprimenda dell'Ascoli nel *Proemio* all'«Archivio Glottologico Italiano» (Ascoli, 1873: 24): «Voi insegnate, continuerebbe quel barbassoro, che si abbia a scrivere *dette* anziché *diede*, ma *diede* per DEDIT è voce schiettamente popolare e italiana e toscana, quanto è *piede* per PEDE; il dittongo vi assicura, se ne fosse d'uopo, che essa è uno dei fiori più spontanei e delicati della vostra terra; quanti Italiani mettersero in iscritto il loro pensiero, da Susa a Trieste e da Trento a Palermo, non hanno mai usato, da più secoli, altro che *diede*, e questa forma, squisitamente storica, e invidiabilmente pratica, perché si dovrà affettatamente sacrificare alla postuma prediletta di un vernacolo?».

²²⁹ Non mancano (come anche nelle *Avventure*), soprattutto alla terza persona singolare, attestazioni del tipo *dové*, mantenute in tutte le edizioni (Collodi [1880: 62], *dové vedere*). Cfr. Mastrofini (1814: 255).

²³⁰ Cfr. Mastrofini (1814: 455).

²³¹ Vitale (1986: 37 e note 558, 559), Prada (2012-2013: 291-292), con riferimenti bibliografici *ad locum*.

²³² Castellani Pollidori (1983: LXXIX), Prada (2012-2013: 292).

²³³ Morandi, Cappuccini (1920: 149). Mastrofini (1814: 65) scrive, a proposito del verbo *credere*, che la desinenza in *-ei/-e* «è la forma della prima desinenza del perfetto regolare nelle seconde conjugazioni, come da *temere* si ha *temei*, *temé*, *temeronno*» e che quella in *-etti/-ette* è «la seconda desinenza de' verbi regolari della seconda conjugazione: Ma non sempre tutti i verbi di questa escono in *ei* ed *etti*, e talora hanno l'una e non l'altra uscita: e quando le abbiano tutte e due, spesso l'una è più pregiata dell'altra, e secondo i secoli».

²³⁴ Dota (2017: 170-171). Pure il Manzoni, nel Romanzo, optò per il tipo *dovette*, riconosciuto come più comune di *dovei* («che però si dice») anche dal TB.

²³⁵ Prada (2012-2013: 292).

una tendenza, comunque non ultimativa, che si riscontra anche nelle edizioni seriori del *Giannettino* e che si allinea ad alcune riflessioni teoriche in proposito condotte dal Nostro nell'ultima fase della sua produzione²³⁶; nei primi due volumi, invece, i tipi forti sono esclusivi in tutte le edizioni.

Per quanto riguarda le oscillazioni tra i perfetti forti e deboli della quarta classe²³⁷ (*offersi/offrìi, apersi/aprìi, copersi/coprìi*), Collodi propende solitamente per le forme deboli di correntezza tosco-fiorentina (*aprì, coprì*) accolte anche dal Manzoni quarantano in sostituzione dei tipi forti²³⁸, ma non mancano incertezze, soprattutto nel caso del verbo *offerire* alla prima persona singolare (*offersi*), secondo una movenza conservativa condivisa dal De Amicis dei bozzetti e forse influenzata dagli usi della prosa giornalistica coeva²³⁹.

2.3.6. Altre forme verbali

Il trattamento dei participi passati nel *Viaggio dell'Italia* tollera l'allotropia tra forme deboli (*veduto, perduto*) e forme forti (*visto, perso*) anche in assenza di differenziale diafasico: se nel caso del verbo *perdere* giova osservare che la forma debole – garantita letterariamente e ancora comune nelle scritture del secolo²⁴⁰ – si associa talvolta a contesti stilisticamente più elevati (*la sua perduta libertà*; si tratta però solo di una tendenza, come dimostrano le più prosaiche occorrenze di *tempo perduto*), nel caso del verbo *vedere* il participio debole²⁴¹ è comune anche nella conversazione informale e concitata tra Giannettino e gli amici (Collodi [1880: 1], «L'hai veduta a Bologna la Torre degli Asinelli? [...] Hai veduto il traforo del Moncenisio? [...] L'hai veduta sul Lago Maggiore la statua di San Carlo?»). Non mancano, ad ogni modo, nemmeno le forme forti (Collodi [1880: 8], «Allora Pizzicorino, vistosi perso, cominciò a strillare come una calandra»; ivi: 273, «Ho visto il monumento del Tiziano, quello di Almerico d'Este, generale della Repubblica nel 1600 [...]»), che nel secondo Ottocento cominciavano gradualmente ad affermarsi anche nella prosa letteraria, per effetto dell'*usus* quarantano di Manzoni²⁴². Non vi sono occorrenze del participio *paruto*, forma culta per *parso*, ormai avvertita come obsoleta anche dai lessicografi coevi, che pure veniva ammessa come seconda possibilità nella *Grammatica*²⁴³.

Nel terzo volume compare il tipo *venire fatto*, ovvero «il costruito con *venire* copulativo con il participio passato [...] per esprimere azione fortuita o, nel caso di *venire fatto*, anche col significato di 'riuscire'»²⁴⁴ (Collodi [1886a: 169], «Se in questi giorni anderai a zonzo per i quartieri più popolosi della città, ti verrà fatto di vedere presso qualche porta un gran cartellone»): tale forma, ben nota all'italiano antico e garantita dalla tradizione letteraria,

²³⁶ Prada (2018: 338 e nota 94); *infra*.

²³⁷ Cfr. Mastrofini (1814: 116): «*Aprìi apristi aprì aprirono*: desinenza buona e regolare del perfetto di questo verbo [...] *Apersi aperse apersero* e talora *apersono*; Il verbo *aprire* oltre la desinenza regolare esposta nella nota precedente, ammette ancora quest'altra, quantunque irregolare; e l'uso ne è frequente in ogni scrittura; e forse più divulgato, che non quello della prima». Del medesimo tenore sono le osservazioni sul verbo *offerire* (Mastrofini, 1814: 393-394).

²³⁸ Vitale (1986: 37 e note 558, 559).

²³⁹ Dota (2017: 170).

²⁴⁰ Ivi: 172-173. Cfr. Mastrofini (1814: 424): «*Perduto, e perso*: il primo è da *perdei, o perdetti*: l'altro è da *persi*. Quello è il comune, questo poco si ritiene buono per la poesia, e men per la prosa».

²⁴¹ Cfr. Mastrofini (1814: 653): «*Veduto, visto*: il primo è bonissimo in versi, e prose: e *visto* si usa più in versi che in prosa».

²⁴² Vitale (1986: 30; 67 e nota 247).

²⁴³ Prada (2012-2013: 293), Dota (2017: 172-173). Mastrofini (1814: 401) ritiene *paruto* ancora «buono e comune»; d'altro canto commenta: «Non so poi perché *parso* non sia pregiatissimo da' Gramatici, quando se ne hanno esempj senza fine».

²⁴⁴ Dota (2017: 174-175).

era ancora diffusa nella prosa colta dell'Ottocento – ad esempio in De Amicis – ma non era stata accolta nella Quarantana a causa del suo sapore arcaizzante²⁴⁵.

Isolata ma significativa è la presenza della forma apocopata *vo'* per *voglio*, dal sapore soprattutto letterario e poetico ma ancora viva nell'uso popolare toscano ottocentesco, che compare anche nelle esemplificazioni metalinguistiche e nel modello implicito della *Grammatica*²⁴⁶; all'interno del *Viaggio per l'Italia* la forma occorre all'interno di un discorso diretto ed è messa in bocca a un toscano nativo, benché la scena, concitata e gustosa, si svolge in Piemonte (Collodi [1880: 160], «Io rivoglio il cestino del formaggio... ho promesso agli sposi il formaggio... e non vo' mancar di parola...»).

Conformemente all'uso fiorentino vivo, che cominciava lentamente ad imporsi anche nelle scritture coeve, seppur con qualche resistenza, Collodi predilige le forme con nasale + affricata nei temi di alcuni verbi i quali, soprattutto nella lingua letteraria e culta, presentavano una nasale palatale (*giungere* per *giugnere*, *stringere* per *strignere*, *spingere* per *spignere*)²⁴⁷; questa scelta, confermata nella *Grammatica* e nelle *Avventure*, fu condivisa anche da Manzoni, che nella Quarantana, dopo qualche incertezza, scelse di optare per i tipi di correntezza toscano-fiorentina²⁴⁸, con l'eccezione di «forme poi effettivamente consolidate nell'uso, come *spegnere*»²⁴⁹. Proprio in relazione a quest'ultimo verbo, occorre segnalare che nel *Viaggio per l'Italia*, come del resto anche in P²⁵⁰, compare sempre il tipo con nasale + affricata (*spegnere*, *spenge*), in controtendenza rispetto alla prassi manzoniana e anche in contesti non particolarmente marcati dal punto di vista diatopico o diastratico.

Tra i verbi caratterizzati da metaplasmo verbale – nei quali a un tipo in *-are* panitaliano e più comune nelle scritture e nelle grammatiche si oppone un tipo in *-ire* di correntezza toscano-fiorentina e ammesso anche dal Manzoni nella Quarantana²⁵¹ – segnaliamo *colorire*, impiegato anche nei bozzetti deamicisiani²⁵², che compare spesso nel *Viaggio per l'Italia*, soprattutto nelle forme participiali e negli aggettivi deverbali (*le belle vetrate figurate e colorite dei finestroni; marmi coloriti; fogli tutti arabescati e coloriti; disegni coloriti*) e in giaciture nelle quali l'italiano oggi corrente si aspetterebbe *colorato*.

Vi è qualche isolata occorrenza del suffisso incoativo nelle forme rizotoniche dei verbi della IV coniugazione, soprattutto nel terzo volume (Collodi [1886a: 72], *apparisce*; ivi: 172, *nutrisce*): tale suffisso, del resto, è ancora normale negli usi letterari ottocenteschi e le forme che lo esibiscono, pur se affiancate da quelle oggi correnti (il tipo *nutro*), vengono ritenute

²⁴⁵ *Ibidem*; Rohlfs (1966-1969, III, § 735), Vitale (1986: 34 e nota 504).

²⁴⁶ Prada (2012-2013: 293); cfr. anche Mastrofini (1814: 673): «*Voglio e vo'*: buone ambedue»; Serianni (1989b, XI, § 173-174).

²⁴⁷ Cfr. Mastrofini (1814: 315): «La Crusca scrive *Giugnere* e *Giungere*; e riguardando gli esempj sembra anteporre il primo al secondo».

²⁴⁸ Vitale (1986: 28), Serianni (1989c: 146 e 167 e sgg.). Cfr. Serianni (1989a: 206, nota 12): «Come esito del gruppo latino –NG– + E, I il fiorentino antico aveva sviluppato con assoluta prevalenza una nasale palatale (quindi *EXPINGERE > *spegnere*, PLANGIT > *piagne*, ecc.); successivamente, per influsso dei dialetti toscani occidentali, ha accolto le forme con nasale +affricata imponendole alla lingua letteraria: ma a differenza di *piangere*, *tingere*, *stringere* ecc., per ragioni non chiare *spengere* non è riuscito a varcare i confini della regione».

²⁴⁹ Prada (2012-2013: 294-295). Cfr. Mastrofini (1814: 575): «DEL VERBO SPEGNERE O SPENGERE. La crusca scrive nell'una e nell'altra maniera. Notiamo che la N si premette o pospone al G secondo che si vuole più forte, o men duro e sensibile il suono della stessa N: si può inoltre osservare che la N si pospone al G più regolarmente o facilmente quando ne segue la vocale E, ovvero I; laddove, seguendone la vocale A o veramente O non si posporrebbe, almeno ordinariamente, ai di nostri, ed in prosa».

²⁵⁰ Castellani Pollidori (1983: LXXIII), Serianni (1989a: 202 e sgg.).

²⁵¹ Vitale (1986: 37 e nota 561), Prada (2012-2013: 294). Cfr. Castellani Pollidori (1983: LXXIX e Note XXXVI.3).

²⁵² Dota (2017: 176).

preferibili anche dalla grammaticografia di ispirazione manzoniana, sulla scorta della tolleranza manifestata dal Maestro nella Quarantana e nelle scritture successive²⁵³.

Per quanto riguarda l'allotropia di alcune forme verbali ancora abbastanza comuni nell'Ottocento, Collodi, nel *Viaggio per l'Italia* come altrove, opera scelte diverse a seconda dei casi specifici. Nel caso del verbo *dovere*, il tipo *deggio*, benché non ancora perento nella prosa del secolo, era ampiamente fuori dall'uso vivo e suscettibile di arcaismo e poetismo, e come tale non compare mai nelle scritture collodiane²⁵⁴; il tipo *debbo*, invece, pur essendo in regresso, era largamente impiegato nella lingua letteraria e nella prosa colta, mentre il tipo *devo*, prediletto dal Manzoni quarantano e dalle grammatiche di ispirazione manzoniana (ma in generale consigliato dai grammatici del secondo Ottocento), compariva comunemente nelle scritture private e familiari²⁵⁵. Il Collodi, nella *Grammatica*²⁵⁶ e nel *Viaggio per l'Italia*, predilige il tipo con oclusiva nelle forme dove è ammessa l'oscillazione (*debbo* e *debbono* nel presente indicativo; *debba* nel presente congiuntivo), mentre impiega il tipo in fricativa negli altri casi (*devi*, *deve*); significativamente, però, nel *Viaggio per l'Italia*, e limitatamente alle forme passibili di allotropia, l'opzione per il tipo in oclusiva è sistematica (non si hanno occorrenze di *devo*, *devono*, *deva*).

Nel caso del verbo *vedere*, il tipo *veggo* e il tipo *vedo* erano sostanzialmente intercambiabili, non godendo il tipo con oclusiva velare di un differenziale diafasico o diastratico particolare rispetto al tipo con oclusiva dentale, il quale anzi, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, era più frequente negli usi letterari; il tipo *veggio* costituiva invece «forma decisamente più connotata in senso letterario»²⁵⁷. La scelta manzoniana – decisamente a favore del tipo con oclusiva dentale – contribuì a incrementarne la diffusione²⁵⁸; il Collodi del *Viaggio per l'Italia*, come anche quello della *Grammatica* e delle *Avventure*²⁵⁹, opta spesso per le forme con consonantismo radicale (*vedo*, *vedono*), anche se non mancano casi di allotropia, soprattutto alla terza persona plurale dell'indicativo (*veggono*), i quali non sono corretti nemmeno nelle edizioni seriori.

²⁵³ Ivi: 168. Morandi, Cappuccini (1920: 185) ritiene *apparisco* più comune di *appaio*, mentre per le coppie *apparisci/ appari*, *apparisce/ appare* e *appariscono/ appaiono* non dà indicazioni di frequenza. Il Mastrofini (1814: 96-102) pure classifica *apparisco* come tipo «regolare» e *appaio* come «incerto, erroneo», con il motivo che il secondo «è del verbo *appajare*, che val quanto *accoppiare*. Perciò, se vorremo concludere le incongruenze, e gli equivoci, dovrem dire *apparisco*; quantunque talvolta in pregiati scrittori si trovi *appaio* in tal senso»; e «per la stessa ragione dovrà dirsi *apparisci*, e non *appari*». Tuttavia ammette tanto *apparisce*, *appare* (per quanto la seconda «può riguardarsi ancora come voce del verbo *apparere*», con esempi danteschi e ariosteschi, mentre la prima «è naturale, distinta e bonissima, specialmente per la prosa», con esempi dalle *Vite dei Santi Padri* e dal *Convivio* dantesco) quanto *appariscono*, *appaiono* («buone tutte e due, perché scevre da equivoco e usate»). Il medesimo Mastrofini (1814: 384-386) fornisce indicazioni specifiche anche in relazione al verbo *nutrire*: il tipo con suffisso incoativo presenta però, nel prospetto del religioso romano, consonantismo sonoro (*nudrire*), mentre l'infinito *nutrire* è legato al tipo non incoativo, per quanto «si trova scritto in tutti i modi, in verso o prosa». Tanto *nudrisco*, *nutro* e *nudrisci*, *nutri* quanto *nudrisce*, *nutre* e *nudriscono*, *nutrono* sono classificati come regolari, pur specificando, nel caso dei tipi non incoativi, che «non è facile trovar esempio autorevole della prima persona: ben però si trova di tutte le altre persone [...] Io non pretendo con tali esempi se non di mostrare l'uso di *nutro* fra i moderni: del resto ognun senta come crede, su questi scrittori in fatto di lingua. Anzi il Soave nella sua *Grammatica Ragionata* scrive che *nutro* è migliore di *nutrisco*». Le forme con suffisso incoativo, ad ogni modo, sono proprie anche del Collodi giornalista (cfr. Polimeni, Prada, 2021).

²⁵⁴ Prada (2012-2013: 295), Dota (2017: 177).

²⁵⁵ Vitale (1986: 30), Seriani (1989c: 203-205), Vitale (2000: 130), Prada (2012-2013: 295), Dota (2017: 177). Cfr. Mastrofini (1814: 253), Petrocchi (1887: 206), Morandi, Cappuccini (1920: 169).

²⁵⁶ Prada (2012-2013: 295).

²⁵⁷ Ivi, nota 166; Dota (2017: 177-178). Cfr. Mastrofini (1814: 650-651): «*Veggio*, *veggono*, e *veggio*, *veggiamo*, *veggono*: le due prime erano e sono universali; e più frequenti, almen per addietro, ancora di *vedo* e *vedono*».

²⁵⁸ Vitale (1986: 29-30), Seriani (1989c: 203-205), Vitale (2000: 138).

²⁵⁹ Prada (2012-2013: 296).

Per quanto riguarda i presenti monosillabici *fo* e *vo*, tipici dell'uso vivo tosco-fiorentino, ammessi in misura diversa nella Quarantana (*fo* è esclusivo rispetto a *faccio*, mentre si tollera l'allotropia tra *vo* e *vado*) e diffusi anche nelle scritture dell'Ottocento²⁶⁰, la scelta collodiana nel *Viaggio per l'Italia* è più definitiva rispetto alla *Grammatica* e alle *Avventure*. In queste ultime i tipi monosillabici convivevano con quelli pieni (nel caso delle *Avventure*, tuttavia, *vado* era esclusivo, mentre *fo* era presente, pur se in forma residuale)²⁶¹; nel *Viaggio* Collodi propende decisamente per *faccio* e *vado*, i quali del resto erano già normali nella prosa letteraria, per quanto la forma accorciata di *fare* fosse ancora prevalente nelle scritture private e familiari e in quelle giornalistiche²⁶².

In merito al congiuntivo presente del verbo *essere*, si fa strada nel secondo Ottocento – anche grazie alla sistematica correzione manzoniana²⁶³ e alla preferenza accordatale dalle grammatiche – la forma *siano*, che ancora nella prima parte del secolo oscillava con il tipo più tradizionale e letterario (ma ancora possibile nelle scritture private e negli usi popolareschi di Firenze) *sieno*²⁶⁴. Per quanto le indicazioni prescrittive della *Grammatica* non contemplassero nemmeno il tipo con vocalismo palatale, la forma *sieno* non è del tutto sconosciuta all'*usus* collodiano delle *Avventure* (peraltro in «situazioni che non si segnalano per particolare marcatezza»)²⁶⁵ né a quello del *Viaggio per l'Italia*: in quest'ultimo caso la forma è relegata nel terzo volume, il cui *côté* toscoletterario si è già avuto modo di menzionare.

2.4. Analisi dei tratti morfosintattici e sintattici

2.4.1. Preposizioni articolate

Nelle scritture ottocentesche le preposizioni articolate presentavano forme stabilmente analitiche (*tra*, *fra*), forme stabilmente sintetiche (*a*, *da*, *di*, *in*) e forme che mantenevano una oscillazione tra allomorfi analitici e sintetici (*con*, *per*, *su*): nel caso di *sulla*, *sulle*, *sugli* e *sui*, il differenziale diafasico e diamesico con le forme analitiche non era molto marcato (benché queste ultime fossero «discretamente rappresentate nelle scritture letterarie»); *col* e *coi* erano proprie dell'uso vivo, ma «si alternavano con i tipi analitici, più frequenti in scriventi non toscani»; *colla*, *colle* e le forme sintetiche di *per* erano connotate in senso letterario e tradizionale²⁶⁶. Il Manzoni quarantano, la cui prassi correttoria è anche in questo caso «spia delle tendenze del sistema»²⁶⁷, opta per le forme sintetiche di *a*, *da*, *di*, *in* e *su* oltre che per *col*, *co'* e *coi*, mentre predilige gli allomorfi analitici di *con*, *per* e *tra*. Il Collodi, nel *Viaggio per l'Italia*, si attiene alle forme sintetiche nei casi ormai consolidati dalle consuetudini del secolo (*a*, *da*, *di*, *in*) e con la maggior parte delle occorrenze di *su*

²⁶⁰ Vitale (1986: 37), Prada (2012-2013: 296), Dota (2017: 178). Cfr. anche Mastrofini (1814: 94 e 270-273), Petrocchi (1887: 199 e 206), Morandi, Cappuccini (1920: 172), Rohlf s (1966-1969, II, § 544 e 546), Serianni (1981: 26-28; 1989b, XI, § 129 e 135).

²⁶¹ Prada (2012-2013: 296).

²⁶² Ivi, note 172 e 173. *Faccio* era in effetti ritenuto, a quell'altezza cronologica, forma più culta e poetica (ivi, nota 171; Mastrofini, 1814: 270-273).

²⁶³ Vitale (1986: 29 e nota 234), Serianni (1989c: 201 e nota 151 e sgg.), Vitale (2000: 130).

²⁶⁴ Prada (2012-2013: 296-297), Dota (2017: 172). Cfr. Mastrofini (1814: 42): «*Sieno* e *siano*: Buone per versi e prose: Ma *siano* è più de' moderni»; Rohlf s (1966-1969, II, § 555).

²⁶⁵ Prada (2012-2013: 297).

²⁶⁶ Prada (2012-2013: 301). Le forme sintetiche delle preposizioni *con* e *per* sono anche dell'uso vivo fiorentino diafasicamente marcato, come dimostra la scenetta vernacolare in Collodi (1880: 60), dove il sintagma *pella strada* viene tradotto con la forma analitica e meno connotata *per la strada*.

²⁶⁷ *Ibidem*. Per l'*usus* manzoniano si vedano Vitale (1986: 38), Serianni (1989c: 177), Vitale (2000: 130), Prada (2012-2013: 301, nota 183, con bibliografia *ad locum*).

(*sul, sulla, sulle, sui, sugli*), per quanto non manchino oscillazioni soprattutto con l'articolo determinativo maschile plurale (Collodi [1880: 82], «È stato che il suo signor figlio si diverte a passeggiarmi su i piedi», poi corretto in *sugli stivali* nelle edizioni successive; ivi: 117, «Te ne dirò due parole sole: e poi farai bene a leggerla da te su i libri»; e altre occorrenze); opta con decisione per le forme analitiche nel caso di *per, tra* e *fra* (quest'ultimo peraltro è molto più frequente di *tra*, malgrado la propensione manzoniana per l'allotropo con oclusiva; come si sa, il Manzoni volle ridurre l'allotropia anche in questo caso, nonostante la natura sostanzialmente adiafora dell'alternanza tra i due tipi preposizionali²⁶⁸); oscilla nel caso della preposizione *con*, mettendo a testo pressoché senza eccezioni le forme sintetiche con i tipi maschili (*col, coi* e *co', cogli*; anche *collo* davanti a *s* impura, come in Collodi [1880: 169], *collo strapparlo*), favorendo le forme sintetiche anche per i tipi femminili (*colla, colle*) ma ammettendo in questi ultimi due casi anche le forme analitiche, pur se con frequenza minore (Collodi [1880: 74], «Gli è da quattro giorni, che siamo a Bologna, e ancora non ti ho fatto vedere l'Accademia di Belle Arti, con la sua bella Pinacoteca»; ivi: 158, «A questo pranzo sono invitato anch'io, perché bisogna sapere che lo sposo è un mio grandissimo amico; ma invece di andar là con le mani vuote, ho pensato di fargli un'improvvisata e di portargli questo bel regalo di nozze!»); anche le porzioni di testo inserite nelle edizioni seriori del primo volume manifestano una preferenza per i tipi analitici (Collodi [1882: 31], «e sotto l'altare una cassa di bronzo con le reliquie del santo, bellissimo lavoro del Ghiberti»), la quale collima con la prassi correttoria adottata anche nella revisione linguistica del *Giannettino*²⁶⁹ e delle *Avventure*²⁷⁰, mentre nel testo della *Grammatica*²⁷¹ la distribuzione è analoga a quella del *Viaggio per l'Italia*.

2.4.2. Collocazioni preposizionali

Nel *Viaggio per l'Italia* compaiono alcune collocazioni preposizionali proprie dell'uso toscano vivo²⁷², caratterizzate soprattutto dall'impiego di preposizioni semplici diverse da quelle attese, ad esempio tramite lo scambio di *da* con *di*: è il caso della locuzione *fuori da*, che nell'uso collodiano, quando regge un sintagma preposizionale, è pressoché sempre convertita in *fuori di* (*fuori di Bologna, fuori di tasca*), anche con i tipi articolati (*fuori della chiesa, fuori della stazione, fuori della villa*), benché, come altrove, non manchino le eccezioni (*fuori dalla tasca*); è il caso del verbo *comporre*, che predilige la proposizione *di* (*composta di tanti bassorilievi; composta di babbo, mamma e due giovanetti*), del verbo *cascare* (Collodi [1880: 7], «Allora raccattai un mio stivaletto, che nel saltare gli era cascato di piede») e pure del verbo *uscire*, il quale, accanto ai tipi maggioritari con preposizione *da* (*usciti dalla Locanda, usciti dal caffè, uscito da Santa Maria Maggiore*), presenta in certi casi anche la preposizione *di* (*quand'esci di Santa Maria Novella; uscendo di sotto ai portici del Pavaglione, usciti fuori di chiesa*). Il verbo *tenere*, invece, seleziona la preposizione *da* con il significato di 'prendere le parti di/sostenere qualcuno o qualcosa', quando ci si aspetterebbe *tenere per* (Collodi [1880: 14], « – Da chi tenevano i Guelfi? – I Guelfi la tenevano dal Papa: i Ghibellini, invece, dagl'imperatori di Germania»). Il verbo *consigliare* è preferibilmente costruito con la preposizione *a* (Collodi, [1880: 12], «Ti consiglio a ridare un'occhiata alla storia fiorentina; ivi: 27, «ti consiglio a

²⁶⁸ Vitale (1986), Serianni (1989c).

²⁶⁹ Prada (2018: 338-339).

²⁷⁰ Castellani Pollidori (1983: LII).

²⁷¹ Prada (2012-2013: 301-302).

²⁷² Cfr. Castellani Pollidori (1983: LXXIX).

contentarti di vederla di giù»²⁷³), ma il tipo non è esclusivo (Collodi [1880: 28], «Ti consiglio poi di dare un'occhiata anche alla sagrestia») ²⁷⁴.

Tra le locuzioni si segnala *da circa* per *circa* (Collodi [1880: 128], «– E quanti operai vi lavoravano? – Da circa duemila operai, ogni giorno»; Collodi [1882: 50], «Oggi la fabbrica di Doccia ha sei grandi fornaci, due motori a vapore, e da circa ottocento operai, fra uomini e donne»²⁷⁵); *di faccia* per *davanti* (Collodi [1880: 24], «Di faccia a Badia sorge il Palazzo Pretorio o del Podestà»; ivi: 26, «Di faccia alla loggetta del Bigallo, vedrai il Battistero di San Giovanni»; Collodi [1883: 153], «Ecco là di faccia il Palazzo del Quirinale»); *di volo* per *al volo* (Collodi [1880: 304], «Gli detti un'occhiata di volo»).

Merita una menzione anche la collocazione preposizionale relativa ai piatti della tradizione gastronomica italiana (Collodi [1880: 179], «E prima di tutto il *risotto alla milanese*, ormai noto e conosciuto, come i *maccheroni alla napoletana* e lo *stufatino alla fiorentina*») ²⁷⁶: l'uso della preposizione *a* in costrutti che significano "alla maniera di", pur se diffuso nella lingua viva e nelle scritture del secolo, era notoriamente stigmatizzato dai puristi, i quali credevano di rinvenire, in questo e in altri impieghi pure molto comuni della medesima proposizione – come ad esempio, per restare in campo alimentare, il tipo *pasta al burro*, *pasta all'olio* – una moda francesizzante ²⁷⁷.

2.4.3. Pronomi personali soggetto di terza persona (tonici e atoni)

Riguardo ai pronomi personali soggetto di terza persona singolare, l'uso ottocentesco mostrava ancora tendenze fortemente conservative, le quali si accompagnavano alla grande variabilità delle forme disponibili e suggerite dalla grammaticografia coeva, sulla scorta della tradizione letteraria e culta: «al maschile singolare si prescriveva *egli*, *ei* e persino

²⁷³ In Collodi (1882: 30) la collocazione preposizionale *di giù* è sostituita con *da terra*.

²⁷⁴ In Collodi (1890: 32) il tipo è uniformato in *ti consiglio a*.

²⁷⁵ In Collodi (1890: 52) i dati sono aggiornati («Oggi la fabbrica di Doccia ha diciassette grandi fornaci, due motori a vapore, e da circa milletrecento operai, fra uomini e donne»): Collodi poteva del resto godere di informazioni di prima mano, dal momento che il fratello Paolo era direttore della fabbrica dei marchesi Ginori.

²⁷⁶ Cfr. Castellani Pollidori (1983): «Allora prese una boccata di paglia tritata; e in quel mentre che la stava masticando, si dové persuadere che il sapore della paglia tritata non somigliava punto né al risotto alla milanese né ai maccheroni alla napoletana». Per i piatti menzionati si veda *infra*, nella parte dedicata all'analisi lessicale.

²⁷⁷ È molto esaustiva, a tal proposito, la spiegazione contenuta in Panzini (1942) e citata anche in Prada (2013: 103), che giova riportare per intero: «A. Questa preposizione è usata alla maniera francese (*à*) nei seguenti modi: 1) trattandosi di vivande, per indicare la salsa con cui sono condite o il modo in cui sono cotte: *al burro*, *all'olio*, *al prosciutto*, *al pomodoro*, *ai ferri*. I puristi correggono e il popolo ancora dice *col burro*, *con l'olio*, *col prosciutto*, *in graticola* o *su la gratella*. Con un po' di buon volere si potrebbe usare la maniera più conforme all'italiano. Ma si tratta di frasi fatte e formate nella memoria, perciò avverrà che scrivendo, uno pensi alquanto e corregga, ma parlando non ritenga agevole l'emendarsi. *Gelato alla crema*, *al limone*, *al pistacchio*; *gelato di crema*, *di limone*, *col pistacchio*. Talvolta le due costruzioni si alternano. Es. *gelato alla crema*, *gelato di crema*. 2) I puristi riprendono *alla*, seguita da un nome proprio, quando si voglia indicare maniera, usanza, imitazione. Es. *alla Pompadour*, *alla Luigi XIV*. È modo francese. Si dovrebbe dire: *alla maniera di...* ecc. Si dice, infatti, *alla Berni?* *al Petrarca?* Così obiettano i puristi. Vero è che si tratta di nomi determinati. 3) Si riprende pure il modo: *all'anno*, *al giorno*, *al mese*, invece che dire: *l'anno*, *il giorno*, *il mese*, oppure: *ogni anno*. Es. *cinque lire al giorno*. 4) Le locuzioni *mano a mano* (v. nel Dizionario MAN MANO), *due a due*, *passo a passo*, *corpo a corpo*, *da capo*. Anche in queste e consimili locuzioni conviene tenere conto dell'evoluzione che subì l'italiano per effetto, specialmente, della storia e del pensiero di Francia. Difettosa e spiacente questa incertezza di una parte così importante del discorso come è la preposizione; ma poiché l'improprietà o il gallicismo non è possibile espellere, converrà accettare in quei casi che sono più confermati dall'uso e sperare che l'onore della patria si estenda anche alle parole della patria». Si noti che la locuzione *daccapo* (la cui scrizione riflette il raddoppiamento fonosintattico dopo la preposizione *da*, comune in Toscana) è spesso impiegata nel *Viaggio per l'Italia* e non solo (cfr. Collodi, 2015 e 2021).

l'antiquato e letterario *e'*; al femminile *ella*, al plurale i tradizionalissimi *eglino*, *elleno* e talvolta persino *desso/a* ed *essolui*²⁷⁸; in controtendenza, come si sa, è la prassi correttoria manzoniana, che nella revisione del Romanzo ammette le forme oblique *lui* e *lei* in funzione di soggetto, «almeno in frase affermativa»²⁷⁹, secondo l'uso vivo di Firenze già ampiamente affermato, e contemporaneamente procede a una radicale riduzione degli allotropi, eliminando o sostituendo le forme più desuete (*ei*, *e'*, *eglino*, *elleno*, *desso*)²⁸⁰. Le scritture letterarie, giornalistiche e scolastiche (tra cui anche il *Giannetto* parraviciniano) si mostravano perlopiù refrattarie all'innovazione, con l'eccezione della solita grammaticografia d'ispirazione manzoniana²⁸¹, della pubblicistica per l'infanzia di provenienza toscana (Bertelli, Baccini) e di alcuni autori, come il Verga delle opere teatrali²⁸².

Il Collodi della riflessione grammaticale sembra allinearsi alla grammaticografia più conservativa: se nel caso della *vexata quaestio* relativa alla prima persona singolare dell'imperfetto indicativo, la sua posizione moderata aveva comunque ammesso la legittimità di entrambe le soluzioni, etimologica e innovativa, nel caso dei pronomi personali con funzione di soggetto il Nostro non si perita di definire l'uso delle forme oblique, tanto del singolare (*lui*, *lei*) quanto del plurale (*loro*), «una sgrammaticatura», perlomeno nell'uso scritto²⁸³. Ad esse, «stando alle regole della Grammatica», continua a prediligere i tipi tradizionali, con tutta la loro messe di varianti: al plurale, tuttavia, il Nostro «indica esplicitamente» anche la forma obliqua *loro* tra quelle ammesse, benché poi non la includa tra le forme pronominali nei paradigmi della flessione verbale, segnalandola così implicitamente come dispreferibile²⁸⁴. Anche nel testo della *Grammatica*, in ossequio alle prescrizioni fornite e in virtù del contesto di massima focalizzazione metalinguistica, le forme rette sono quelle normalmente impiegate; un'apertura maggiore alle istanze dell'uso vivo si ha invece nelle *Avventure*²⁸⁵. Inoltre, nelle correzioni del *Giannettino* si osserva una decisa «virata in direzione garantista», che porta all'obliterazione pressoché totale delle forme oblique, che erano abbastanza frequenti nella prima edizione del manuale²⁸⁶.

Quanto al *Viaggio per l'Italia*, come è stato rilevato anche in altri studi, le forme oblique del singolare (*lui*, *lei*) spesseggiano soprattutto nel primo volume e nelle sequenze più colloquiali collocate all'inizio di esso, dove le esigenze di mimesi di parlato consentono a Collodi di indulgere in quelle che qualche anno più tardi avrebbe definito sgrammaticature. Ciò si verifica sia quando il pronome soggetto si trova in una giacitura marcata o focalizzata (Collodi [1880: 3], «Erano lì, tutti e tre, che facevano colazione, e lo scimmiottino pareva che fosse il capoccia della famiglia, perché era lui che faceva le parti agli altri due del companatico e della polenda»; ivi: 4, «Una la dava al padrone, un'altra al cane, e un'altra faceva finta di mangiarla lui...»), sia in contesti non marcati (Collodi [1880: 4], «– “Come si chiama quello scimmiottino?” – e lui mi rispose [...]»; ivi: 5, «– E lui? – E lui si grattava lesto lesto il naso e si metteva a ridere»; ivi: 68, «ma io, senz'esser medico, andai a prendere il pane della mia colazione, glielo detti, e lui lo mangiò tutto [...] Da quel giorno in poi, io e lui facemmo sempre colazione insieme»; ivi: 298, «Il Dottore, poi, mi

²⁷⁸ Dota (2017: 152-153).

²⁷⁹ *Ibidem*.

²⁸⁰ Vitale (1986: 36), Serianni (1989c: 146; 190 e sgg.), Vitale (2000: 130), Prada (2012-2013: 304-305). Cfr. anche Serianni (1981: 29-30).

²⁸¹ Petrocchi (1887: 133-136), Morandi, Cappuccini (1920: 121-128).

²⁸² Prada (2012-2013: 305), Dota (2017: 153). Più timida è l'apertura del De Amicis alle forme oblique (Dota, 2017: 153-154).

²⁸³ Prada (2012-2013: 305-307).

²⁸⁴ *Ibidem*.

²⁸⁵ *Ibidem*.

²⁸⁶ Prada (2018: 339-340).

volle far passare apposta dalla via Santa Caterina, per mostrarmi il Palazzo Spinola, uno dei palazzi più belli (disse lui) fra gli antichi palazzi di Genova». Le forme rette rimangono, com'è naturale, un'opzione possibile (Collodi [1880: 14], «L'ho domandato anch'io al dottor Boccadoro: ed egli mi ha risposto [...]»), anche al femminile (Collodi [1880: 28], «dipinto che la Repubblica fiorentina fece fare nel 1465 in onore del suo gran poeta, quel poeta che, da vivo, ella aveva perseguitato con tanto accanimento»), mentre come allocutivo formale di rispetto, in ossequio all'uso vivo toscano²⁸⁷, si ha *lei* (Collodi [1880: 82], «Ehi signorino! È la quinta volta che lei mi pesta! Sarebbe ora di farla finita!»), con l'aggiunta del complemento oggetto *i piedi* in Collodi [1890: 87]; *ivi*: 93, «ma siccome vedo che lei non vuole intendere, allora le comando di buttar via il sigaro»²⁸⁸. Al plurale il pronome viene più spesso sostituito, in generale, dal soggetto di tipo nominale e le occorrenze della forma obliqua *loro* sono meno frequenti e limitate a contesti di marcatezza o focalizzazione (Collodi [1880: 5], «Siamo stati sempre come tre fratelli: abbiamo girato mezzo mondo, buscandoci giorno per giorno la vita, loro due col ballare e col far i giochi d'agilità, e io coll'andare intorno col piattino a chiedere un solo di cortesia a tutti i bighelloni che ci stavano a vedere»).

Compare, nel *Viaggio per l'Italia* come nelle *Avventure* e nella *Grammatica*, il pronome soggetto atono di terza persona singolare maschile nella forma aferetica *gli* (raramente in quella piena *egli*²⁸⁹, letterariamente garantita e presente anche nelle *Avventure*, e in quelle femminili *la* e *le*, più rare e connotate²⁹⁰) proprio dell'uso vivo fiorentino e ancora comune, a quell'altezza cronologica, negli scriventi di ispirazione toscana o con velleità toscaneggianti, come il De Amicis dei bozzetti²⁹¹. Il Manzoni quarantano (e delle scritture successive al Romanzo) si era mostrato cauto nei confronti della pronominalizzazione, anche a causa della compromissione settentrionale del fenomeno, comune nei dialetti lombardi²⁹²: aveva privilegiato soprattutto la forma tonica *egli*, riducendo di converso le forme atone *gli* e soprattutto *la* e *le*²⁹³; queste ultime sono in effetti dispreferite – e sostituite con il maschile atono, più prettamente fiorentino – anche dal settentrionale De Amicis nella *Vita militare*²⁹⁴.

Nel *Viaggio per l'Italia* il pronome atono non compare solamente nella scenetta dialettale fiorentina, dove pure il suo uso è ricorrente ed espressionistico in tutte le forme possibili

²⁸⁷ Morandi, Cappuccini (1920: 123-124). Nelle edizioni seriori del *Giannettino* si ha una situazione parzialmente diversa: in certi casi l'allocutivo di cortesia viene sostituito o con «la forma debole del pronome, secondo l'uso toscano colloquiale» o con «il tipo più formale *ella*», pur se in contesti che ne giustificano l'uso (Prada, 2018: 346). Anche Manzoni predilige il tipo dell'uso vivo *lei*, specie nel Romanzo (*ibidem*, Seriani, 1989c).

²⁸⁸ Il tipo *ella* è residuale come allocutivo di cortesia nel *Viaggio per l'Italia*, ma non del tutto assente; cfr. Collodi (1880: 51): «E soprattutto si rammenti di farsi insegnare l'Ospedale del Ceppo [...] sulla cui facciata ella dovrà ammirare una lunga fascia composta di tanti bassorilievi in terracotta».

²⁸⁹ Cfr. Collodi (1882: 182): «– Perché ci mettono l'*i* a *Busecca*? – Non è vero che ci mettono un *i*: egli è piuttosto perché i Milanesi pronunziano l'*u*, come i Francesi».

²⁹⁰ Collodi (1880: 2): «L'è una storia, che a raccontarla pare una novellina [...] Ecco dunque come l'andò»; *ivi*: 10: «Ebbene, col viaggiare, queste fissazioni le sfumano una dietro l'altra»; Collodi (1883: 43): «La non me lo dica un'altra volta, perché son capace di mangiarlo davvero!». In Collodi (1880: 119) si ha un'occorrenza «Nossignore, la voglia l'avrei; ma, quando mi metto a studiare, la mi passa subito» poi eliminata in Collodi (1890: 122) «Nossignore, la voglia l'avrei; ma, quando mi metto a studiare, la voglia mi passa subito».

²⁹¹ Castellani Pollidori (1983: LXXX), Prada (2012-2013: 307-308), Dota (2017: 155-157). Cfr. anche Collodi (2020 e 2021).

²⁹² Basti citare un esempio collodiano, tratto dalla scenetta dialettale milanese (Collodi, 1880: 182, «L'è lu el sur Capitani?»), che non a caso viene tradotto dal Nostro senza pronominalizzazione (*ibidem*, «È lei il signor Capitano?»).

²⁹³ Vitale (2000: 131), Prada (2012-2013: 307-308).

²⁹⁴ Dota (2017: 155-157).

(Collodi [1880: 59-60], « – La venga, signorino, la venga. L'è lei che mi fa fare la prima [...] Eppoi e' dicon perfino che ci si sente, la si figuri! [...] Gli è Lioferne che taglia iccapo a Giuditta: perché si sa, in questo mondo, icché si fa gli è reso²⁹⁵ [...] Io 'un lo so, perché un le ho conosciute: le 'un c'erano a tempo mio [...]»²⁹⁶, ma anche in contesti meno marcati (Collodi [1880: 30], «gli è su questa piazza che a Firenze si fanno molti spettacoli pubblici»; ivi: 175, «Milano, quando si parla di eleganza e di buon gusto in materia di moda, gli è per noi, su per giù, quel che sarebbe Parigi per i Francesi»; ivi: 179, «Perché gli è un fatto che a Milano si digerisce presto e bene»), per quando la sua sede naturale sia il discorso diretto colloquiale e scanzonato (Collodi [1880: 2], «Gli era un colonnello, che si chiamava il signor Vittorio»; ivi: 119, «Gli è tanto tempo che ridete alle mie spalle!»; ivi: 168, «Ma che credete che abbia lo stomaco di bronzo? – replicò Giannettino – Gli è tre ore che mi sgolo e non ne posso più»; ivi: 176, «Fino a metter casa, sta bene: ma comprare una casa, gli è troppo!»; ivi: 312-313, «Quello che fa specie ai tuoi illustrissimi uditori – soggiunse Minuzzolo ridendo – gli è che tu possa esserti ricordato di tante città e di tante cose che hai vedute!»).

2.4.4. Altre forme pronominali e pronominalizzazione del soggetto

Tra le forme pronominali notevoli che compaiono nel *Viaggio per l'Italia* occorre menzionare la forma obliqua del pronome di seconda persona singolare maschile utilizzato in luogo del caso retto (*te per tu*): il tipo è di correntezza tosco-fiorentina e non è sconosciuto nemmeno ad altre varietà dialettali, ma, a causa della sua marcatezza diafasica e diastratica, compare solo occasionalmente nella *Grammatica* e nelle *Avventure*²⁹⁷; nel *Viaggio* se ne ha qualche sporadica attestazione in contesti marcati e mimetici del parlato (Collodi [1880: 181], «Giusto te! Vuoi recitare in una commediola che si sta preparando per domenica sera?»).

È presente anche il tipo comitativo *seco*, che in unione con le forme oblique dei pronomi personali (*seco lui, seco lei, seco loro*) viene esplicitamente condannato dal Collodi della *Grammatica*: la forma è ancora comune nell'uso vivo fiorentino ottocentesco e nelle scritture letterarie, specie se di tono elevato, benché sia generalmente ruscata dalla grammaticografia e dalla lessicografia, oltreché dal Manzoni quarantano²⁹⁸. Nel *Viaggio per l'Italia*, ad ogni modo, compare sempre in forma assoluta, a significare *con sé* (Collodi [1882: 285], «Quando poi non si voglia avere codesta seccatura, allora la prudenza ci consiglia, invece d'un cappello, di portarsene seco due, per non aver bisogno di ricorrere al fazzoletto da naso ripiegato a fisciù»).

Trova spazio nel *Viaggio per l'Italia* anche il fenomeno della pronominalizzazione del soggetto, non estraneo all'uso fiorentino antico ma progressivamente ridottosi nelle scritture letterarie ottocentesche e nella Quarantana di Manzoni (dove non pochi sono i casi di riduzione del soggetto pronominale in ossequio a una mimesi del parlato che privilegiasse la sveltezza e l'economia dell'ellissi fatica del soggetto «in contrapposto alla pienezza ordinata e grammaticale della scrittura», oltreché nel tentativo di sfrondare certe

²⁹⁵ In Collodi (1890: 64) si ha: «Gli è Lioferne che taglia iccapo a Giuditta: perché si sa, in questo mondo, icché gli è fatto, gli è reso».

²⁹⁶ Nella traduzione italiana in certi casi i pronomi atoni vengono mantenuti («La venga, signorino, la venga [...] Io non lo so, perché non le ho conosciute. A tempo mio, le non c'erano») e in altri vengono omessi («È lei che mi fa fare la prima [...] È Oloferne che taglia il capo a Giuditta; perché si sa, in questo mondo, quel che è fatto è reso»).

²⁹⁷ Prada (2012-2013: 308).

²⁹⁸ Vitale (1986: 29), Vitale (2000: 130), Prada (2012-2013: 309 e note 199, 200) con bibliografia *ad locum*, Dota (2017: 160).

pronominalizzazioni passibili di sospetto settentrionalismo)²⁹⁹. Il Collodi delle *Avventure* e, in misura minore, della *Grammatica*, non si perita di esplicitare spesso il soggetto pronominale, nei casi ammessi e favoriti dalle consuetudini del secolo (le «condizioni pragmatiche [...] del riferimento deittico, della contrastività, della focalizzazione» e nell'uso toscano «anche della forma interrogativa della frase»)³⁰⁰, secondo una prassi che è quantitativamente feconda anche nel *Viaggio per l'Italia*, soprattutto per quanto concerne la prima e la seconda persona del singolare e segnatamente nel primo volume, che anche in questo caso si distingue per l'aderenza convinta alle movenze dell'uso vivo. Sono numerose le occorrenze della seconda persona singolare in contesti focalizzanti e al contempo contrastivi (Collodi [1880]: «Allora te li rammenterò io – disse il dottor Boccadoro – e tu cerca di tenerli bene a memoria»), nelle domande con o senza inversione del soggetto (Collodi [1880: 13], «E tu dove vai?»; ivi: 22, «L'hai veduta, tu, questa Galleria?»), nelle esclamazioni (Collodi [1880: 26], «Vedi un po' quante cose che tu sai!»), in funzione disambiguante con i verbi al congiuntivo (Collodi [1882: 34], «L'intendimento o lo scopo, come tu voglia dire, di questa Accademia [...]»; Collodi [1880: 58], «Se tu volessi, lo sapresti parlare il vernacolo fiorentino?») e in altri casi nei quali si vuole semplicemente richiamare l'attenzione dell'interlocutore (Collodi [1880: 34], «Se poi tu guardi nei pilastri delle due cappelle, che stanno ai lati dell'altar maggiore [...]»).

Molto frequente è anche il pronome di prima persona singolare, spesso in correlazione con quello di seconda persona singolare e con valore contrastivo, come si è visto nel primo esempio (Collodi [1880: 128], «Se l'hai veduto tu, non l'ho veduto io»; ivi: 175, «Senti che bella ragione! O io mi sono spiegato male, o tu non hai capito nulla») ma anche da solo in molti altri casi (Collodi [1880: 288], «La prima volta che ci passo io, mi ci fermo dicerto»; ivi: 293, «Ho pensato tante volte dentro di me, che se io, per disgrazia, diventassi uno svogliataccio e un fannullone [...]»; Collodi [1886a: 216], «Sono un galantuomo, sa, io!»). Compagno anche i pronomi personali di prima persona singolare e plurale, spesso nelle giaciture *noi altri* e *voi altri* (Collodi [1880: 55-56], «Noi altri ragazzi, quando vediamo una bella chiesa, o un bel quadro, o un bel palazzo, [...]»; ivi: 259, e *voi altri* durereste più fatica di me, per arrivare a farvene una mezza idea)³⁰¹.

Nella *princeps* del primo volume del *Viaggio per l'Italia* si incontra anche qualche occorrenza della forma atona palatalizzata del pronome personale complemento oggetto di terza persona plurale *gli*, soprattutto nel tipo *gli ho/gli hai* davanti a vocale (Collodi [1880: 175], «Dove tu gli hai i quattrini?»; ivi: 258, «– E i piccioni gli hai veduti? – domandò Minuzzolo – Altro se gli ho veduti!), che viene mantenuta anche nella seconda edizione (Collodi [1882: 179; ivi: 256] ma corretta nelle successive (Collodi [1890: 181], «Dove tu li hai i quattrini?»; ivi: 258, «– E i piccioni li vedesti? – domandò Minuzzolo – Altro se li vidi!»). Si può osservare la medesima dinamica nel secondo volume: la *princeps* reca la forma palatalizzata (Collodi [1883: 96], «– Quanti furono gl'Imperatori di Roma? – Se gli ho contati bene, mi pare 79»), che in seguito viene corretta (Collodi [1886b: 94], «Se li ho contati bene, mi pare 79»). Questa prassi correttoria trova riscontro anche nella tradizione delle *Avventure* e nelle edizioni seriori del *Giannettino* (nella *Grammatica* il tipo è sporadico sin dalla prima edizione)³⁰²: in entrambe le opere la forma – comunque non ignota alla tradizione letteraria – viene presto obliterata perché, pur essendo ancora viva nell'uso toscano ottocentesco (soprattutto con funzione proclitica, e infatti come tale viene

²⁹⁹ Vitale (1986: 79 e nota 550), Vitale (2000: 131), Prada (2012-2013: 309-310) con bibliografia *ad locum*.

³⁰⁰ Prada (2012-2013: 309-311).

³⁰¹ Talvolta la forma *voi altri* presenta scrizione univerbata nelle edizioni successive alla prima (Collodi [1890: 60], «Cioè, che io sono un ragazzo come voialtri»).

³⁰² Prada (2012-2013: 308-309), Prada (2018: 339).

impiegata dal Manzoni quarantano e ammessa dalle grammatiche di ispirazione manzoniana)³⁰³, è sentita come connotata diafasicamente verso il basso³⁰⁴.

Non mancano, benché siano sporadici, anche alcuni casi di ritenzione dell'ordine sintattico con accusativo + dativo nei clitici pronominali in luogo dell'ordine dativo + accusativo di uso più corrente (il tipo *lo mi domando per me lo domando*; Collodi [1880: 110], «Molte volte la ci si cava pulita; ma vien poi la volta che si paga per tutte»); questo tipo sintattico – molto tradizionale e garantito letterariamente, ma non estraneo all'uso vivo tosco-fiorentino³⁰⁵ – è mantenuto anche nelle edizioni successive (Collodi, 1882: 110; Collodi, 1890: 112).

2.4.5. *Gli per loro e gli per le*

Per quanto riguarda l'unificazione delle forme dativali del pronome personale atono di terza persona nella forma *gli* (e le conseguenti oscillazioni *gli/le* per il femminile e *gli/loro* per il plurale), l'uso ottocentesco rimane sostanzialmente conservativo a livello grammaticografico e teorico, pur non mancando le eccezioni; a livello pratico, l'estensione della forma unificata al plurale – consolidata nell'uso vivo – appare meno marcata e più tollerabile, tanto da essere accolta, in taluni casi, anche nella Quarantana, mentre permane una maggiore differenziazione d'uso per quanto concerne il tipo femminile³⁰⁶. Il Collodi della *Grammatica* si mantiene su una posizione cauta e tradizionale, segnalando «l'uso di *gli* per *le* come corrente in famiglia, ma erroneo nelle scritture» (con l'eccezione del pronome doppio *glielo*, il cui impiego è pacifico anche nel *Viaggio per l'Italia*) e non esplicitando nulla a proposito dell'uso di *gli* per *loro*: nel modello implicito fornito dal testo, ad ogni modo, le due forme non compaiono se non – nel caso di *gli* per *le* – isolatamente e in un contesto in cui il pronome «equivale ad una forma di cortesia»³⁰⁷. Nel *Viaggio per l'Italia* Collodi si attiene alla posizione garantista espressa nella *Grammatica* e le occorrenze di *gli* unificato sono minime e limitate al primo volume: in un caso si tratta – proprio come nell'esempio menzionato poc'anzi – di uno *gli* che funge da allocutivo di cortesia con referente maschile, in luogo di *le* (Collodi [1880: 109], « – Un cane! Lei ci offende tutti! – gridò il liquorista – Eppure ho sentito abbaiare – Gli sarà parso – Nossignore – Sissignore – E io gli dico di sì – E io gli dico di no»); in un caso si tratta di uno *gli* unificato al plurale, perlomeno a livello logico (si sta parlando dei *Milanesi*), ma ineccepibile a livello grammaticale perché il referente è il maschile singolare *popolo* (Collodi [1880: 177], «Il dottor Boccadoro [...] ripete sempre che i Milanesi sono cortesi e con tanto di cuore! Quanto poi a salute e a robustezza, pare un popolo che n'abbia da rivendere e da dar via. Il buon sangue gli si vede scritto sul viso; e il buon sangue fa buon umore»)³⁰⁸. Più complessa è la questione relativa al caso in cui *gli* sostituisce *le* in presenza di un referente femminile: se infatti nella *princeps* del primo volume tutto procede regolarmente (Collodi [1880: 93], «Non avevamo fatto ancora un mezzo chilometro di strada che di già quella

³⁰³ Morandi, Cappuccini (1920: 103-104), Vitale (2000: 133), Dota (2017: 157-158).

³⁰⁴ Prada (2012-2013: 308-309 e nota 198) con bibliografia *ad locum*, Dota (2017: 157-158).

³⁰⁵ Rohlfs (1966-1969, II, § 472).

³⁰⁶ Seriani (1989c: 193-194), Prada (2012-2013: 311-312), Dota (2017: 156). Per le grammatiche si vedano Morandi, Cappuccini (1920: 116), dove è ammesso solo il tipo *gli* per *loro*, che «si usa comunemente», e il riferimento al Fornaciari, citato in Prada (2012-2013: 311, nota 207).

³⁰⁷ Prada (2012-2013: 312). Nel *Giannettino* il tipo unificato viene spesso obliterato nelle edizioni seriori: cfr. Prada (2018: 340).

³⁰⁸ Un esempio molto simile è in Collodi (1886a: 86): «Il miracolo è fatto, il santo non è in collera, il buon popolo napoletano può dormire col capo tra due guanciali. Ma ahimè! che il più delle volte sono per l'appunto i guanciali quelli che gli mancano».

povera signora tossiva, tossiva e tossiva, perché il fumo del sigaro le faceva male»), la forma unificata *gli* compare nella seconda edizione (Collodi [1882], «Non avevamo fatto ancora un mezzo chilometro di strada che di già quella povera signora tossiva, tossiva e tossiva, perché il fumo del sigaro gli faceva male») e viene mantenuta anche nelle edizioni successive (come in Collodi, 1890: 98), ciò che rende più difficile – ma non impossibile, data la rarità del tipo unificato nel VIG – immaginare un refuso.

2.4.6. Verbi pronominali e reggenze notevoli

Tra i verbi pronominali – comuni nella prosa del secolo, impiegati abbondantemente nelle *Avventure* e tollerati anche nella *Grammatica* in quanto propri dell'uso toscano vivo, ma non condannati nemmeno dalla grammaticografia tradizionale³⁰⁹ – citiamo: *correre* (Collodi [1880: 175], «Se non è Milano che detta legge per le mode al resto d'Italia, ci corre poco»); *credere* (Collodi [1880: 104], «Si dice che in questo teatro abbiano potuto capire fin novemila spettatori; ma il dottor Boccadoro ci crede poco»); *essere* (Collodi [1882: 80], «A San Michele non ci fu verso di salire»³¹⁰); *mancarci* (Collodi [1883: 50], «Ora poi – soggiunse il Dottore guardando l'orologio – mi parrebbe tempo di cominciare a mettere in ordine le valigie, perché alla partenza del treno per Livorno ci manca poco più di un'ora»); *metterci* (Collodi [1880: 88], «Si vuole che ci mettesse dieci anni, e lo pubblicò per la prima volta nel 1516»; ivi: 189, «Quanto tempo ci messero a costruirla?»; Collodi [1882: 312], «Va da Nuova-York fino a San Francisco in California, e i treni diretti ci mettono sette giorni a percorrere tutta intera la gita»); *trovarci* (Collodi [1880: 255], «La mattina che andai a vederli, mi ricordo sempre che ci trovai un cavallo sellato, il quale aspettava il suo padrone»; Collodi [1886a: 84], « – Si è mai trovato lei a questa festa? – Mi ci son trovato due volte»); *volerci* (Collodi [1880: 166], « – Oramai ci vuol pazienza – gli disse il Dottore per consolarlo»).

Una menzione a parte merita il tipo *riuscire*, di vasta toscanità, il quale – «costruito impersonalmente con un dativo di vantaggio/agente, eventualmente seguito da completiva implicita» – spesseggia nelle *Avventure*, nella *Grammatica* e nel *Viaggio per l'Italia*³¹¹ (Collodi [1880: 8], «Tentava di levarseli di dosso, ma non gli riusciva; sfilava la zampa da una manica, e, nella fretta, la rinfilava dentro a una tasca»; ivi: 9, «finché poi si persero d'occhio tutti e due, e non ci riuscì di saperne più nulla»; ivi: 170, «Si guarda se con un po' di gomma liquida e un po' di pazienza ci riesce di riappiccicare insieme questi fogli strappati?»).

Anche il verbo *provare* ha spesso costruzione pronominale (Collodi [1880: 55-56], «Ma provatevi, invece, a fare la stessa domanda a una persona istruita [...] Provatevi, ragazzi, a domandargli cosà»; ivi: 258, «Guai a chi si provasse a toccarli! Ma la sapete la storia di questi piccioni?»).

Trova accoglienza, nel primo volume, anche il costrutto toscaneggiante *avere a* (Collodi [1880], «Ti basti che lo stesso Michelangiolo ebbe a dire che quelle porte erano degne di essere le porte del paradiso»; Collodi [1886a: 173], «e lo stesso Garibaldi ebbe a chiamarlo l'eroe delle barricate»), talvolta in sostituzione – *manzoniano more* – della forma panitaliana e tradizionale *avere da*³¹² (Collodi [1880: 52], «O a chi l'avevo a dare?»; 103, «Mille altre peripezie ebbe a patire questa disgraziata città»; ivi: 283, «Ma non per questo i Romani furono tranquilli: ebbero anzi a sostenere lunghe e sanguinose guerre coi Liguri»), la quale

³⁰⁹ Prada (2012-2013: 313 e nota 2012; 321).

³¹⁰ Per il tipo parzialmente lessicalizzato *esserci/esservi* con valore locativo si veda *supra*; cfr. Castellani Pollidori (1983: LXXV).

³¹¹ Castellani Pollidori (1983: LXXX), Prada (2012-2013: 321).

³¹² Vitale (1986: 38 e nota 603).

rimane bel salda, in virtù forse della sua sanzione letteraria, nel terzo volume, anche in contesti mimetici del parlato (Collodi [1886a: 187], «e dico come quell’oste che allestiva l’insalata per i suoi avventori: chi l’ha da mangiare, la lavi»³¹³).

2.4.7. *Risalita del clitico, enclisi e proclisi pronominali*

Un fenomeno comune nelle scritture collodiane – segnatamente nelle *Avventure*, ma anche nella *Grammatica* e nel *Viaggio per l’Italia* – è la cosiddetta risalita del clitico, ovvero la tendenza di alcuni pronomi clitici «a risalire dal verbo lessicale a quello reggente servile o fraseologico» (il tipo *lo voglio fare per voglio farlo*): si tratta di un elemento tipico della lingua parlata e dell’uso vivo già ottocentesco – specie a Firenze, ragion per cui la proclisi fu preferita all’enclisi nella Quarantana – destinato a percolare nell’italiano neostandard (sino a diventarne uno dei tratti più identificativi) e soggetto a «varie determinanti anche extralinguistiche»³¹⁴. Nel *Viaggio per l’Italia* i tipi proclitici sono preferiti a quelli enclitici, soprattutto in contesti mimetici del parlato (Collodi [1880: 4], «Lo vuol comprare?»; ivi: 44, «ma una volta che lo sento dire da tutti, lo posso ripetere anch’io, ne convieni?»; ivi: 63, «Se sia più grande, non te lo so dire»; ivi: 72, «Io lo so, ma non lo voglio dire»; ivi: 76, «Sissignore, lo so; e lo posso insegnare anche a lei»; ivi: 93, «Perché lo debbo spengere?»; ivi: 169, «No, lo voglio leggere io»; Collodi [1883: 40], «Se non piove, ci puoi contare»), per quanto vi siano anche attestazioni di forme enclitiche (Collodi [1880: 52], «Potevi darlo mezzo al tuo amico Pompilio»; 56, «come può farlo un ragazzo»; ivi: 124, «Cominciò a farlo raccogliere e mettere insieme il Re Carlo Alberto verso il 1834»; ivi: 255, «Ebbene... volete crederlo?»).

Anche l’enclisi “libera” – ovvero l’enclisi con i tempi dell’indicativo, del congiuntivo e del condizionale, al di fuori cioè dei casi nei quali era ed è obbligatoria (l’imperativo senza negazione e i modi indefiniti del verbo)³¹⁵ – viene impiegata raramente da Collodi; perlopiù, nel *Viaggio per l’Italia* come nella *Grammatica*, essa compare «in contesti formalizzati, come nelle definizioni [...], in costrutti impersonali, unicamente con alcuni verbi (*chiamasi* [...], *dicesi* [...], *trovasi*, molte volte), sempre con *-si*, secondo un uso che pare rispondere più ad abitudine che a scelta»³¹⁶ (Collodi [1880: 33], «dove dicesi che Michelangiolo Buonarroto si tenesse nascosto per qualche tempo»); va notato però che il tipo subisce un incremento nelle edizioni seriori, a seguito di parziali ristrutturazioni sintattiche (Collodi [1882: 91], «In una sala della stessa biblioteca è stata posta la tomba dell’Ariosto, la quale una volta trovavasi nella chiesa di San Benedetto»³¹⁷; Collodi [1890], «nel quale trovavasi un magnifico salone»³¹⁸). Anche nei due volumi finali del *Viaggio per l’Italia* le occorrenze dell’enclisi libera non sembrano aumentare in termini quantitativi, né discostarsi dagli usi meno marcati (Collodi [1883: 222], «A queste trovavasi unita una sala, detta la Sala Capitolare»; Collodi [1886a: 89], «nel cui convento trovavasi oggi il Conservatorio di Musica»; ivi: 181, «[...] dov’ella, dicevasi, era stata a fare vita di penitenza»): quando ciò avviene, è solitamente giustificato dall’enfasi retorica del contesto

³¹³ Il tipo *avere da* compare anche nel primo volume (Collodi, 1880: 169, «Allora s’ha da veder chi la vince!»).

³¹⁴ Prada, 2012-2013: 313-315, con bibliografia *ad locum*. Per l’uso manzoniano si veda Vitale (2000: 130). Cfr. anche Rohlf (1966-1969, II, § 470).

³¹⁵ Prada (2012-2013: 315-317). Nell’Ottocento l’enclisi era però facoltativa se l’imperativo e i modi indefiniti erano preceduti da negazione; nel primo caso lo è ancora (il tipo *non lo fare!*). L’enclisi opzionale era soggetta a determinanti di vario tipo, ma, come del resto anche l’enclisi libera, rimaneva diffusa nelle scritture del secolo; nella Quarantana Manzoni favorì però le forme proclitiche, più vicine all’uso vivo toscano.

³¹⁶ Prada (2012-2013: 316).

³¹⁷ In Collodi (1880: 88) al posto di *trovavasi* si legge *era*.

³¹⁸ La proposizione relativa non compare né in Collodi (1880: 298) né in Collodi (1882: 294).

(Collodi [1886a: 220], «Garibaldi, nel partire, dichiarò che egli cimentavasi all'impresa nel nome d'Italia e di Vittorio Emanuele»), anche a fini parodici (Collodi [1886a: 165], «E qui si dà fuoco al carro e al povero *nannu*, il quale dileguasi in una gran vampata come un fagotto di capecchio»), oppure da esigenze di sintesi descrittiva (Collodi [1886a: 168], «La *Cala* era il porto dell'antica Palermo: oggi piccolo porto e poco profondo: ma una volta celebre per la sua ampiezza, perché stendevasi moltissimo dentro la città: anzi stendevasi tanto che la città prese il nome di *Panormo*, ossia "Tutto porto"»).

2.4.8. *Pronomi interrogativi*

Per quanto riguarda la forma del pronome interrogativo, Collodi propende decisamente – in maniera esclusiva, se non leggo male – per il tipo *che cosa*, garantito dalla tradizione grammaticografica e letteraria³¹⁹, sia nelle interrogative dirette (Collodi [1880: 3], «E che cosa facevano?»; ivi: 181, «E Pompilio che cosa ti disse?») che in quelle indirette (Collodi [1880: 180], «Il povero Minuzzolo, a quest'antifona, rimase così confuso e mortificato, che non sapendo lì per lì che cosa rispondere, tirò fuori di tasca il fazzoletto e si soffiò il naso»); la preferenza per il tipo più tradizionale è evidente nelle numerose interrogative "didascaliche" che il Nostro impiega per introdurre gli elementi storico-artistici oggetto di spiegazione (Collodi [1880: 33], «Che cosa vuol dire Cenotafio?»; ivi: 57, «Da che cosa viene questo nome di Emilia?»; ivi: 247, «Mi sapresti dire – domandò Minuzzolo, – che cos'erano questi Palazzi della Ragione?» ecc). Secondo una tendenza che ha riscontro anche nella *Grammatica*, nelle *Avventure* e nel *Giannettino*, i tipi *che* e *cosa* – l'uno diffuso nell'Italia centrale e meridionale, l'altro maggiormente connotato in diatopia come settentrionale – i quali pure non erano estranei alla correntezza toska-fiorentina (tanto che il secondo fu introdotto in molti casi nella Quarantana), non sono accolti³²⁰; l'uso di *che*, nella versione con fonetica vernacolare *icché*, è anzi espressamente disapprovato, in uno dei non rari momenti di riflessione linguistica all'interno del *Viaggio per l'Italia* (Collodi [1880: 181], « – *Iché* faceva a Milano? – domandò Adolfo. – Non si dice: *icché* faceva: si dice: *che cosa* faceva – replicò Giannettino». – Hai ragione! – disse Adolfo. – Oramai ho preso questo viziaccio, che hanno tutti i ragazzi fiorentini: ma un'altra volta ci starò attento e spero di non ricascarci più»)³²¹.

2.4.9. *Concordanza del participio e del complemento oggetto*

Non sono pochi i casi nei quali il complemento oggetto e il participio passato (sia in casi di preposizione che di posposizione) sono concordati, secondo un uso che ancora oggi è possibile, benché forse sia più connotato in diafasia e in diamesia rispetto

³¹⁹ Prada (2012-2013: 317-318), Dota (2017: 164-165). Più aperte all'uso vivo sono le grammatiche di ispirazione manzoniana, come Petrocchi (1887: 151) e Morandi, Cappuccini (1920: 126).

³²⁰ Vitale (1986: 36 e nota 551), Serianni (1989c: 196-197), Prada (2012-2013: 317-318 e nota 234), Dota (2017: 164-165 e nota 401), Prada (2018: 340). Nella *Grammatica* e nelle *Avventure* compare qualche occorrenza di *cosa* e *che* interrogativi, soprattutto in contesti di mimesi del parlato (cfr. Serianni, 1989a: 202 e sgg.). Conformemente alla preferenza dimostrata per il tipo *che cosa* (ma contrariamente a quanto rilevato per la *Grammatica*), nel *Viaggio per l'Italia* la forma *qualche cosa* prevale su *qualcosa*, che pure non è del tutto assente, anche nell'alterato e familiare *qualcosina* (Collodi [1882: 240], «L'oste, presso cui ci fermammo a mangiare qualcosina [...]).

³²¹ Cfr. Serianni (1989a: 202 e sgg.). Si noti che il tipo *icché* compare talvolta nella produzione collodiana a scopo satirico (Collodi, 2020 e 2021).

all'Ottocento³²²; significativamente ciò avviene spesso, nel *Viaggio per l'Italia*, con il verbo *vedere*, di grande frequenza nel testo per ovvi motivi legati alla narrazione dell'itinerario (Collodi [1880: 55], «parlerò delle città e dei paesi, che ho veduti, come ne possono parlare i ragazzi della nostra età»; ivi: 81, «Domani anderemo a Ravenna, e doman l'altro a Ferrara; così, quando avrai veduto anche Modena, Parma e Piacenza, potrai dire di aver vedute tutte le principali città dell'Emilia»; ivi: 127, «Che è quello stesso Emanuele Filiberto, del quale avevi veduta l'armatura nell'Armeria Reale?»; ivi: 312, «Quello che fa specie [...] gli è che tu possa esserti ricordato di tante città e di tante cose che hai vedute!»), ma anche in altri casi (Collodi [1880: 312], «Ora vi spiegherò la regola che ho tenuta»).

2.4.10. *Uso dei tempi verbali*

Nel passaggio dalla *princeps* del primo volume alle edizioni successive si registra qualche ristrutturazione relativa all'uso dei tempi verbali, e segnatamente l'inserimento, in un certo numero di casi, del passato remoto in luogo del passato prossimo: sin dalla prima edizione della prima parte del *Viaggio per l'Italia*, il passato remoto era il tempo normalmente impiegato, secondo la norma esplicitata da Collodi stesso nella *Grammatica*, per descrivere «una cosa fatta o avvenuta nel giorno o settimana, o mese, o secolo, avanti a quello in cui ne parliamo»³²³; la natura essenzialmente autodiegetica della narrazione contenuta nel testo, tuttavia, permetteva in certi casi di ricorrere al passato prossimo (del resto nell'autodiegesi «il riferimento del parlante a sé può più facilmente elicitare il ricorso al passato prossimo come tempo delle azioni che hanno qualche continuità di operazione con il presente»³²⁴, anche al di fuori della norma grammaticale). Nella *Grammatica* Collodi segnala i modi e i contesti d'impiego dei due tempi – la cui distinzione è comunque favorita, nei parlanti toscani, da una “naturale” differenziazione d'uso che è ancora tale nella lingua viva e che si contrappone tanto alla generalizzazione del passato prossimo tipica dei parlanti settentrionali quanto alla sovraestensione del passato remoto propria dei locutori meridionali³²⁵ – sottolineando in particolare l'aspetto perfettivo delle azioni espresse dal passato remoto, senza fare riferimento alla distanza cronologica dell'evento rispetto al momento dell'enunciazione³²⁶. Ne consegue che, riguardando la narrazione autodiegetica di Giannettino eventi conclusi nel passato, alcune insorgenze del passato prossimo – in un contesto, lo ribadiamo, in cui sono comunque prevalenti le forme del passato remoto – possano e debbano essere modificate, anche a motivo di uniformità: la descrizione della visita a Verona (così in Collodi [1880: 235-236], «ho veduto il Palazzo del Municipio [...] da lì siamo andati sulla Piazza dell'Erbe [...] mi hanno mostrato anche la tomba di Giulietta [...] Poi ho veduta la bella Chiesa di Sant'Anastasia [...] sono andato col Dottore al Palazzo Pompei alla Vittoria») subisce una riformulazione parziale in Collodi (1882: 234-236), *hanno mostrato* > *mostrai*, *ho veduta* > *vidi*, *sono andato* > *andai*) e una ulteriore nelle edizioni successive (Collodi [1890: 235-237], *ho veduto* > *vidi*, *siamo andati* > *andai*); la medesima dinamica correttoria si applica anche nel caso della descrizione di Venezia (Collodi [1880: 273-274], «Quella mattina, dunque, ci siamo mossi dalla Piazzetta dei Leoni [...] il Dottore mi ha insegnato il Palazzo Trevisani [...] Poi abbiamo cominciato

³²² Quando pure era oscillante, come dimostrano gli spogli della *Grammatica* in Prada (2012-2013: 320-321). Per l'uso odierno si veda Serianni (1989b, XI, § 364-369).

³²³ Prada (2012-2013: 318-320).

³²⁴ Prada (2018: 347). Anche nelle edizioni seriori del *Giannettino* il passato remoto viene spesso rimpinguato in sostituzione del passato prossimo, soprattutto in sezioni autodiegetiche.

³²⁵ Cfr. Rohlfs (1966-1969, III, § 672-673), Serianni (1989b, XI, § 376-382). Sull'uso settentrionale si vedano almeno Poggi Salani (1977: 87 e 2000: 994).

³²⁶ Prada (2012-2013: 318-321 e note 235, 236).

il nostro giro [...] il Dottore mi ha condotto ai Frari»; in Collodi [1882: 268-269] si effettuano le correzioni *ci siamo mossi > ci movemmo, mi ha insegnato > m’insegnò, abbiamo cominciato > cominciammo, mi ha condotto > mi menò*).

È attestato l’uso del trapassato remoto per esprimere un rapporto di anteriorità rispetto al passato remoto (Collodi [1880: 248], «Quando Attila e le sue orde ebbero distrutto Padova, Altino e Aquileja, gl’infelici e raminghi abitatori di queste città si rifugiarono sopra alcune isolette della Laguna, e costì fondarono una città nuova, alla quale posero nome Venezia»; ivi: 275, «Dopo che Venezia ebbe capitolato, che cosa fu del Dittatore Manin?»), secondo le prescrizioni grammaticali tradizionali, le quali vengono disattese, ad esempio, dal De Amicis nella revisione dei bozzetti³²⁷.

2.4.11. Sintassi e simulazione del parlato

Come già in altre opere del Collodi, tra cui il *Giannettino*, la *Grammatica* e le *Avventure*, la sintassi del *Viaggio per l’Italia* è prevalentemente paratattica e giustappositiva, «con rapporti di subordinazione causale, relativa e soprattutto temporale» e un esteso utilizzo della coordinazione e dell’asindeto³²⁸. Ciò è particolarmente evidente nelle sezioni dialogiche più attente alla mimesi del parlato; nelle sequenze espositive e descrittive, nelle quali Giannettino si attiene ad un linguaggio più avvertito e dal tono didascalico, il ricorso all’ipotassi si fa invece più frequente, ma raramente supera il primo grado di subordinazione (Collodi [1880: 61], «Domani, girando per la città, ti farò vedere il palazzo, dove i Bolognesi tennero rinchiuso per 23 anni il re Enzo, figlio dell’imperatore Federigo, quando restò prigioniero nella sanguinosa battaglia di Fossalta l’anno 1249»). Nel secondo e nel terzo volume lo stile si eleva – attraverso un lessico più ricercato e una movenza testuale che inclina maggiormente alla retorica, preferendo le ampie descrizioni liricheggianti ai dialoghi, spesso inframmezzati dai commenti degli amici di Giannettino, che spesseggiano nella prima parte del *Viaggio* – ma la struttura sintattica raramente concede spazio alla subordinazione, come si può desumere da questo estratto (Collodi, 1886a: 28):

Da una delle caldaje il maccaronaro prende i maccheroni già pronti, mentre nell’altra ne cuociono altri, che saranno pronti fra dieci minuti. Via via che gli avventori aumentano, egli affretta sempre di più i suoi movimenti: finché, dopo poco, non è più un uomo: ma diventa un crescendo, una fuga, una vera macchina a vapore. Volta e rivolta colla bacchetta i maccheroni che bollono, mentre scansa la faccia dalla vampa del fumo scottante. Posa attraverso ai margini della caldaia la bacchetta carica di maccheroni rimasti a cavalcioni; ne afferra una giusta porzione colla sinistra, e li solleva ciondolanti nell’aria; vi mette sotto una scodella presa a destra e ve li lascia cadere. Poi passa al formaggio; una manciata e via; poi al pomodoro che vi butta sopra col cucchiaino. Pesca nella cassetta di legno una forchetta; consegna tutto all’avventore, e poi di nuovo ritorna alla caldaia sempre ripetendo gli stessi movimenti e sempre percorrendo su e giù tutti gli oggetti del suo banco, come farebbe un pianista sulla tastiera del piano-forte.

Data la natura essenzialmente dialogica del *Viaggio per l’Italia*, non stupisce che, soprattutto nel primo volume, siano molti i dispositivi di simulazione del parlato che Collodi utilizza per riprodurre il più fedelmente possibile le conversazioni tra Giannettino

³²⁷ Dota (2017: 200).

³²⁸ Prada (2012-2013: 322).

e gli amici o tra Giannettino e gli interlocutori occasionali incontrati durante il viaggio. Tra di essi annoveriamo il *che* introduttore di frase, tipico dell'uso vivo toscano e rappresentato anche in altre scritture collodiane, tra cui le *Avventure* e persino la *Grammatica*³²⁹: tale complementatore, impiegato per introdurre le frasi interrogative, può trovarsi da solo (Collodi [1880: 3], «Che era lungo dimolto?»; ivi: 4, «Che mangiavano solamente il cacio?»; ivi: 11, «Che finisce costì la tua lettera?»; ivi: 21, «Che è bello dimolto?»; ivi: 82, «Che mi farebbe il piacere di sbucciarmela?»; ivi: 180, «Che è vero che ci sono stati dei bravi poeti, che hanno scritto in dialetto milanese?») o in unione con l'altro complementatore *o*, pure di vasta toscantità, «con la medesima funzione e la stessa connotazione di *che*»³³⁰ (Collodi [1880: 2], «O chi te l'ha rubato? [...] o come andò?»; ivi: 4, «O che rideva sempre?»; ivi: 25, «O che ci sono – replicò Pompilio – dei babbi e delle mamme, così senza cuore, da abbandonare apposta i loro piccini in mezzo alla strada?»; ivi: 82, «O che viaggiava solo?»; anche il complementatore *o* può trovarsi da solo a introdurre una domanda, con una frequenza persino maggiore rispetto a *che* (Collodi [1880: 4], «O come faceva a ridere?»; ivi: 5, «O in casa lo tenevi legato?»; ivi: 17, «O i Lungarni quali sono? [...] O il Lungarno della passeggiata qual è?»; ivi: 85, «O il famoso monumento di Dante dov'è?»; ivi: 99, «O questo Castello di Canossa, perché lo chiamano storico? [...] O perché l'aveva scomunicato?»).

Più rara, ma comunque presente, è l'interiezione *guà*, dal sapore decisamente toscano³³¹ (Collodi [1880: 12], «Guà! Sarebbe una figura piuttosto bruttina»), la quale compare anche in altre opere del Collodi – segnatamente nel *Giannettino* – benché sia spesso soggetta, come altri dispositivi di simulazione del parlato, a un decremento della frequenza nelle edizioni seriori³³². Occasionalmente compaiono altre interiezioni, pure di viva toscantità (Collodi [1880: 10], «Queste parole, badiamo veh!³³³ te le direi, se parlassi di qualcun'altro»³³⁴; ivi: 89, « – O la camera dello Spedale, dove fu rinchiuso il Tasso, l'hai veduta? – domandò Minuzzolo – Diavol mai!³³⁵ Non c'è forestiero, che venga via da Ferrara, senza che abbia visitato nello Spedale di Sant'Anna la cameretta, dove si crede che il Tasso fosse tenuto prigioniero per ordine del duca Alfonso»).

È ben rappresentato, specie nelle sezioni dialogiche all'inizio del primo volume, anche il *che* polivalente e indeclinato, soprattutto nella sua funzione di subordinatore generico «propriamente polivalente»³³⁶, con valore temporale (Collodi [1880: 2], «Quando si fu alla Spezia, e che si tornava a casa; ivi: 3, «S'arrivò che era già bujo»; ivi: 11, «sono partito da casa che ero sempre un ragazzo»; ivi: 61, «e in quel mentre che la vettura ci portava alla locanda») o consecutivo (Collodi [1880: 2], «[...] con un rosolio di menta nella dispensa, che dei rosolj buoni a quel modo non mi ricordo di averne sentiti mai»; *ibidem*, «quando

³²⁹ Castellani Pollidori (1983: LXXX-LXXXI), Prada (2012-2013: 324-325).

³³⁰ Prada (2012-2013: 324-325).

³³¹ Panzini (1942): «'Guà', scorcio di *guata* o *guarda*, familiare nei dialetti toscani. Suona per lo più quasi ironico, il contrario di *guarda*, detto sul serio: esclamazione di noncuranza o spensieratezza». Cfr. anche TB, GB (s.v. *guà*), RF (s.v. *guardare*), Petrocchi (1887-1891) (s.v. *gua*) e GDLI (s.v. *gua*).

³³² Prada (2018: 348), con bibliografia *ad locum*.

³³³ Il tipo – spesso nella scrizione con apostrofo (*ve'*) a seguito di apocope postvocalica – è anche manzoniano; cfr. Seriani (1989b, X, § 30).

³³⁴ Come si è detto *supra*, l'uso dell'apostrofo nel *Viaggio per l'Italia* è sostanzialmente conforme agli usi correnti, ma qualche incertezza – dovuta soprattutto alla sovraestensione dell'apostrofo in contesti dove oggi non sarebbe utilizzato, ovvero nei troncamenti – permane: in questo caso la forma non è corretta nemmeno nelle edizioni successive (cfr. Collodi, 1882: 14; 1890: 14). Sempre nella prima parte del VIG, tuttavia, il medesimo tipo *qualcun altro* è scritto senza apostrofo sin dalla *princeps* (Collodi, 1880: 255) e rimane tale nelle edizioni successive (cfr. Collodi, 1882: 253; 1890: 254).

³³⁵ Usato per esprimere meraviglia o stupore di fronte a una domanda la cui risposta affermativa è ritenuta scontata. Cfr. Petrocchi (1887-1891), s.v. *diavolo*, «§ *Diavol mai*. E non com. *Diavol anche!* Meravigliandosi».

³³⁶ Prada (2012-2013: 323-324).

s'è bevuto, lascia in bocca un frescolino, che par proprio che tiri vento»; Collodi [1880: 67], «Avevo tanta sete, che non ne potevo più»), ma anche in quella più marcata di relativo indeclinato (Collodi [1880: 10], «La prima cosa che s'impara, viaggiando, è questa qui: che il mondo è molto più grande di quello che uno se lo figura»; ivi: 82, «un avvocato, che ora non mi ricordo più il nome»), pur se non privo di un certo valore temporale, specie se in dipendenza da espressioni come *giorno*, *tempo* e *volta* (Collodi [1880: 1], «la prima volta che lo rividero»; ivi: 3, «perché nei quindici giorni che si rimaneva alla Spezia avevo fissato dentro di me di ricopiare e mettere a pulito tutto il racconto del mio viaggio»; ivi: 6, «Ogni volta che il foglio era tutto pieno di scarabocchi, allora Pizzicorino, per asciugarlo [...]»; ivi: 11, «Ti figuri quanto debbono soffrire quei brontoloni perpetui, che ogni volta che si allontanano un cento di chilometri dalla loro casa, trovano tutto mal fatto, tutto scomodo, tutto noioso?»; ivi: 82, «Ehi signorino! È la quinta volta che lei mi pesta! Sarebbe ora di farla finita!»; ivi: 119, «Gli è tanto tempo che ridete alle mie spalle!»). La censura della tradizione grammaticografica, nell'Ottocento come oggi³³⁷, è solitamente più severa nei confronti del tipo indeclinato (per quanto gli usi temporali o locali siano, anche in questo caso, «meno frequentemente sanzionati» rispetto agli usi obliqui più marcati)³³⁸, mentre il tipo polivalente, con valore temporale, causale e consecutivo, è maggiormente accettato, tanto da essere impiegato persino nelle scritture manzoniane³³⁹: entrambi gli impieghi di *che*, comunque, non sono estranei all'*usus* collodiano anche al di fuori del *Viaggio* – soprattutto nelle *Avventure* – né sono esplicitamente condannati come dispreferibili nella *Grammatica*³⁴⁰. È tipico della lingua viva, benché sia poco connotato in diafasia, anche l'uso di *che* o *se* in dipendenza da verbi pronominali in via di lessicalizzazione come *figurarsi* (Collodi [1880: 5], «Figuratevi se intesi a sordo!»; ivi: 82, «Figuriamoci che cosa avrà detto il Dottor Boccadoro!») o *immaginare/immaginarsi* (Collodi [1886a: 215], «Immagina se Beppino fu contento, quando seppe che sarebbe andato al teatro»).

Tra i dispositivi di simulazione del parlato segnaliamo anche:

- le focalizzazioni, soprattutto a sinistra (Collodi [1880: 1], «E lo scimmiettino vivo me l'hai portato? [...] Lo scimmiettino te l'avevo comprato»; ivi: 4, «due pezzi li mangiava lui, un pezzo lo metteva in bocca al padrone, e l'altro pezzo faceva finta di darlo al cane»; *ibidem*, «Il pane non l'avevano»; ivi: 9, «E la lettera dove l'hai? [...] perché il viaggio l'avevo dedicato a te»; ivi: 116, « – Ora capisco – disse Minuzzolo – perché l'Alfieri l'ho sentito chiamare, alle volte, "il fiero Astigiano"; ivi: 119, «Nossignore, la voglia l'avrei»), ma anche a destra (Collodi [1880: 1], «L'hai veduta a Bologna la torre degli Asinelli? [...] L'hai veduta sul Lago Maggiore la statua di San Carlo? [...] L'hai mangiato il risotto alla milanese?»; ivi: 22, «L'hai veduta, tu, questa Galleria?»; ivi: 182, «Te ne rammenti punto della commedia?»; Collodi [1890: 154], «Che l'ha veduta lei questa festa?»; Collodi [1886a: 159], «prendine ricordo di questa data!»);
- le reduplicazioni pronominali (Collodi [1880: 2], «Mi piace tanto anche a me il rosolio di mental»; ivi: 3, «a me mi toccò una bella camerina, con accanto un salottino»; ivi: 11, «A me, per oggi, mi basta!»);
- alcuni tipi particolari di catafora, che dipendono probabilmente dalla tendenziale lessicalizzazione di forme pronominali come *immaginarselo*, *figurarselo*³⁴¹ e anche *credilo* (Collodi [1882: 54], «Come potete immaginarvelo, comprai subito un pan tondo e ci feci

³³⁷ Serianni (1989b, XIV, § 82 e 195-202).

³³⁸ Prada (2012-2013: 323-324). Prova ne sia il fatto che nelle edizioni seriori del *Viaggio* il tipo indeclinato non temporale viene corretto: in Collodi (1890: 87) la frase «un avvocato, che ora non mi ricordo più il nome» (presente, come si è appena scritto, in Collodi [1880: 82] e in Collodi [1882: 85]) diventa «un avvocato, di cui non mi ricordo più il nome».

³³⁹ Ivi, nota 248; Vitale (2000: 130).

³⁴⁰ Prada (2012-2013: 323-324).

³⁴¹ Prada (2012-2013: 326).

metter dentro due belle fette di salame»; Collodi [1886a: 155], «credilo a me che non la farei più finita»);

– le frasi scisse, spesso in unione con il pronome personale atono di terza persona singolare (Collodi [1880: 30], «gli è su questa piazza che a Firenze si fanno molti spettacoli pubblici»; ivi: 168, «Gli è tre ore che mi sgolo e non ne posso più»; ivi: 179, «Perché gli è un fatto che a Milano si digerisce presto e bene»);

– il cosiddetto *i’è* “presentativo” (Collodi [1880: 21], «C’è chi dice che fosse fatta sopra un disegno dell’Orcagna»; ivi: 89, «Non c’è forestiero, che venga via da Ferrara, senza che abbia visitato nello Spedale di Sant’Anna la cameretta, dove si crede che il Tasso fosse tenuto prigioniero per ordine del duca Alfonso»).

Nettamente meno frequenti sono gli anacoluti o temi sospesi (Collodi [1880: 159], «Signori, chi è per Biella, si cambia treno!»).

Gli ultimi due volumi, pur riducendole, non eliminano del tutto le occasioni di mimesi del parlato e di conseguenza offrono esempi dei dispositivi sintattici che abbiamo appena menzionato; in particolare si segnala l’uso dei complementatori *che* (Collodi [1883: 42], «Che sa guidare lei?»; ivi: 43, «Che mi farebbe il piacere di reggermi le guide?»; ivi: 95, «Che è vero che le Catacombe erano le chiese sotterranee, nelle quali i primi Cristiani si raccoglievano a pregare?»; Collodi [1886a: 215], «Che ho detto forse qualche sproposito?») e *o* (Collodi [1886a: 216], «O che crede che voglia prenderlo per me?»; ivi: 217, «O che crede che me lo sia messo in tasca?»), del *che* indeclinato con valore temporale (Collodi [1883: 97], «La mattina stessa che arrivai»), delle focalizzazioni (Collodi [1883: 33], «E della storia di Lucca che cosa ne sapete?»; ivi: 41, «Se questa strada vi preme tanto di conoscerla, c’è il modo di potervi contentare!»; ivi: 95, «E le Catacombe le hai viste?»; Collodi [1886a: 217], «L’orologio non l’ho preso io!»).

2.5. *Analisi dei tratti lessicali*

2.5.1. *Toscanismi*

Una quota – significativa dal punto di vista storico-linguistico ma non ipertrofica dal punto di vista quantitativo – del lessico del *Viaggio per l’Italia* è costituita da fiorentinismi e toscanismi, solitamente non troppo marcati verso il basso nella scala diafasica e diastratica. L’inserimento di tipi lessicali propri della correntezza toscano-fiorentina, soprattutto in contesti di mimesi del parlato ma anche all’interno di sequenze narrative ed espositive di tono più alto, è un tratto caratteristico della pubblicistica per l’infanzia di orientamento manzonista, specie se condotta da autori nativamente fiorentini o toscani, come nel caso di Collodi; tra gli obiettivi di questa coloritura diatopica del testo – riconoscibile anche negli altri *Giannettini* e soprattutto nelle *Avventure* – rientrano la volontà di «arricchire la competenza lessicale dei lettori in aree in cui vi erano pochissime occasioni di farlo in maniera naturale», di «ridurre la distanza» tra la lingua della tradizione letteraria e quella dell’uso vivo e di «stimolare l’impiego dell’italiano di base toscana anche nelle scritture pratiche e nella conversazione quotidiana»³⁴². Tra i toscanismi segnaliamo:

³⁴² Prada (2012-2013: 335). Per il trattamento dei toscanismi nella *Grammatica* si veda *ibidem*; per il *Giannettino* si rimanda a Prada (2018: 340 e sgg.); per le *Avventure* esaustivo è il paragrafo sulla lingua nell’*Introduzione* di Castellani Pollidori (1983); per la fortuna del lessico collodiano nella fraseologia italiana si rimanda all’ormai classico saggio di Pizzoli (1998).

asciugare/rasciugare asciugare/rasciugare

La forma *rasciugare* è registrata nei principali lessici ottocenteschi, sia come intensivo di *asciugare* (RF; GB; Petrocchi, 1887-1891) sia come semplice sinonimo (TB): l'*usus* collodiano sembra trattarlo come sinonimo sia nel VIG sia nelle *Avventure*, preferendolo in particolari giaciture come *rasciugarsi gli occhi/le lacrime* (cfr. Collodi [1880: 5], «Anche il padrone, povero vecchio, si rasciugava gli occhi...»); ma nelle *Avventure* abbiamo anche *asciugarsi gli occhi/le lacrime* o *rasciugarsi il dolore*; *asciugare* è invece più generico (cfr. Collodi [1880: 6], «Ogni volta che il foglio era tutto pieno di scarabocchi, allora Pizzicorino, per asciugarlo...»); ma nelle *Avventure* si usa *rasciugare* in un contesto simile, nella giacitura *distese i suoi panni al sole per rasciugarli*, la quale esclude anche che *asciugare* si utilizzato dopo vibrante per ragioni di ordine eufonico). Gli spogli dell' AIS (carta V 949, *poi si asciugano*) registrano il tipo *rasciugare* solamente a Firenze (punto AIS 523), dove però compare come opzione prevalente; nel resto della Penisola si rilevano i tipi *asciugare*, *sciugare/sugar* (con aferesi e depalatalizzazione, soprattutto al Nord) e *asciuttare* (Napoli).

babbo

A sottolineare la patente toscanità di questa voce-simbolo – rilevata dagli spogli AIS (carta I 5, *il padre*) anche in aree limitrofe alla Toscana e in Sardegna – basti la definizione di TB (s.v. *babbo*, «s.m. Nome che al padre danno in Tosc. non solo i bambini, ma familiarm. tutti; *Padre* essendo nel ling. fam. parola troppo grave, e *Papà* suonando francese oggimai: ed è più aff. alla radice orientale *Abba*, Padre»). Cfr. VFC. Si noti tuttavia che nella provincia di Lucca è a tutt'oggi più diffuso il francesismo *papà* (cfr. Nieri, 1981).

berciare

Forma di etimo incerto (GDLI); il REW la riconduce al tipo onomatopeico germanico *berġ*, 'piangere' (da confrontare con lo svizzero tedesco *brietsche*), respingendo la derivazione dal latino **(ex)versiare* proposta dal Parodi come «concettualmente incompatibile»; Wartburg, dal canto suo, pur condividendo la tesi di Parodi, non ne approva l'accostamento con forme come *sbirciare*, *guercio*, *biasciare* 'biasciare', *bircio* 'miope', ritenute «totalmente differenti» (cfr. Torricelli, 1995). Il lessema, che significa «alzar molto la voce e sgarbatamente, parlando, cantando, lamentandosi» (GB), spesso con riferimento al «gridare forte dei bambini o all'urlo sguaiato e volgare degli adulti (spesso delle donne)» (Prada, 2012-2013: 337, nota 279), è ancora vivo nell'uso toscano e fiorentino, come attesta il VFC, il quale pone in correlazione la forma tanto con l'aggettivo *becero* quanto con il ribobolaio *bociare*: «Berciare l'è quello lì... / Lu' bercia sempre... / Fa i' becero! / L'è i' becero. (R. chiede la differenza tra berciare e bociare.) L'è la stessa... un ce n'è differenza, un ce n'è differenza, l'è un modo di dire diverso... c'ha lo stesso signifiato. (R.: urlare?) Urlare, l'è lo stesso signifiato: urlare, berciare... bociare». Per una panoramica sul trattamento della voce *berciare* nella lessicografia e per un confronto con alcuni tipi dialettali settentrionali (ad esempio il milanese *bercià*, registrato da Cherubini, 1839-1843 [vol. IV, *Giunte e correzioni al vocabolario*, s.v.] con il significato di 'piangere a lungo'), si veda sempre Torricelli (1995: 254-255). Cfr. Castellani Pollidori, (1983: LXVI). L'ALT registra sia *berciare* (104 località) che *sberciare* (43 località): le occorrenze di quest'ultima forma, pur essendo prevalenti nella Toscana settentrionale, sono ben attestate in tutta la Regione.

berneche

Si usa nella locuzione *essere/andare in berneche* 'ubriarsi': pur essendo marcato diafasicamente, è riportato dalla V Crusca e dal TB (che ne riconducono l'etimologia all'imitazione dei Lanzichenecchi ubriachi) e dai repertori lessicografici ottocenteschi di impostazione toscanista (GB, RF e Petrocchi, 1887-1891); è ancora vivo nell'uso fiorentino (cfr. VFC) e i dizionari sincronici (PF e GRADIT) lo registrano come toscano.

birillo

Variante di *brillo* con anaptissi, è riportata da taluni lessici ottocenteschi (TB, «In Toscana suole usarsi questa voce in senso di Alquanto alzato a vino, Allegro per troppo bere. In quel popolo il

Birillo è men del vero *Briaco*; GB e Petrocchi (1887-1891), che lo ritengono meno comune del tipo non epentetico) ma non dal RF, nemmeno sotto la voce *brillo*.

bizzza

Nel VIG viene usato al plurale, nell'espressione *fare le bizze* che corrisponde all'italiano 'fare i capricci', detto di bambini; nelle *Avventure* compaiono il singolare *bizzza* 'stizza' e l'aggettivo *bizzoso* 'molto collerico' (Castellani Pollidori, 1983: LXVI). I principali repertori lessicografici ottocenteschi registrano la forma *bizzza*, che tuttavia non compare nel VFC.

cacio

La forma compare sia nel VIG che nelle *Avventure*. Vero e proprio toscanismo-bandiera nonché tipo etimologico dal latino *cāseum* in opposizione a *formaggio* (da *cāseum* *formaticum*, 'forma di cacio'), è registrato nel TB («Cacio è il generico; Formaggio è propriamente il cacio considerato nella forma»), nel GB, nel RF e nel Petrocchi (1887-1891). Il VCF ne attesta la vitalità fiorentina, confermata per tutta l'area toscana (esclusa la porzione nord-occidentale) e centro-meridionale (esclusa la Sicilia) dall' AIS (carta VI 1217, *salare il formaggio*); il Rüegg (2016: 96) lo registra come tipo comune per 'formaggio' in Toscana e nell'Italia meridionale; i principali dizionari sincronici lo registrano come toscano (Z, PF) o «toscano e meridionale» (DFD), mentre il GRADIT lo giudica di uso comune. Per la fortuna delle locuzioni collodiane con *cacio* nella fraseologia italiana, si veda Pizzoli (1998: 194). Secondo i rilievi dell'ALT il tipo *cacio* è prevalente nell'area toscana con attestazioni in 207 località; segue il tipo *formaggio* con 189 attestazioni.

canino

La forma, vezzeggiativo per *cane*, è riportata dalla maggior parte dei lessici ottocenteschi ed è ancora diffusa nell'uso toscano e lucchese; l' AIS (carta VI 1097) segnala il tipo *il canino* 'il cagnolino' per il punto di rilevazione 520 (Camaione).

cantuccio

Nel VIG la forma, se non leggo male, compare solamente nel significato di 'pane dolce, confezionato in Toscana a filoni, tagliato a piccole fette e messo ad abbrustolire in forno (e ha come principali ingredienti uovo, olio e anici)' (GDLI), a proposito delle tradizioni culinarie pratesi (Collodi [1880: 49], «I Pratesi poi fanno un pane squisito e certi cantucci da inzupparsi nel vino, che hanno oramai una fama assicurata»); è presente però il verbo *rincantucciarsi* nel significato di 'rannicchiarsi su sé stesso' (Collodi [1880: 159], «L'omone, a quegli urla, invece di svegliarsi, si rincantuccio più che mai nell'angolo della carrozza»). Nelle *Avventure* la forma *cantuccio* compare nella giacitura *cantuccio di pane/cantuccio di pan fresco* 'pezzetto di pane tagliato dalla parte dove più spesso è la crosta' (cfr. Castellani Pollidori, 1983: LXXVII; Serianni, 1989a: 202 e sgg.). Cfr. anche Collodi (2021) nel significato di 'pezzo di cibo' e non 'di pane'. I lessici ottocenteschi (TB, GB, RF e Petrocchi, 1887-1891) segnalano entrambi i significati, in aggiunta a quello più generico di 'angolo interno della casa o di una stanza' o 'luogo sicuro e appartato'; il VFC riporta il significato, ancora vivo nell'uso fiorentino, di «parte finale o iniziale di salumi, forme di pane o di formaggio». Tra i dizionari sincronici, Z e PF non rilevano particolari restrizioni d'uso, come anche il GRADIT (che ritiene il tipo «comune»), mentre DFD classifica il tipo come «toscano ma noto e usato anche nella lingua nazionale». L'ALT registra il tipo *cantuccio* per 'cantuccio del pane' in 134 diverse località, benché esso sia lungi dall'essere esclusivo: tra i tipi sinonimici più diffusi si segnalano *cortecciolo/corteccio*, *crostello*, *orcello*, *culetto* e il diminutivo *cantuccino*.

canzonatura

La forma è utilizzata da Collodi con il significato – ancora vivissimo nell'uso fiorentino (cfr. VFC, s.v. *canzonare*) e pantoscano – di 'presa in giro'; nel VIG il lessema è chiosato esplicitamente come tale in almeno un'occorrenza (Collodi [1880: 21], «vedrai una gran fontana, con un Nettuno di

marmo nel mezzo, che è quello che i Fiorentini chiamano per canzonatura il Biancone»). Come ricorda Prada (2012-2013: 338-339 e nota 291), la forma è presente nei principali lessici ottocenteschi e nella V Crusca.

capecchio

Voce del lessico tecnico e familiare ('Quella materia grossa e liscosa, che si trae dalla prima pettinatura del lino e della canapa avanti alla stoppa', TB), è propria dell'uso vivo toscano ottocentesco, come attestano le numerose espressioni proverbiali registrate dai lessici (TB, RF, GB; Petrocchi, 1887-1891, riporta la voce sia nella fascia alta che nella fascia bassa, e in quest'ultima include espressioni come *esser peggio del capecchio molle*, detto dei ragazzi discoli, che invece gli altri repertori giudicano corrente), ma non è ignota nemmeno all'uso letterario e poetico, ad esempio nel Giusti.

capo

La forma – presente anche nelle *Avventure* – è garantita letterariamente e diffusa nell'uso panitaliano: appartiene a quel novero di voci non esclusivamente tosco-fiorentine, ma «che il fiorentino usa a preferenza di altre che la lingua comune tende invece a privilegiare» (Castellani Pollidori, 1983; Serianni, 1989a: 202 e sgg.). I repertori lessicografici ottocenteschi, a partire dal GB, registrano il tipo *capo*, il quale è tuttora più comune di *testa* nella correntezza fiorentina, come dimostrano le numerose locuzioni riportate dal VFC («Capo si usa in tutt'i modi! Capo si usa pe la testa...»); i dizionari sincronici non segnalano particolari marche d'uso ad eccezione del DFD, che rileva come la forma sia «comune e familiare solo nell'uso toscano». La distribuzione dei lessemi per 'testa, capo' nelle varietà italo-romanze è particolarmente interessante e può essere indagata a partire dalle rilevazioni dell' AIS: la carta I 93 (*la testa*) evidenzia la prevalenza del tipo *testa* – in origine 'guscio di tartaruga', poi 'vaso di coccio' e infine, per via metaforica, il 'cranio' e la 'testa' vera e propria (GDLI) – nell'Italia settentrionale (Veneto, Piemonte, Liguria, Emilia-Romagna) e centrale (Marche, Umbria, Abruzzo settentrionale) e in Sicilia; il tipo *capo* è diffuso soprattutto nella Lombardia centro-orientale (Milano, Bergamo, Brescia), nel Friuli e nell'Italia meridionale, oltre che in Toscana (dove, però, convive con il tipo *testa*), in Corsica e nella Sardegna settentrionale; tra i tipi minoritari si segnalano il sardo *conca* e l'italiano meridionale (diffuso soprattutto tra Abruzzo e Molise) *coccia* – entrambi derivati dal greco *κόγχος* e dal latino *cōchlea* 'conchiglia' e in seguito 'cranio' tramite un procedimento metaforico affine a quello del latino *testa* (GDLI, REW). Nell'Italia meridionale (segnatamente in Campania e Puglia) è diffuso anche il tipo *capa*, con metaplasmo di genere; notevole, infine, è il romanesco *capoccia*, che potrebbe condividere con altre varietà romanze (spagnolo *cabeza*, portoghese *cabeca*) la combinazione di *caput* con il suffisso *-itia*. I dati dell'ALT evidenziano che *capo* è il tipo lessicale più diffuso (189 attestazioni contro le 170 di *testa*), ma nell'espressione *male di testa/male di capo* prevale il tipo panitaliano (156 attestazioni come le 137 di *male di capo*).

cenciai(u)olo/cencio

Tipi di vasta toscanità, sono attestati nel TB (*cenciajuolo* e *cencio*), nel RF (*cenciaiuolo* e *cencio*), nel Petrocchi (1887-1891) e nel GB (*cenciaiolo* e *cencio*) e sono ancora ben vivi nel fiorentino contemporaneo, come attesta il VFC (si vedano, oltre a *cenciaiolo* e *cencio*, anche le molte locuzioni messe a lemma). *Cencio* è il tipo toscano prevalente anche nell' AIS (carta V 950, *con un cencio*); per quanto riguarda l'italiano regionale, Rüegg (2016: 100) segnala che *cencio* è soprattutto toscano, mentre al Nord prevale il tipo *straccio* e al Sud i tipi *pezza* e *mappina*. *Cenciaiolo* concorre con *cenciaio* nelle rilevazioni dell' AIS in Toscana (carta II 204, *il cenciaiuolo*); il Rüegg (2016: 101) segnala tuttavia che *cenciaio* è più diffuso nell'italiano regionale toscano, mentre al Nord prevalgono i tipi *straccivendolo* e *stracciaio* (ma anche *cenciaiolo* gode di una certa diffusione settentrionale) e al Centro-Sud i tipi *stracciarolo* (soprattutto romanesco), *stracciaro* (nell'area romagnola, marchigiana e umbra) e *pezziwendolo* (nell'Italia meridionale e in Sicilia). Cfr. Poggi Salani (2000: 959 e nota 77, con bibliografia *ad locum*). L'ALT registra *cenciaiolo* (148 località) e *cenciaio* (139 località) come i tipi lessicali più diffusi; *stracciaiolo* e *stracciaio* hanno attestazioni rispettivamente in 27 e 26 località,

perlopiù concentrate nella parte settentrionale della Regione.

chetare

Forma ancora oggi avvertita come toscana o letteraria (così è classificata nel DFD; non vi sono restrizioni d'uso in Z e in PF, mentre nel GRADIT è addirittura segnalata come «comune»), è presente nelle *Avventure* ed è registrata nella maggior parte dei lessici di impostazione toscanista (GB, RF e Petrocchi, 1887-1891), oltre che nel TB e in tutte le edizioni della Crusca; a testimonianza della sua correntezza toscano-fiorentina è segnalata anche nel VFC. Cfr. Prada (2012-2013: 337, nota 284) e anche Castellani Pollidori (1983: LXVII).

chiass(u)olo

Tipo toscano e segnatamente fiorentino per 'vicolo, viuzza'. È registrato nelle varie edizioni della Crusca compresa l'ultima («CHIASSUOLO ed anche CHIASSOLO. Sost. masc. Propriamente è forma diminutiva di Chiasso per viuzza; ma comunemente usasi nel medesimo senso»), nel TB (come diminutivo di *chiasso*; ma in quest'ultima voce si specifica che «*Chiasso*, in questo senso [viuzza stretta, ndr], e nei seguenti, è appena usato in Firenze, dove quasi sempre dicono invece *Chiassuolo*»), nel RF («Lo stesso, ma più comune, che Chiasso»), nel Petrocchi (1887-1891) – dove il tipo monottongato è posto a lemma per «Strada traversa, stretta, meno che Vicolo» e il tipo dittongato è relegato nella fascia bassa – e nel GB (*chiassòlo*). Il VFC registra la voce *chiasso*, corredata da alcune locuzioni che ne attestano la correntezza fiorentina; pure i dizionari sincronici (PF, DFD, GRADIT) registrano il tipo non alterato, marcandolo come toscano, mentre Z registra tanto *chiasso* quanto *chiassolo*, *chiassuolo* senza particolari marche d'uso. L' AIS (carta IV 843, *il vicolo*) rileva *chiassolo* come il tipo di più vasta diffusione fiorentina, accanto a vicolo (*vibolo*), mentre *chiasso* (anche nella variante *chiassino* e nei tipi con consonantismo palatale *časso*, *čassolo*) godono di più vasta diffusione toscana. Il Rüegg (2016: 107), nell'ambito dell'italiano regionale, individua *chiasso* come tipo genericamente toscano e *chiassuolo* (con dittongo) come forma più specificamente fiorentina.

ciuchino/ciuco

Nel VIG compare sia *ciuco* 'asino' sia il diminutivo *ciuchino*, con il significato, di uso familiare e scherzoso, di 'ragazzino ignorante, somarello' (Collodi [1880: 119-120], «Sono stufo – soggiunse Adolfo – di far sempre la figura del ciuchino in mezzo a voi altri! [...] Io sottoscritto, col presente foglio mi obbligo, da oggi in là, di darvi a studiare di proposito, e prometto, nel corso di due mesi, di mettermi in grado da poter rinunciare al titolo di *ciuchino*, regalatomi con tanta bontà e cortesia dai miei signori fratelli e compagni»). La forma alterata è messa a lemma dal TB, dal GB, dal RF e dal Petrocchi (1887-1891), mentre non compare nella Crusca. Nell'*usus* collodiano si ha prevalentemente *ciuco* o *ciuchino*, ma anche *asino* e *somaro/somarino* sono attestati, tanto nelle *Avventure* che nella *Grammatica* (Castellani Pollidori, 1983: LXXVII e nota 4; Prada, 2012-2013: 340 e nota 297); nel VIG, oltre ai tipi già citati, si ha solo *asino* (cfr. Collodi, 1886a: 24, «ragli d'asini [...] il venditore giù in mezzo alla via, che tiene per la coda il suo ciuco per impedirgli di razzolare col muso in un mucchio di spazzatura!»). *Ciuco* è forma vivissima a Firenze, anche con significato metaforico, come attestano le molte locuzioni segnalate nel VFC. Per quanto riguarda la diffusione dei tipi *ciuco/asino/somaro* nelle varietà italo-romanze, i rilievi dell' AIS (carta VI 1066, *l'asino; gli asini; l'asina*) individuano la seguente distribuzione: il tipo *asino* è diffuso soprattutto nell'Italia settentrionale, dove tuttavia convive con il tipo *somaro* (nel basso Piemonte e in Liguria, ma anche nella Bergamasca; cfr. punto AIS 254 [Martinengo], *ul humàr*) e, in area nord-orientale, con il tipo *musso* (< lat. **müscella*, cfr. REW); il tipo *somaro* (< lat. *sagmarius*) è massimamente diffuso nell'Italia centrale e lungo la costa adriatica (ma in Abruzzo prevale il tipo *asino*); il tipo *ciuco* (di origine probabilmente onomatopeica/espressiva, cfr. GDLI) è maggioritario in Toscana (benché conviva con *asino* e *somaro*) e, nella variante *ciuccio*, in tutta l'Italia meridionale e in Sicilia. Come ricorda anche la nota di Prada (2012-2013) citata poc'anzi, il tipo *ciuco* a Firenze è *vox media*, che può avere valore vezzeggiativo o blandamente spregiativo, quasi compassionevole, mentre *asino* e *somaro* possiedono generalmente una connotazione negativa più marcata. Questa tendenza – comunque

mai esclusiva – all'utilizzo di tipi etimologici diversi per diverse funzioni espressive si riscontra anche in alcune varietà settentrionali: ad esempio, il tipo bresciano e bergamasco *sonàl/honal/sonai*, milanese *sonaj* potrebbe essere accostato all'italiano *somaro* 'persona stupida' sulla base dell'equivalenza tra l'espressione *toc d'asen* e *toc de sonai* nel significato di 'pezzo d'asino', rilevata dal Tiraboschi (1873), ss.vv. *asen* e *sonà*; cfr. anche Cherubini (1814), s.v. *sonaj*. L'ALT registra *ciuco* (172 località) come il tipo lessicale più diffuso a livello regionale, seguito da *somaro* (111 località) e *asino* (105 località), anche con significato traslato; tra i termini affettivi più diffusi compaiono *ciuchino*, *buricchio*, *asinello* e *miccio*.

desinare

Voce di diffusione panitaliana anche se poco comune nell'italiano neostandard, indica propriamente il 'pasto principale della giornata che si consuma generalmente verso il mezzogiorno, pranzo' (GDLI) ed è etimologicamente riconducibile al francese antico *disner* (< latino **disjeünare* 'rompere il digiuno, uscire dal digiuno'), che in origine indicava piuttosto 'la prima colazione', poi 'il pasto di mezzogiorno' e infine – nel francese moderno *dîner* – 'il pasto della sera' (cfr. GDLI, REW). Già voce di Crusca, è registrata dal TB, dal GB, dal RF («Il maggiore de' pasti giornalieri, che da alcuni suol farsi sul mezzo del giorno, e da altri, specialmente nelle grandi città, verso la sera»; definizione citata nel TB) e dal Petrocchi (1887-1891): «Il pasto principale della giornata». A Firenze indica ancora oggi «il pasto ordinario di mezzogiorno, non caratterizzato da quella particolare accuratezza di preparazione che è invece del pranzo» (VFC); la medesima distinzione è rilevata anche dal Rüegg (2016: 97): «desinare: *pranzo* [* non di festa!]». I rilievi dell'AIS (carta V 1029, *la colazione/far colazione verso mezzogiorno*) attestano la diffusione in area settentrionale e toscana del tipo *desinare* per indicare il 'pasto di mezzogiorno'; ma in certi contesti urbani – segnatamente a Milano (carta V 1031, *la cena/cenare*; punto AIS 261) – il tipo *desinare* indica anche il 'pasto della sera' (*el diznà*; ma il Cherubini (1814) traduce *disnà* come *desinare*, senza indicazioni ulteriori; più espliciti sono il Cherubini (1839-1843), che traduce con *desinare* e *pranzo*, e il Tiraboschi (1873) che scrive «*disnà* sost. Desinare, Pranzo. Quello del povero è Desinare, quello del ricco è Pranzo»). Nell'estrema variabilità degli usi regionali, il Rüegg (2016: 97) registra una certa persistenza, per il 'pasto di mezzogiorno', del tipo *desinare* nell'Italia settentrionale (tra Venezia e Milano soprattutto) e in Toscana, mentre al Sud prevale *colazione*; in un certo numero di casi, tuttavia, tale termine indica anche il 'pasto della sera', accanto al più diffuso *cena* e persino a *pranzo*; l'ALT registra *desinare* in 165 località della Toscana.

dimolto

La forma è diffusa nel VIG – con scrizione sempre univerbata nel primo volume, mentre nel secondo e nel terzo volume, come nelle *Avventure*, i due tipi si alternano – ed è attestata nella lingua letteraria sin dal Trecento, oltre che nei repertori lessicografici ottocenteschi (V Crusca, esclusivamente con scrizione univerbata; TB; RF e GB, s.v. *molto*, specificando che con esso la preposizione forma una voce unica; Petrocchi (1887-1891) s.v. *molto*, con scrizione prevalentemente non univerbata) e nell'uso vivo tosco-fiorentino sino ad oggi (cfr. VFC). Cfr. Prada (2012-2013: 338, nota 289). Il GB segnala (s.v. *dì*) che la preposizione *dì* è posta «innanzi agli aggettivi Grande e Molto per più forza», sia con valore di avverbio (il tipo più diffuso nel VIG; cfr. Collodi [1880: 10], «Quanto a me, non so se viaggiando ho imparato dimolto») sia con valore di aggettivo (il tipo più marcato ma comunque presente; cfr. Collodi [1880: 294], «Delle parole ne so dimolte: ma non son sicuro di pronunziarle bene»; Collodi [1882: 79], «Un giorno comparve dinanzi a Bologna il maresciallo Welden con 5000 uomini e dimolti cannoni»). Analogamente, anche la locuzione avverbiale *dicerto* è univerbata nel VIG, mentre nelle *Avventure* è sempre impiegato il tipo non univerbato. Cfr. Castellani Pollidori (1983: LXIX).

dugento

Il tipo etimologico è proprio della tradizione toscoletteraria e dell'uso vivo toscano, tanto da essere posto a lemma nel GB, nel RF, nel Petrocchi (1887-1891) e nella V Crusca (negli ultimi tre casi si rinvia da *duecento* a *dugento*). Il tipo analogico, che comincia a diffondersi a partire dal XVII secolo,

sostituisce progressivamente, negli usi extraletterari e in area extratoscana, il tipo etimologico, benché quest'ultimo rimanga comune negli usi letterari almeno sino al Novecento. L'usus collodiano oscilla tra le due forme (*duecento* è presente nella *Grammatica*, *dugento* è normale nell'edizione definitiva delle *Avventure* e nel *Giannettino*, dove viene addirittura surrogata nelle edizioni seriori, oltre che nel VIG) e non mancano attestazioni del più marcato *duecento*, la cui occorrenza nell'edizione Paggi delle *Avventure* è quasi un *hapax* nella letteratura italiana. Cfr. Castellani (1985), Prada (2012-2013: 341 e nota 298; 2018: 341 e nota 107). Il VFC attesta la vitalità del tipo etimologico nella seguente testimonianza, che vale la pena di riportare integralmente: «(R.: lei dice duecento?) Colla gi? Si sì, c'è anche chi lo scrive, ancora. (R.: o dugento?) Dugento. Dugento. Colla gi. Nvece di duecento. (R.: si dice anche duecento?) Ma forse si dice anche noi: dugento lire. / Non ci viene la ci. / Ma poi dugento, si dice ancora. Ora perché le lire un ci son più. Quant'e' costa? / Dugento lire. Mi viene spontaneo come nulla. Poi se devo parlà bene dico: duecento [senza la gorgia]. M'accomodo la bocca [...]».

figli(u)olo

Sia nelle occorrenze monotongate sia in quelle dittongate il tipo *figli(u)olo* è impiegato normalmente per 'figlio' (oltre che per 'bambino, adolescente' con connotazione affettiva) secondo un uso marcato diatopicamente come toscano e segnalato dai lessici ottocenteschi e dal VFC. Cfr. Prada (2012-2013: 338 e nota 290).

giuccherello

La forma deriva da *giucco*, termine dalla probabile origine araba (il GDLI lo riconduce a *ǧūḥā*, 'personificazione della sciocchezza'; cfr. Agno, 1952: 426) con il significato di 'sciocco, mattacchione', impiegato perlopiù in contesti familiari e affettivi e segnatamente nelle forme alterate. Il diminutivo *giuccherello* – non estraneo all'uso collodiano, come del resto il tipo non alterato – è segnalato dal GB, dal Petrocchi (1887-1891) e dal TB, mentre il RF riporta solo *giucco*, oltre ai derivati *giuccata* e *giuccheria* (a cui si aggiungono, in altri lessici, anche *giuccaggine*, *aggiucchire* e *ingucchire*). Il termine è particolarmente indicato «a' bambini che fanno qualche gofferia scherzosa» (Petrocchi, 1887-1891), e quindi si addice al personaggio di Giannettino, per quanto nel VIG sia piuttosto riferito alla scimmietta Pizzicorino (Collodi [1880: 4], «Da piccino gli avevo messo nome Bajazette; ma siccome col crescere gli è venuto su un giuccherello, che non fa altro che ridere dalla mattina alla sera, allora gli ho levato il nome pulito di Bajazette, e lo chiamo quasi sempre col soprannome di Pizzicorino»); non è comunque ignoto alla tradizione letteraria. Il VFC non segnala né *giucco* né *giuccherello* né altre forme alterate o derivate, a riprova del fatto che il tipo non è più molto diffuso al giorno d'oggi; compaiono invece *ciuccata*, *ciuccherello*, *ciuccheria* e *ciucco*; l'ALT riporta il tipo *ciucco* come prevalente con 179 località di attestazione, mentre *giucco* (43 località, ma in 8 casi compare in alternanza con *ciucco*) e *giuccarello* (2 località, nel Pratese) sono minoritari. Per ulteriori approfondimenti, si veda Prada (2012-2013: 337, nota 280). Il tipo *giucco* è anche nelle *Avventure* (Castellani Pollidori, 1983: LXX).

grullo

Toscanismo-bandiera dall'etimo incerto ma forse correlato al latino **corrōtūlare* (cfr. GDLI), registrato nei lessici ottocenteschi (TB, GB con la marca d'uso «familiare», RF e Petrocchi, 1887-1891) e anche nella Crusca a partire dalla terza edizione (prevalentemente con il significato di 'mogio, addormentato', cui si aggiunge nella quinta edizione quello di 'persona di scarsa intelligenza'), è ancora ben vivo nell'uso fiorentino (cfr. VFC); anche l'ALT registra il tipo *grullo* in ben 211 località. Come ricordato anche *supra*, l'unica occorrenza della forma nel VIG – nella traduzione della scenetta dialettale genovese (Collodi, 1880: 294; 1882: 290) – viene in seguito sostituita con un meno connotato *matto* (cfr. Collodi, 1890: 292). Cfr. Castellani Pollidori (1983: LXX).

marinaro

Nel VIG compare sempre la forma *marinari*, con un plurale che è esito regolare di *-arji* > *-ari*, dal momento che il gruppo *-rj* non si trova in posizione intervocalica, a differenza di quanto accade nel singolare, e quindi la vibrante non è soggetta a diletuo (cfr. Rohlfs, 1966-1968, I, § 284); ad essere analogico sul singolare è piuttosto il plurale *marinaj*, attestato nelle *Avventure* (cfr. Castellani Pollidori, 1983). Non manca, comunque, nell'uso toscano anche il singolare *marinaro*, con un suffisso *-aro* che è una sorta di retroformazione analogica sul plurale "regolare" in *-ari*: come scrive Rohlfs, «l'affermazione di questo suffisso *-aro* è stata favorita dal fatto che nelle zone confinanti con la Toscana (Umbria, Lazio) *-arius* ha dato normalmente *-aro*»; tra gli esempi di questa «nuova forma del singolare in *-aro*» lo studioso svizzero cita anche *marinaro*. I repertori lessicografici ottocenteschi mettono a lemma ora *marinajo* (TB), ora *marinaro* (GB, RF), ora entrambi (Petrocchi, 1887-1891).

ora

La marcata tendenza all'impiego di *ora* per *adesso* nell'uso toscano è confermata dall'assenza di quest'ultimo nella scrittura collodiana del VIG, oltre che delle *Avventure* e della *Grammatica* (cfr. Prada 2012-2013: 339). Anche l' AIS (carta VIII 1533, *dove tu cucì adesso*) rileva la distribuzione del tipo *adesso* nell'Italia settentrionale e adriatica (ma anche in Umbria e nel Lazio settentrionale), del tipo *ora* in Toscana e in Sicilia e del tipo *mo'* nel basso Lazio e nell'Italia meridionale.

pateracchio

Voce familiare e scherzosa, talvolta anche spregiativa, per 'accordo matrimoniale di bassa lega', è presente in TB, GB, RF e Petrocchi (1887-1891); anche il VFC lo registra, specie nella zona di Rifredi («*pateracchio*, incontro a scopo matrimoniale concordato tramite un mediatore; compromesso, in politica assume valore spregiativo»). Compare anche nei dizionari sincronici (Z, PF, GRADIT) come voce toscana e popolare.

perbene

Il tipo, sempre unverbato nel VIG, è utilizzato sia come aggettivo (Collodi, 1890: 122, «Badate che a Torino le locande signorili e perbene, a chiamarle locande, si rischia di offenderle») che come avverbio (Collodi [1880: 186], «la costruzione di questo tempo ha durato anni e anni: e forse non è ancora finita perbene»). Prada (2012-2013: 338, nota 288) segnala, con bibliografia *ad locum*, che la diffusione del sintagma è attribuibile proprio alle *Avventure* di Collodi; vale la pena di citare integralmente il passo deamicisiano – riportato anche da Prada – che attesta la recente diffusione panitaliana della forma: «Quarant'anni fa non le sarebbe mai occorso di sentir dire da un piemontese *schacciare un sonno, appisolarsi, fare uno spuntino, fare ammodo, uomo di garbo, gente per bene, mi frulla per il capo, andare in visibilo, prendere in tasca, faticare parecchio* e via discorrendo» (De Amicis, 1905: 124). Si noti inoltre che il TB glossa esplicitamente il tipo aggettivale come toscano.

pigionale

Vale 'fittavolo' e 'inquilino' ed è ancora comune nell'uso toscano contemporaneo soprattutto per riferirsi a terreni agricoli e poderi (cfr. VFC), come registrano anche i principali dizionari sincronici.

pigliare/ripigliare

Tipica della lingua ottocentesca è l'opposizione tra *prendere* e *pigliare*: il secondo – assai vivo nell'uso fiorentino anche contemporaneo (cfr. VFC, s.v. *pigliarsi* e *ripigliare* e in molte locuzioni idiomatiche) – è largamente impiegato dal Collodi in sostituzione del primo, ritenuto più culto; compare anche nel De Amicis, per quanto le frequenti oscillazioni con *prendere* suggeriscano che le due varianti fossero percepite come libere (Dota, 2017: 185). I repertori lessicografici ottocenteschi ritengono

pigliare ora «più brusco» e tipico dell'uso familiare (TB; cfr. anche «Tra *Ripigliare* e *Riprendere* corre in proporzione il divario sovente ch'è tra *Pigliare* e *Prendere*; cioè che il primo può essere con più forza e con meno diritto. Ma gli usi molte volte si scambiano»), ora più volgare (Petrocchi, 1887-1891), ora capace di esprimere una maggiore concretezza e vivacità rispetto a *prendere*, il quale è più comune nel participio perfetto e nei tempi composti (GB), ora più energico (RF, il quale annota «Ma poiché nell'uso comune non sempre si sente cotal differenza, e ne' tempi composti l'uso fiorentino preferisce il verbo *Prendere*, così, per non allungare senza pro il lavoro, rimandiamo il lettore a *Prendere*»). L'*usus* manzoniano della Quarantana «ha mantenuto *pigliare* in accezioni di particolare concretezza o espressività», ma non si è peritato di espungerlo laddove passibile di letterarietà (Dota, 2017: 185 e nota 44). L'ALT ne registra l'alta frequenza in circa 200 località.

piluccare

Il tipo – registrato in tutte le edizioni della Crusca, nel TB e nei lessici ottocenteschi – è citato nello studio di Ageno (1952: 429-430) dedicato ai riboboli trecenteschi; vale 'sgranare l'uva, sbocconcellare' ma anche per estensione 'mangiare' ed è ben garantito letterariamente, soprattutto nella poesia comica.

pizzicorino

Il tipo – prettamente fiorentino per 'solletico' – è presente anche nelle *Avventure* (Castellani Pollidori, 1983: LXXII); nel VIG è impiegato in senso proprio ed anche come nome della scimmietta che compare nelle prime pagine del primo volume. È registrato nei dizionari ottocenteschi e compare anche negli spogli AIS (carta IV 682, *solleticare*): nel punto AIS 523 (Firenze) *solleticare* è reso con *e' m'a fatt' i pittsiborino* e *solletibare, far i ppittsiborino*, mentre per *solletico* si ha *pittsibore*; nel punto AIS 515 (Barberino di Mugello) *solleticare* è reso con *tu mi fa i ppittsibore*; nel resto della Toscana si ha solo il tipo *solleticare/solletico*.

polenda

Anche nella giacitura *polenda gialla* ('polenta di farina di mais'; cfr VFC, «La pulenda l'è la farina di mais. L'è la polenta. Ma la pulenda credo che sia solamente quella gialla, mentre quell'altra l'è, almeno a Firenze, l'è la pattona, quella di farina dolce, quella di farina di castagne. / La polenta l'è gialla e basta. / Appunto, la pulenda l'è così»). Alle osservazioni definitive – e supportate da vastissima bibliografia – che si leggono in Prada (2018: 341 e nota 108), aggiungiamo che la vitalità del tipo con consonantismo sonoro in Toscana e in tutta l'Italia centrale è attestata anche dagli spogli AIS (carta V 1003, *la polenta*), i quali rilevano il tipo *polenda*, spesso con scurimento in protonia (*pulenda*). A Barberino di Mugello (punto AIS 515) l'intervistato cita la *pattona* (la *phatthóna*), che è anche voce di Crusca e che viene glossata da TB, RF, GB e Petrocchi (1887-1891) come «polenda fatta di farina di castagne». Il VFC mette a lemma *polenda, pulenda* e *pattona*, ma nelle testimonianze dei parlanti si riscontra una certa vitalità del tipo con consonantismo sordo, la cui distribuzione – di certo condizionata da variabili diafasiche e diastratiche – varia anche geograficamente nel territorio fiorentino: «Per me polenta. Col ti e non col di. (R.: chi dice pulenda?) Forse lo slèng [slang] del... slèng dell'Ottocento. / Dell'Ottocento, e forse, non so, diciamo nel Valdarno, magari a San Giovanni. / Noi, noi si usa polenta [...] (R.: si dice polenta, polenta o pulenda?) Se lo dovessi (dire) in un ambiente normale, e' dirrei polenta. Se sono fra amici e' dirrei polenda». Cfr. Castellani Pollidori (1983: LXXVIII). Secondo l'ALT i tipi *pulenda* e *polenda* sono decisamente maggioritari (119 e 94 località), anche nelle giaciture *pulenda gialla* e *polenda gialla* (57 e 23 località); compaiono anche *polènta* (85 località), *polènta gialla* (27 località), *pulènta* (15 località) e *polènta* (6 località, nella Toscana settentrionale). È ben attestato il tipo *pattona* (97 località), ma alla domanda 'polenta di farina di castagne' gli interlocutori rispondono *pulenda dolce* (125 località), *polenda dolce* (73 località), *polènta dolce* (50 località), *pulenda di castagne* (14 località) e, meno frequentemente, *pattona* (12 località).

pomodoro

Il tipo, rifatto sul plurale di *pomodoro* (GDLI) – la cui toscanità è a dire il vero poco marcata – non è esclusivo: viene usato, soprattutto nel terzo volume, nella giacitura *sugo di pomodoro* e in generale per descrivere il pomodoro spremuto in una salsa o in un sugo (Collodi [1886a: 28], «[parlando dei maccheroni] Gli avventori più ricchi arrivano fino al pomodoro»), secondo un uso descritto anche in TB (s.v. *pomodoro*, «*Conserva di pomodoro* (fatta col sugo spremuto dai pomidori). Non si direbbe: *Conserva di pomodoro*»); compare anche il tipo *pomodoro* (Collodi [1886a: 25], «è fatta con l'acciuga e col pomodoro questa pizza»). Tra i repertori lessicografici, TB rimanda da *pomodoro* a *pomodoro* (e per il plurale specifica che «*Pomidori* pare il più chiaro; giacché *Pomodoro* parrebbe poter significare altra cosa; *Pomodori* che taluni pur dicono, arieggia la sconcordanza»), come anche GB («al pl. *Pomidori* e *Pomodori*»); RF e Petrocchi (1887-1891) mettono a lemma entrambe le forme. Il VFC attesta la correntezza fiorentina della forma *pomodoro*, specie nella locuzione *pappa al pomodoro*; gli spogli dell' AIS (carta VII 1374, *il pomodoro*) rilevano sia *pomodoro* che *pomodoro* a Firenze (punto AIS 523) e in area centrale (ma a Napoli e nel Meridione abbiamo anche *pummadora/pummarola* con metaplasmo di genere), mentre nel Nord-Est si ha esclusivamente *pomodoro*; nell'Italia nord-occidentale prevale il tipo etimologico derivato dall'azteco *tomatl*, come nel piemontese *tomàtica*, nel milanese *tomàtesa* e nel ligure *tomata* (cfr. GDLI).

principiare/principio

Entrambe le forme compaiono anche nelle *Avventure* e nella *Grammatica* (Castellani Pollidori, 1983: LXXVI; Serianni, 1989a, 202 e sgg.; Prada, 2012-2013: 339). Sia il sostantivo che il verbo sono ben garantiti letterariamente e al contempo diffusi nell'uso toscano vivo (anche lucchese), come attestano i principali repertori lessicografici ottocenteschi; *principiare* è anche nel VFC.

punto

Il tipo è impiegato principalmente nella locuzione avverbiale negativa *non...punto*, come in Collodi (1880: 138) «Le strade che menano a questo palazzo non somigliano punto alle altre strade di Torino»; ivi: 182 («Te ne rammenti punto della commedia?»). In questa funzione il tipo è anche manzoniano e della prosa colta ottocentesca (cfr. Prada, 2012-2013: 341, nota 300) e viene accolto dal TB e dai repertori lessicografici ottocenteschi senza particolari indicazioni di marcatezza. Il tipo aggettivale o pronominale – di cui si citano due esempi tratti dal GDLI (s.v. *punto*², «*Carducci*, II-2-234: Gli scolari, a dire vero, mi danno poco da fare, perché non ne ho punti. *Verga*, 2-23: – Bella sera! – esclamò finalmente Alberto col naso in aria. – Bellissima. – E punta fredda!») – è minoritario nel VIG (cfr. Collodi [1880: 294], «Ne sai punte parole?»), come del resto è molto raro negli altri testi collodiani (cfr. Prada, 2012-2013: 336, nota 272). Nel VFC si segnala, tra le «forme che interessano per l'aspetto fonomorfológico», solamente il tipo aggettivale e pronominale, a riprova della sua correntezza fiorentina. Cfr. Castellani Pollidori (1983: LXII).

romba

Nel VIG la forma compare nella descrizione delle rumorose vie di Napoli (Collodi, 1886a: 24, «Ti lascio dunque immaginare quante arti, quanti mestieri e quanti commerci si fanno all'aria aperta: e così si spiega quella specie di romba o rumore confuso di urli, di voci babeliche, di schiocchi di frusta e di ragli d'asini, che assorda la città dalle prime ore del mattino fino a notte avanzata, come il brontolio d'un tuono che non finisce mai»). *Romba* è registrato dai principali repertori lessicografici ottocenteschi: TB («Rumore grave, con sensi più determinati di Rombo»); GB («rumore prolungato e cupo»); RF e Petrocchi (1887-1891), con definizioni simili. La voce è ancora viva nell'uso fiorentino contemporaneo con il significato più specifico di «caduta improvvisa, in dipendenza dei verbi battere o fare; anche botta» (cfr. VFC); i dizionari sincronici registrano il lemma come raro o non comune.

sbertucciare

La forma – registrata dai principali repertori lessicografici ottocenteschi (TB, GB, RF e Petrocchi, 1887-1891) e ancora viva nell'uso fiorentino (cfr. VFC) – vale 'sgualcire, sciupare' ed è impiegata nel VIG in relazione alle *cazzaruole sbertucciate* (Collodi, 1880: 132).

sperare

Nel significato di 'osservare controparte o in trasparenza un oggetto, in particolare un uovo per vedere se è gallato' (GDLI); in questo senso è anche nei principali lessici ottocenteschi. Il tipo, derivato dal latino *sphaera* e **spera* nel senso di 'spera di sole', è comune anche al friulano *sperà* (cfr. REW) e ai dialetti lombardi (cfr. Cherubini, 1814 e 1839-1843, «Sperlà. Sperare. Opporre al sole o a un lume o all'aria una cosa per vedere se ella traspare. Per es. *Sperlà i oevv*. Sperare le uova»; Tiraboschi (1873) «Sperà fo. Sperare, Opporre al lume una cosa per vedere se ella traspare. *Sperà fò i öf* – Sperar l'uova»).

stiacciare/stiacciata

La forma verbale viene impiegata nell'espressione *stiacciare un sonnellino*, chiosata esplicitamente come toscana (Collodi, 1880: 167, «Lungo la strada, non avendo da far nulla, ho pensato da buon toscano, come mi vanto di essere, di stiacciare un sonnellino») e presente anche nelle *Avventure* (cfr. Castellani Pollidori, 1983 [cit. in Serianni, 1989a: 204], «Prima di partire stiacceremo un sonnellino»; ivi: LXXVIII); su di essa si veda anche la citazione deamicisiana riportata *supra*. Il sostantivo, che vale per *schiacciata*, è impiegato per descrivere tanto il panettone milanese (Collodi [1880: 179], «poi il panettone, specie di stiacciata, della quale a Milano si fa un gran consumo, segnatamente nelle feste di Natale») quanto la pizza napoletana (Collodi [1886a: 25], «Vuoi sapere che cos'è la *pizzza*? È una stiacciata di pasta di pane lievitata, e abbrustolita in forno, con sopra una salsa di ogni cosa un po'») e la cassata siciliana (Collodi, 1886a: 183). Il tipo *stiacciare/stiacciata* presenta il mutamento fonetico *-skj-* > *-stj-* molto comune in area toscana (cfr. Rohlf, 1966-1969, I, 190; Serianni, 1989a: 202 e sgg.) e ancora vitale nel Novecento, come dimostrato dai rilievi dell' AIS (cfr. carta IV 728, *uno schiaffo*; carta V 1007, *la focaccia (schiacciata)*; carta VII 1330, *schiacciare una noce*; carta 1347, *la schiuma*; in parte anche carta I 131, *la schiena*). Tra i repertori lessicografici ottocenteschi, il TB e il RF rimandano da *stiacciare* a *schiacciare* e da *stiacciata* a *schiacciata*; il Petrocchi, (1887-1891) mette a lemma *stiacciare* (come voce popolare) e rileva *stiacciata* come forma altrettanto popolare per *schiacciata*. Tra i repertori dell'uso fiorentino, il GB mette a lemma *schiacciare o stiacciare e schiacciata e stiacciata* (glossando quest'ultima come 'focaccia, sorta di pane schiacciato, unto e salato, cotto a bocca di forno'); il VFC mette a lemma sia *stiacciare* sia *schiacciata, stiacciata* (anche *coll'olio*) e tra le locuzioni annovera la *schiacciata/stiacciata (alla) fiorentina* e la *schiacciata/stiacciata coll'uva*: «Stiacciata... noi la stiacciata la si usa. C'è la stiacciata all'olio e la stiacciata alla fiorentina. No schiacciata, si chiama proprio stiacciata, noi! E la stiacciata coll'uva. (R.: ma si dice schiacciata o stiacciata?) Schiacciata la si dice di questa, alla fiorentina, e di quella coll'uva. Di quella all'olio la si chiama anche stiacciata, perché l'è bassa. Ahito? Di quella all'olio, di' pane. Pane l'è stiacciata. Si dice anche d'un pane basso, che' fanno qui. Si dice: stiacciata». In Artusi (2011) compaiono la «stiacciata coi siccioli» (§ 596), la «stiacciata unta» (§ 597) e la «stiacciata alla livornese» (§ 598). L'ALT registra *schiacciata* come tipo prevalente nell'uso toscano contemporaneo, anche se non mancano attestazioni del tipo *stiacciata* (62 località) e *stiaccia* (35 località), soprattutto nel significato di 'dolce pasquale, scarsella' (32 e 16 località rispettivamente); la forma è pantoscana e viva anche nell'uso lucchese.

tanaglia

La forma – ancora viva nell'uso fiorentino (cfr. VFC) – è ritenuta nell'Ottocento più comune rispetto al tipo con vocalismo palatale *tenaglia/tenaglie* (che invece ora prevale, come registrano i principali dizionari sincronici): il TB ritiene ormai perentoria *tenaglia* e la contrassegna con una crux (†); il RF e il GB mettono a lemma solo *tanaglia*; il Petrocchi (1887-1891) registra entrambi i tipi nella fascia alta, ma rimanda da *tenaglia* a *tanaglia*. La persistenza del tipo *tenaglie* (al plurale, ma in

concorrenza con *tenaglie*) in Toscana e nell'alto Lazio è confermata dagli spogli AIS (carta II 224, *le tenaglie*); nel resto della Penisola prevale *tenaglia/tenaglie* anche se il tipo con vocalismo non palatale è rilevato in area settentrionale, mentre nel Meridione prevalgono i tipi *tanaglia/tanaggə* e *tinaggia* (Sicilia). Cfr. Rohlfs (1966-1969, I, § 332).

tiglioso

Collodi (1883: 18): «Il lesso era un po' tiglioso, ma gli parve tenero come un cervello di vitella». L'aggettivo – che di per sé varrebbe 'fibroso', detto di vegetali – è riferito alle carni dal TB («2. Trattandosi di carni, per simil., vale Duro, Che non ben cede al dente»), dal GB, dal RF e dal Petrocchi (1887-1891); è ancora vivo nell'uso fiorentino (cfr. VFC, «*tiglioso*, fibroso, riferito alla carne macellata da poco») ed è registrato senza particolari marche d'uso anche dai principali dizionari sincronici (Z, DFD, PF, GRADIT).

torto

Come participio passato di *torcere* e aggettivo, il tipo è ben garantito letterariamente e all'apparenza privo di marcatezza diatopica; nell'uso vivo, tuttavia, è diffuso soprattutto dell'Italia centrale, come rilevano gli spogli AIS (carta IV 676, *storcere il piede*) e le locuzioni registrate nel VFC (*fare il collotorto*, *morire a collotorto*, *avere il culo torto*), mentre nell'Italia settentrionale prevalgono i tipi *storcere*, *storto*; a Roma vi è il *Muro Torto*, con il grande viale omonimo.

uggiolina

La forma – presente anche nelle *Avventure* (cfr. Castellani Pollidori, 1983: LXXIV) – indica un 'senso di vuoto, fastidio dovuto a fame'; non è registrata nei principali repertori lessicografici ottocenteschi, i quali riportano solamente *uggia* (anche con il significato di 'dolore al ventre') e *uggioso*; l'uso fiorentino contemporaneo sembra preferire il tipo non alterato (cfr. VCF, nella locuzione *uggia allo stomaco*).

uggioso

Forma propria dell'uso toscano, poi diffusasi anche a livello panitaliano (come attestano i principali dizionari sincronici) e ancora molto viva a Firenze (cfr. VFC).

Tra le locuzioni, spesso glossate esplicitamente come fiorentine («come si direbbe noialtri fiorentini; come diciamo noialtri fiorentini; come direbbe il nostro popolino di Firenze; come diciamo noi a Firenze; come avete l'uso di dire voialtri fiorentini; per dirla alla fiorentina; come la chiamate voialtri fiorentini»), riportiamo:

a buono

Collodi (1880: 116): «Quando un bel giorno, lasciate le feste, le caccie, i duelli, i viaggi e i cavalli, si dette a studiare a buono, specie la lingua italiana e la latina che, a confessione sua, non aveva imparata mai». La locuzione – che significa 'seriamente, di buona volontà' – compare anche nelle *Avventure* (Castellani Pollidori, 1983: LXVII); è registrata dal TB, dal GB (*a bònò*), dal RF, dal Petrocchi (1887-1891) e, a testimonianza della sua correntezza fiorentina, anche dal VFC («*a bònò*, moltissimo, in dipendenza di verbi o aggettivi»). La menziona anche il repertorio fraseologico di Pizzoli (1998). Come ricorda Prada (2012-2013: 341 e nota 302) – si veda anche per altra bibliografia *ad locum* –, «l'espressione non è priva di analoghi in altre regioni: si pensi solo al *de bon* del milanese» (cfr. Cherubini, 1814 e 1839-1843, s.v. *bon*) e al *de bu* del bergamasco (cfr. Tiraboschi [1873], s.v. *bu*, «*De bu* – Di buono (Tosc.) per A bastalena. *Al s'è metit a stòdià de bu* – S'è dato a studiare di buono [Giusti, *Epist.*]).

ai quali fa male il poco

Collodi (1886a: 173): «Ho capito sono di quelli ubriachi, come diciamo noi a Firenze, *ai quali fa male il poco*».

avere tutto il Ponte-Vecchio addosso

Collodi (1886a: 53): «Tanto lei che lui erano carichi d’oro: noi fiorentini si direbbe che “avevano tutto il Ponte-Vecchio addosso”». L’espressione, che non compare nei repertori lessicografici ottocenteschi, è ancora viva nell’uso fiorentino, come attesta il VFC: «*Sembrare il Ponte Vecchio*, di persona che indossa molti gioielli [...] Eh! Quelli con tutto l’oro, colle collane, oro, buccole... Ci son questi, che ‘ si mettano anche un anello pe dito, c’hanno queste mani tutte ‘mbrigliate: E’ sembr’i? Ponte Vecchio! Perché li c’è, c’è gioielli, no?».

cascare dalla padella nella brace

Collodi (1880: 170): «Ti salvai dalle grinfie di Pizzicorino... Ma che t’ha giovato? Sei cascato dalla padella nella brace». L’espressione proverbiale, ancor oggi molto diffusa, è nei principali repertori lessicografici ottocenteschi (TB, RF, GB; Petrocchi, 1887-1891) ma non sembra comparire nelle *Avventure* e negli altri *Giannettini* collodiani.

che è che non è

Collodi (1880: 8-9): «A quegli strilli acutissimi, che è che non è, eccoti arrivare nel campo di gran carriera un can barbone, che pareva arrabbiato». La locuzione è nel RF («*Che è, che non è*, Da un momento all’altro, oppure Spesso spesso»), nel GB («*Che è che non è*, Tutt’a un tratto, Imprevedutamente») e nel Petrocchi (1887-1891) («*Che è, che non è*. Tutt’a un tratto, In un momento»), oltre che nelle *Avventure*.

dare noia

Collodi (1880: 82): «L’avvocato sopportò per un po’ di tempo con rassegnazione questo monellaccio, che non faceva che muoversi e dar noia a tutti». Locuzione di vasta toscanità (TB; RF; GB; Petrocchi, 1887-1891), è anche nelle *Avventure* e nel VFC («*dare noia*, disturbare, infastidire; anche corteggiare insistentemente») e in molti dizionari sincronici senza particolari marche d’uso (Z, PF, DFD, GRADIT), a riprova della sua diffusione panitaliana.

detto fatto

La locuzione, di uso molto comune nel VIG e anche nelle *Avventure*, compare nel TB (s.v. *detto*, «*Detto fatto*; bel modo, a indicare la prontezza del fatto, o in colui stesso che dice o in altro; più bello che *In un amen*, *In due credi*; e anco *In un lampo*, *In un attimo*, iperbolici. Compendia il sublime: *Dixit et facta sunt*»), nel GB («*Detto fatto*; *Detto e fatto*; Senza tempo in mezzo tra la risoluzione o il comando e l’effetto») e nel Petrocchi (1887-1891) (s.v. *detto*, «*Detto fatto*. Infatti, Subito, tra il comando e l’ubbidienza, il pensiero e la risoluzione»). È ancora vivissima nell’uso toscano.

di gran carriera

Collodi (1880: 8-9): «A quegli strilli acutissimi, che è che non è, eccoti arrivare nel campo di gran carriera un can barbone, che pareva arrabbiato». La locuzione è nelle *Avventure* (Castellani Pollidori, 1983: LXVII) ed è registrata, pur se con espressioni talvolta diverse, nei principali repertori lessicografici ottocenteschi (s.v. *carriera* in TB, RF, GB; Petrocchi, 1887-1891); tuttora vive nell’uso toscano.

essere a tocco e non tocco

Collodi (1886a: 165): «In quei giorni *U Nannu* si trova ridotto agli sgoccioli, ed è a tocco e non

tocco per andarsene nel mondo di là»). La locuzione *essere a tocco e non tocco* ‘essere in procinto di’ compare anche nelle *Avventure* (Castellani Pollidori, 1983: LXXIV) ed è registrata dai principali repertori lessicografici ottocenteschi: TB (s.v. *toccare*, «*Essere a tocco e non tocco*, e, men com., *a tocca e non tocca*; Esser lì lì, Esser vicinissimo, Mancar poco che»); GB (s.v. *toccare*, «*Essere a o al tocca e non tocca d’una cosa*; Essere per accadere, prossima a venire, a fare e simili»); RF (s.v. *toccare*, «*Essere a tocca e non tocca* dicesi familiarmente per Essere vicinissimi di luogo di tempo a chicchessia»); Petrocchi (1887-1891) (s.v. *tocco*, «*Èssere a tocco e non tocco. Lì lì*»).

essere come metter l’olio nel lume

Collodi (1880: 68): «Fu come mettere l’olio nel lume». L’espressione proverbiale è riportata dal TB («Prov. Tosc. 366. *Fu come mettere l’olio nel lume* (d’uno che ad un tratto si rifà)»), dal RF («*Essere come mettere l’olio nel lume*, dicesi di medicina, rimedio, conforto e simili, che a un tratto riabbia la persona malata od afflitta»), dal GB («*Metter l’olio nel lume; Esser come metter l’olio nel lume*; Dell’effetto immediato di un rimedio o di un provvedimento preso opportunamente») e dal Petrocchi (1887-1891) («*Èsser come metter l’olio nel lume. Di rapidi miglioramenti*»).

fare il chiasso/per chiasso

Collodi (1880: 146): «In mezzo a questa piazza c’è un grazioso giardinetto, tutto verde, tutto fiori e tutto bambine e bambini che ridono, saltano e fanno il chiasso fra loro, che è proprio un gusto a star lì a guardarli»; ivi: 180: «O non capite che l’ho detto per chiasso?». La locuzione *fare il chiasso* per ‘giocare, scherzare’ (cfr. Prada, 2012-2013: 341 e nota 304) è registrata dai principali repertori lessicografici ottocenteschi (IV Crusca; TB, s.v. *chiasso*, «*Fare il chiasso, Ruzzare*» e s.v. *ruzzare* «*Fare il chiasso*»; RF e GB, s.v. *chiasso*; Petrocchi, 1887-1891, s.v. *chiassare*), compare nelle *Avventure* (Castellani Pollidori, 1983: LXVII) ed è ancora viva nell’uso fiorentino contemporaneo (cfr. VFC, «*fare il chiasso*, ridere, scherzare, giocare») e pantoscano in generale. La locuzione *per chiasso* ‘per celia, per scherzare’ è pure nel TB («In senso di celia, senza punto rumore. *Dico per chiasso; Facevo per chiasso* (non per davvero; e lo soggiunge chi faceva davvero, ma poi si ritira per pietà d’altri o di sè). Altro è dunque *Far chiasso*, altro *Fare per chiasso*»), nel RF («*Chiasso*, dicesi anche per Burla, Celia; onde le maniere *Far chiasso, Fare o Dire per chiasso*, per Celiare, Fare o Dire una cosa per celia»), nel GB e nel Petrocchi (1887-1891) (s.v. *chiasso*); è registrata anche nel VFC («*per chiasso*, per burla, per scherzare»).

fare specie

La locuzione, per due esempi della quale si veda *supra*, compare già nella IV Crusca («*Fare specie*, vale *Far meraviglia, Rendere ammirazione*») e nel TB («*Fare specie* vale *Far meraviglia*»), con un esempio dai *Discorsi Accademici* del Salvini (2.92, «Il Sole che è una stella tanto più splendida, vitale, benefica, perciocché ogni giorno la riveggiamo, non ci fa specie») che anche nel GDLI è proposto come prima attestazione letteraria. I repertori lessicografici ottocenteschi registrano *fare specie* nel significato di ‘far meraviglia’; il RF qualifica l’espressione come propria del «linguaggio familiare». Tra i dizionari sincronici il De Mauro (2000), particolarmente attento alle polirematiche, registra la locuzione con il significato di «stupire, spec. negativamente», ma la ritiene propria dei registri formali. Nell’uso toscano contemporaneo – soprattutto occidentale – vale ‘fare un effetto bello’ o più spesso ‘fare un effetto brutto, di ripugnanza’ ed è di uso colloquiale.

fare un po’ di rialto

Collodi (1886a: 54): «perché non c’è nessuno in quella sera solenne che non trovi modo di banchettare, ossia di *fare un po’ di rialto*, per dirla alla fiorentina». Nel significato qui glossato da Collodi il tipo si trova nel TB («Quel che s’aggiunge di mangiare al cibo ordinario. *Per la festa, per il forestiero arrivato, faremo un po’ di rialto*. Cresceremo la dose»), nel GB («un po’ più di abbondanza e squisitezza nel desinare, in segno di festa») e nella fascia alta del Petrocchi (1887-1891) («Qualche piatto di più a desinare, qualcosa più del consueto per circostanza straordinaria. *Òggi il nostro ragazzone à l’uscita: faremo un po’ di —*»); manca, oltre che nella Crusca, anche nel RF. Il VFC lo registra come

vivo nell’uso fiorentino («pranzo offerto in occasione della copertura del tetto agli operai; pranzo un po’ più abbondante del solito; spec. nella locuzione *fare un rialto*») e compare anche nei dizionari sincronici (Z, «[*tosc.*] piatto aggiunto o pasto più abbondante per l’arrivo di qlcu. o una ricorrenza»; il PF lo registra come toscano e romano; nel GRADIT, «ciò che si aggiunge al pasto ordinario per festeggiare l’arrivo di un ospite o una particolare ricorrenza», è marcato come tipico dell’Italia centrale).

fatto sta

Pure questa locuzione è molto comune nella scrittura collodiana; compare nel TB (s.v. *fatto*², «*Il fatto sta così e così* dice la puntuale verità della cosa. – *Il fatto sta che...*, afferma la verità in risposta a un’obiezione. – Più ass. Modo di asseverare rispondendo o concludendo: *Il fatto si è che...* – *Il fatto è che...* – *È un fatto...* (anche a conferma del detto altrui). *Fatto sta*, senz’art., è talvolta una conclusione recisa, per non allungare l’altrui o il nostro discorso; talora anco è modo impaziente e sdegnoso», nel RF («s.v. *fatto*¹, «*Fatto sta, Fatto si è*, Formule conclusive: “Fatto sta, che voi avete operato con poca prudenza: – Avrete ragione, non lo nego: fatto si è che il danno l’ho avuto io”»), nel GB (s.v. *fatto*) e nel Petrocchi (1887-1891) («s.v. *fatto*², «Anche *Il fatto è, si è, sta, che*. Fatto si è che così non siamo né pesce, né carne. Fatto sta che non mi garbi. Il fatto si è, ecc.»). È vivissima nell’uso pantoscano.

Festa di Ceppo

Collodi (1886a: 184): «Il Natale, o *Festa di Ceppo*, come la chiamate voi altri fiorentini, non offre nulla di singolare». Quest’uso tipicamente toscano e fiorentino è registrato dai repertori lessicografici ottocenteschi (TB, s.v. *ceppo*, «La Festa di Natale, compresa la vigilia; dal ceppo benedetto che si metteva a bruciare, memoria del fuoco sacro [...] *Ceppo* Per Mancìa, o Donativo che si dà per lo più a’ fanciulli nella solennità del Natale di Nostro Signore»; RF, s.v. *céppo*, «*Ceppo*, dicesi il Regalo che suol farsi il dì di Natale al maestro, al medico, ai fanciulli *ec*, ed anche La mancia che si suol dare a chi durante l’anno ci presti alcun servizio [...] *Pasqua di ceppo*, e assol. *Ceppo* dicesi perciò la Pasqua di Natale»; GB, s.v. *ceppo*, «Fam. La Festa del Natale»; Petrocchi (1887-1891), s.v. *ceppo*, «Fam. La festa di Natale [...] Il regalo di Natale») ed è confermata dagli spogli AIS (carta IV 781, *il Natale*): questi ultimi riportano per il punto AIS 523 (Firenze) solamente *pe cèpp^ho* e *cèpp^ho* e in generale il tipo *ceppo/Pasqua di ceppo/festa del ceppo* sembra prevalente rispetto al tipo panitaliano *Natale* in tutta la Toscana, con l’eccezione dell’area nord-occidentale.

gridare/strillare come calandre/come una calandra

Collodi (1880: 8): «Allora Pizzicorino, vistosi perso, cominciò a strillare come una calandra». La locuzione – che vale ‘cantare come un’allodola’, ovvero allegramente, ad alto volume di voce e senza interruzione – è riportata dal TB (che ne sottolinea la correntezza), dal RF, dal GB e dal Petrocchi (1887-1891); è ancora viva nell’uso fiorentino (cfr. VFC, «*essere una calandra/bociare quanto una calandra*, detto di chi parla o canta a voce molto alta»; è corrente anche il sostantivo *calandra* nel senso di ‘donna che si crede porti sfortuna’). Cfr. Prada (2012-2013: 342 e nota 312).

perché non si ripigliano i quattrini

Collodi (1880: 223): «Perché il divertimento non compensa né il pericolo né la fatica; o come si direbbe noialtri Fiorentini, perché non si ripigliano i quattrini». L’espressione compare nel TB («*Ripigliare il danaro, i quattrini*; vale Vendere la roba per quello che ci costa, senza guadagno. *Creda che questa roba non è cara; io ripiglio i quattrini, e nulla più*. Dicono anco nel medesimo significato: *Rientrare ne’ suoi*; sottint. *danari*») e nel Petrocchi (1887-1891) («*[Ripigliare] il danaro, i quattrini*. Vendere senza scàpito. *A codesto prezzo non ci ripiglio i miei*»); non viene registrata nel VFC, per quanto il tipo *quattrino* sia tuttora molto diffuso nel fiorentino contemporaneo, come attestano le molte locuzioni presenti nel VFC stesso; cfr. anche Rüegg, 2016: 102. La locuzione è ancora vitale da oriente a occidente in Toscana.

perdere il lume degli occhi

Collodi (1880: 7): «Andò a finire che persi il lume degli occhi, e infuriato alzai le mani per dargli una lezione da ricordarsene tutta la vita». La locuzione *perdere il lume degli occhi* ‘infuriarsi, non vederci più dalla rabbia’ – presente anche nelle *Avventure* – è registrata nei principali repertori lessicografici ottocenteschi (TB, RF, GB; Petrocchi, 1887-1891) ed è ancora viva nell’uso pantoscano.

per far ribotta/ribotte

Collodi (1886a: 33-34): «Di fatti, se andassero soltanto per mangiare o *per far ribotta*, come diciamo noialtri fiorentini [...]»; ivi: 165: «Di dove mai sia uscita fuori questa figura grottesca di buontempone, che biascica le litanie con una corona da rosario fatta di salsicce, e che sta preparandosi a morire di ribotte e di scorpacciate mal digerite?». Voce bassa, manca nella Crusca ed è segnalata con una doppia crux (†) dal TB («Fam. e alquanto volg. *Far ribotta*, Fare allegria segnatam. di mangiare e di bere, in più d’uno. Forse come intens. da *Botta* per *Colpo*; o dall’aureo *Repotium*. Ma temo sia ripetuto dal fr.; e gl’Italiani n’hanno assai de’ vocaboli a dire la cosa. Se da *Repotium*, la B per la P, come il greco *Πίτω*, in lat. fa *bibo*) per la colpa d’essere al contempo volgare e francesizzante; compare sia nel RF («Lieta convito di più amici insieme. Voce familiare») sia nel GB («Desinare o merenda tra amici all’osteria o in campagna») sia nella fascia alta del Petrocchi, (1887-1891) («Mangiare allegro tra amici all’osteria», senza marche d’uso). Non sembra essere più viva nel fiorentino contemporaneo.

per la quale

Collodi (1886a: 166): «perché delle trattorie non ve ne sono – o se ce n’è qualcuna, non è di certo una trattoria *per la quale*... come avete l’uso di dire voialtri fiorentini, a dispetto della grammatica e del senso comune». La locuzione *essere per la quale* è riportata dal TB («Per la quale, dicesi in modo basso, di persona, o di cosa eccellente nella sua professione, o nel suo genere; come: *Egli è un omaccino per la quale* – *Questo è un bocconcino per la quale* (Man.)»), dal RF («Per la quale dicesi di cosa o persona eccellente nel suo genere: *È un maestro per la quale*: – *Ci dette un vino proprio per la quale*»), dal GB («Per la quale, pop. A modo e a verso, come dev’essere») e dal Petrocchi (1887-1891) («pop. *Per la quale*. A mòdo e a vèrso. *Un uomo, Un oggetto per la* — *Una camicia non tròppo per la* — *È un bocconcino per la* — *Non per offenderla, ma non è per la* —»); è ancora viva nell’uso fiorentino contemporaneo (cfr. VFC, «*andare/essere per la quale*, andare, essere come dovrebbe») e pantoscano in generale, ed è registrata dalla maggior parte dei dizionari sincronici (per Z è di uso familiare).

toccarne

Collodi (1880: 41): «Fatto sta che il Pulcinella può dirsi un tipo tra lo sciocco e il furbo. Come *Stenterello* e come *Arlecchino* e *Brighella*, anch’egli ne tocca spesso». *Toccarne* per ‘essere picchiato’ compare anche nelle *Avventure* (Castellani Pollidori, 1983: LXXIV) ed è registrato nei principali repertori lessicografici ottocenteschi: TB (s.v. *toccare*, «Neutr. *Toccare delle busse, delle picchiate, delle sgridate*, e sim., *Buscarne*; Essere picchiato, percosso, sgridato [...] E *Toccarne*, ass. *Voleva mettergli le mani addosso; ma ne ha toccate come un ciuco*. – *Bada, ragazzo. Tu ne toccherai* – *Ne vuol toccare* – *A causa della sua disobbedienza, non ci è giorno che non ne tocchi*»); RF (s.v. *toccare*, «*Toccar delle busse*, o assolutam. *Toccarne*, dicesi per Esser percosso, Ricever delle busse»); GB (s.v. *toccare*, «*Toccare delle busse*, e anche assol. *Toccarne*; Esser picchiato; Ricever delle busse»); Petrocchi (1887-1891) (s.v. *toccare*, «intr. *Buscarne*). La forma è ancora viva nel fiorentino corrente (cfr. VFC, «*toccarne*, essere picchiato, prendere percosse»), accanto a *buscarne* ‘prendere le botte’ (da *buscare*, ‘prendere, ricevere’; cfr. VFC): anche quest’ultimo tipo è presente nel VIG (ma con il significato neutro di ‘prendere’; cfr. Collodi [1880: 5], «*buscandoci giorno per giorno la vita*»), nelle *Avventure* e nei dizionari ottocenteschi. L’espressione è viva anche nel toscano occidentale.

uno straporto coll'onore

Collodi (1886a: 52): «È invece un *esequie*, come dicono qui, o uno *straporto coll'onore*, come direbbe il nostro popolino di Firenze». Manca nella Crusca, ma compare nel TB («Segnatam. lo dicono di Accompagnamento funebre, Pompa di mortorio. *Stasera c'è lo straporto del senatore, e ci saranno molti torcetti. È stato un bello straporto.* È una metatesi popolare, come tante altre»), nel GB («Il trasporto d'un morto dalla casa al cimitero») e nel Petrocchi (1887-1891) («Trasporto. – di mercanzie, di morti», marcato come popolare ma riportato nella fascia alta). Il Rüegg (2016: 108) segnala la vitalità di *trasporto* per 'accompagnamento funebre' in Toscana, specialmente nelle province di Firenze, Pisa e Siena.

vedere la marina torba

Collodi (1880: 7): «Andò a finire che persi il lume degli occhi, e infuriato alzai le mani per dargli una lezione da ricordarsene tutta la vita: ma Pizzicorino, che vide la marina torba, spiccò un salto e andò a sedersi sulla finestra»; ivi: 93: «Tant'è vero che il nostro piccolo gradasso, vista la marina torba, gettò il sigaro fuori della carrozza». La locuzione *essere o vedere la marina torba* (o *torbida*) è riportata da tutti i principali repertori lessicografici ottocenteschi (TB, «*Essere la marina torbida.* Esser grave un pericolo [...] *Vedo la marina torba*, d'uomo crucciato, o di grave molestia che sovrasti»; RF, «*Essere, o Vedere la marina torba*, si dice a significare segno di pericolo o di rischio, ed anche il cruccio e lo sdegno che si vede espresso sul volto di alcuno»; GB, «*Essere o vedere la marina torba*; Si dice vedendo qualcuno che dà segno di essere turbato, adirato; e anche Di luogo ove sia pericoloso avvicinarsi»; Petrocchi (1887-1891), «fig. *La marina è chiara o torba.* Secondo che una persona è serena o in còllera [...] *Vedo la marina torba*»); è ancora viva nell'uso fiorentino contemporaneo (cfr. VFC, «*marina torba*, riferito a persona di malumore o anche a situazione difficoltosa; usato anche come esclamazione»).

Altri tratti tipici dell'*usus* collodiano e toscano al contempo sono i frequenti alterati (oltre ai già citati, aggiungiamo *ballonzoli*, *canaccio*, *casucce*, *donnicci(u)ole*, *formicoloni*³⁴³, *giovanello/giovinetto*, *lampioncini*, *omone*, *omino*, *vecchierelli*, *vecchione* e altri) e le espressioni proverbiali o sentenziose più o meno stereotipate che punteggiano il testo (Collodi [1880: 10], «la modestia è la prima virtù che debbono avere i ragazzi della nostra età [...] il mondo, veduto solamente dalla finestra di casa, par sempre più piccino [...] tutto il mondo è paese»; ivi: 314, «uno dei più grandi piaceri che offrono i viaggi, gli è appunto quello di tornare a casa»; Collodi, [1886a: 5], «ma la sua cortesia somiglia un po' troppo alla cortesia dei carabinieri, i quali, se afferrano una persona, non se la lasciano più scappare dalle mani»; ivi: 172-173, «Nell'estate poi si potrebbe dire che [il popolino di Palermo, ndr] campa unicamente di frutta: e così viene a confermarsi sempre più quel vecchio dettato che dice: *L'estate è la mamma dei poveri*»³⁴⁴; ivi: 200, «Tutti i gusti son gusti»; ivi: 291, «Tant'è! Tutti i paesi son belli: ma il paese dove siamo nati, par sempre il più bello di tutti»).

³⁴³ Collodi, 1886a: 33 («[...] avvolgono la città in una gran nuvola rossastra, in mezzo alla quale corrono, ballano, fanno capitomboli migliaia e migliaia di esseri umani che, visti dall'alto, debbono parere eserciti di formicoloni neri in mezzo a un mare di fiamme e di fumo»). Nel VIG l'accrescitivo – di uso popolare – di *formica* (TB, che rimanda a *formicone*; RF, s.v. *formicone*; GB; Petrocchi, 1887-1891) è usato in senso proprio (come anche nel VFC, «*formicolone*, grossa formica; grossa formica con le ali che vive nel legno, usata anche come esca»); gli stessi repertori lessicografici tuttavia rimandano anche a un uso metaforico per 'persona che rimane indifferente alle provocazioni', spesso nell'espressione *essere o fare il formicolone di sorbo* (TB, s.v. *formicone* e *formica*; RF, s.v. *formicone*; GB; Petrocchi, 1887-1891; cfr. anche VFC, «*formicolone*, persona che si comporta in modo un po' ambiguo e spregiudicato sia negli affari che in faccende sentimentali»).

³⁴⁴ Il proverbio è registrato in TB («Prov. Tosc. 361. *L'estate è la madre de' poveri.* [Trovano da nutrirsi]»), GB, RF e Petrocchi (1887-1891), «*L'estate è la mamma de' poveri*»; compare anche nel VFC («*L'estate è la mamma dei poveri*, quando le risorse sono scarse, l'estate è un sollievo»).

Una menzione a parte merita la scenetta dialettale fiorentina (Collodi, 1880: 59-61): in essa, oltre a tipi lessicali (*capo*, *pigliare*; il proverbio *tutti i gusti son gusti*), fonetici (generalizzazione del monottongo velare in sede tonica) e morfosintattici (pronome espletivo atono di terza persona singolare e plurale, quarta persona verbale analitica, forme sintetiche delle preposizioni articolate) noti e già discussi in precedenza, compaiono forme di uso squisitamente popolare, quali *guà*, *icché* (v. *supra*), *busillis*³⁴⁵, *Dio-ci-liberi-tutti*³⁴⁶, *putacaso*³⁴⁷, *sine fine dicentis*³⁴⁸; l'elemento di principale interesse è costituito tuttavia dai fenomeni fonetici tipici del vernacolo fiorentino connotato verso il basso della scala diafasica, come ad esempio il rotacismo di l preconsonantica³⁴⁹ (*noartri* per *noialtri*, *dimorto* per *dimolto*, *quarcuno* per *qualcuno*, *Guerfi* per *Gueffi*) e l'assimilazione del nesso *rl > ll* in posizione mediana³⁵⁰ (*rispettallo* per *rispettarlo*), l'aferesi (*'un* per *non*, *gnà* per *bisogna*, *spedale* per *ospedale*), la metatesi (*drento* per *dentro*, viva anche nell'uso lucchese), il vocalismo scurito nel congiuntivo *fusse*³⁵¹, il diletto della fricativa labiodentale sonora in posizione intervocalica (*lèi* per *levi*)³⁵², il raddoppiamento fonosintattico dell'articolo determinativo maschile singolare privato della laterale finale con il sostantivo che segue – altrimenti spiegabile come assimilazione della laterale finale alla consonante iniziale della parola successiva – (*icchiassol* per *il chias(u)olo*, *iccapo* per *il capo* e altri), anche nelle preposizioni articolate (*dimmondo* per *del mondo*)³⁵³.

2.5.2. Altri tipi lessicali

Non sono molte le forme culte o letterarie "spontanee" utilizzate nel *Viaggio per l'Italia*, come ad es. *armenti* e *rammulinare*; tra di esse citiamo:

³⁴⁵ Nella scenetta fiorentina *busillis* non è utilizzato nel significato di 'punto centrale della questione' (cfr. TB, RF, GB, Petrocchi (1887-1891) e Panzini (1905 e 1942); cfr. anche DELI) ma come forma sgrammaticata e maccheronica per la locuzione *temporibus illis* 'in tempi lontani, a quei tempi'.

³⁴⁶ Collodi (1880: 60): «E' fanno, putacaso, che se quarcuno pella strada si rombe una gamba, o gli vien male, o lo piglia un Dio-ci-liberi-tutti». La locuzione, utilizzata come eufemismo scaramantico e apotropaico per esorcizzare qualcosa che appare terribile (dopo averla nominata o, come nel caso del passo riportato, al posto di nominarla), appare nei dizionari ottocenteschi in forme diverse (TB, s.v. *Dio*, «*Dio ci liberi* è deprecazione più gen., come *Dio ci scampi* [...] O anche *Dio liberi*. E *Dio ce ne guardi*»; RF, s.v. *Dio*, «*Che Dio ci guardi*, *Dio ci liberi*, e per maggiore efficacia, *Che Dio ci guardi*, *scampi* e *liberi*, sono modi che sogliamo soggiungere subito dopo aver pronunciato qualche parola di cattivo augurio»; GB, s.v. *Dio*, «*Dio me ne guardi*, Accennando a una cosa lontanissima dalla nostra intenzione [...] *Dio ci guardi*, *Dio ci liberi*, *Dio ci scampi*. E con più forza: *Dio ci guardi*, *scampi* e *liberi*; Di mali e disgrazie»; Petrocchi [1887-1891], s.v. *Dio*, «E rinforzando, di cose che ci paion disgrazie, *Dio ci guardi*, *scampi* e *liberi*). Nel VFC la voce *diociliberi* vale «bambino pestifero; persona disonesta o cattiva; persona insopportabile; in rari casi usato anche in senso positivo». Secondo il DELI la locuzione «*Dio me ne guardi!* 'detto di qualcuno o qualcosa che si vuole evitare'» è già duecentesca.

³⁴⁷ La locuzione, che vale 'poni il caso', è registrata anche nei repertori lessicografici ottocenteschi (TB, RF, GB s.v. *putare*; Petrocchi [1887-1891], s.v. *puta*; Panzini, [1905], s.v. *puta-caso* e Panzini [1942], s.v. *putacaso*). Il DELI riconduce le prime attestazioni della voce proprio ai lessici (1855, Fanf. *Vor*; 1918, Panz. *Dir*).

³⁴⁸ Forma maccheronica per *sine fine dicentes* 'innumerevoli, a volontà' (TB, s.v. *dicentes*, «E ancora più fam. *Glène diede a sine fine dicentes* (busse, o sim.). Locuz. che il pop. sente in chiesa»; GB, s.v. *dicentes*, «Latinismo usato nella locuz. fam. *Darne sine fine dicentes*, Parlando di busse»; Petrocchi [1887-1891], s.v. *dicentes*; Panzini, 1905 e 1942, s.v. *sine fine dicentes*, «locuzione tolta dalla liturgia: *sine fine dicentes Sanctus, Sanctus, Sanctus*»).

³⁴⁹ Cfr. Rohlfs (1966-1969, I, § 243).

³⁵⁰ Cfr. Ivi, § 240 e 251.

³⁵¹ Cfr. Rohlfs (1966-1969, II, § 560).

³⁵² Cfr. Rohlfs (1966-1969, I, § 215).

³⁵³ Cfr. *supra*, nota 91, con riferimenti bibliografici *ad locum*. Questi e altri fenomeni tipici del fiorentino ribobolaio – presentati da Collodi come esempi negativi – si trovano in Prada (2012-2013: 263.264 e *infra*), e in Prada (2018: 322 e sgg.); si veda anche Collodi (1884: 7 e 42).

burbanzoso

Collodi (1886a: 70): «Questo Vulcano, messo in mezzo a tanta bellezza di paese, somiglia un vecchio brontolone in mezzo a una lieta brigata di buontemponi; invece di disturbarne l'allegria, la fa maggiormente spiccare col contrasto del suo carattere burbanzoso». *Burbanzoso* è già voce di Crusca (in tutte le edizioni) e compare nei repertori lessicografici ottocenteschi (TB, RF, GB), benché talvolta sia registrato come tipo «non popolare» (Petrocchi, 1887-1891, detto di persone) o «non comune» (Petrocchi, 1887-1891, detto di cose). Il GDLI, tra gli esempi letterari dell'aggettivo, riporta proprio un passo collodiano (Collodi, 1881: 198-199): «I Fiorentini d'una volta... se qualche volte avevano proprio voglia di ridere... lo facevano... tanto da non svegliare la generosa bile de' loro nuovi ospiti, che per prosopopea teatrale e per burbanzosa severità di sopracciglia, potevano misurarsi coi migliori artisti drammatici».

cagnotto

La forma è in tutte le edizioni della Crusca, nel TB, nel GB e nel RF; anche il Petrocchi (1887-1891) la riporta nella fascia alta in quanto ancora viva nell'uso. Vale 'assassino, sicario prezzolato' e 'scagnozzo, bravo'; una ricerca nel *corpus* della BibIt ha individuato una quindicina di occorrenze, sia nella letteratura rinascimentale (Pulci, Guicciardini, Firenzuola) sia nell'Ottocento (Gioberti, Giusti, Verga, Leopardi, Verga e anche il Manzoni della Ventisettana, mentre nell'edizione definitiva del Romanzo la forma fu sostituita con *ribaldi*, forse proprio in virtù dell'eccessiva letterarietà).

paterino

La forma – anch'essa presente nei repertori lessicografici sin dalla prima Crusca – identificava propriamente «i Manichei, che abbandonata la Bulgaria, erano venuti a stabilirsi in Italia, e principalmente in Milano, in un quartiere allora chiamato *Pataria*, ed al presente *Contrada de' Patari* [probabilmente l'attuale *via Pattari*, nel centro cittadino, *ndb*] dal che trassero il nome. Chiamavansi anche *Cattari* o *Puri*. I principali loro errori erano di attribuire la creazione delle cose temporali al cattivo principio, di rigettare l'Antico Testamento e condannare il matrimonio come una cosa impura. Nei due secoli seg. per altro ebbero questo nome tutti gli Eretici in generale, e perciò sovente questi Cattari o Manichei furono confusi coi Valdesi e cogli Albigesi» (TB), ma in generale, come si è appena sottolineato, tutti gli eretici. Collodi (1886a: 195) specifica che «in quei tempi paterino era una parola ingiuriosa che si dava agli scomunicati e alle persone sospette di eresia». Nella letteratura ottocentesca la forma non era del tutto perenta (la BibIt la riporta sia in Foscolo che in Gioberti), come del resto attestano anche i dizionari più attenti al dato della lingua viva (ad esempio RF, GB e Petrocchi, 1887-1891), i quali registrano *paterino* (il Petrocchi nella fascia alta).

prigione 'prigioniero'

Collodi (1880: 89): «[...] la cameretta, dove si crede che il Tasso fosse tenuto prigione per ordine del duca Alfonso». Il tipo *prigione* per *prigioniero* – anche nella locuzione *tenere qualcuno prigione* qui impiegata dal Nostro – è ben noto alla tradizione letteraria e riportato dal TB senza particolari marche d'uso; i dizionari più attenti alla lingua parlata, tuttavia, segnalano che si usa «più comunemente Prigioniero» (GB; RF) e che *prigione* in questa accezione è termine letterario (Petrocchi, 1887-1891).

Tra i tecnicismi, molti sono quelli afferenti al lessico specifico della storia dell'arte e delle discipline connesse (ad. es. *avello*, *cenotafio*, *ciborio*, *pala*, *paliotto*, *sarcofago*); compaiono anche vocaboli legati alla botanica (*gaggia*) o alla zoologia (*can barbone*, *can levriero*, *piccioni*³⁵⁴),

³⁵⁴ A Firenze, come attestano anche i principali repertori lessicografici ottocenteschi, sono noti sia il tipo *colombo* che il tipo *piccione* (*Columba livia*), per quanto il secondo – maggioritario nell'uso panitaliano (Ruegg, 2016: 107) – prevalga nella lingua contemporanea: il VFC riporta infatti *piccionaia* nella locuzione *tirare il sasso/tirar sassi alla piccionaia*, che invece il GB registrava come *tirare i sassi in/alla colombaia* (si noti che i

alle tecnologie e ai mezzi di trasporto (*piroscafo*, *puleggia*³⁵⁵, *strada ferrata*³⁵⁶), alla medicina (*apople(t)tico*³⁵⁷), alle industrie e ai commerci (*coralli greggi e lavorati*). Nella seconda edizione del primo volume del *Viaggio* (Collodi, 1882: 306-312) venne aggiunta un'ampia porzione di testo – mancante nella *princeps* ma mantenuta nelle edizioni successive – in cui si descrive minuziosamente il funzionamento del sistema ferroviario e si menziona tutta la complessa nomenclatura relative alle parti che costituiscono i treni (*locomotiva*³⁵⁸, *tender*³⁵⁹, *carrozza*, *vettura*, *carro*, *montatojo*, *freno*, *guarda-freno* o *frenatore*, *rubinetto*) e le strade ferrate (*tunnel*³⁶⁰ o

dizionari sincronici riportano, nella locuzione, tanto *colombaia* [Z, PF] quanto *piccionaia* [Z, GRADIT]). Gli spogli dell' AIS (carta VI 1151, *il piccione, i piccioni*) rilevano per Firenze (punto AIS 523) solo *i ppihione, la picciana e il piccione*, e in generale il tipo *piccione* è esclusivo in Toscana, con l'eccezione dell'area nord-occidentale, dove prevale *colombo*. Nel resto d'Italia il tipo *colombo* prevale nel Nord-Est, nella Lombardia orientale e meridionale, nel Piemonte centrale e meridionale e in Liguria, mentre in alcune aree del Mezzogiorno (Puglia, Calabria, Sicilia orientale) si ha il tipo *palombo/a*; in Sardegna i due tipi *piccione* e *colombo* convivono. Guardando all'italiano regionale, secondo il Rüegg (2016: 107) il tipo *colombo* appare diffuso nel Nordest e tra Taranto e Reggio Calabria, il tipo *palombo* in generale al Sud e il tipo *palomba* a Pescara e Messina.

³⁵⁵ Cfr. Panzini, 1905 («fr. *poulie*, dall'ingl. *pulley*, rad. *pull* = tirare, è voce dei meccanici più usata che le nostre *carrucola* e *girella*. Notata da antico ne' lessici nostrini»); 1942 («È voce di origine greca [...]»). Il DELI attesta *puleggio* al 1562-1590 (*Statuti dei cavalieri di S. Stefano*), *puleggia* al 1612 (A. Falconi).

³⁵⁶ Sul tipo – che nel VIG è esclusivo per 'ferrovia' – si veda l'esautivo ragguglio in Prada (2018: 344, nota 117); cfr. anche Dota (2017: 195) per l'uso deamicisiano. A testimonianza del precoce interesse di Collodi per il sistema ferroviario toscano, si veda *Un romanzo in vapore* (Collodi, 1856), ambientato sulla Ferrovia Leopolda che collega Firenze e Livorno e che all'epoca era di recentissima inaugurazione.

³⁵⁷ In Collodi (1880: 60 e 1882: 63) la scrizione è *apoplettico*, ma in Collodi (1890: 65) abbiamo *apopletico*. Nell'*usus* ottocentesco le due varianti erano pressoché adiafore, tanto che il *corpus* della BibIt, su 15 occorrenze totali, ne riporta 7 con il tipo geminato e 8 con il tipo scempio: spesso i due tipi convivono nella prosa dello stesso autore (Leopardi, Monti); Manzoni e Foscolo hanno sempre il tipo scempio, mentre Giannone, Giusti e Vega sempre quello geminato. I repertori lessicografici mostrano la medesima oscillazione: il TB ha solo *apopletico*, il RF solo *apoplettico*; la V Crusca, il GB e il Petrocchi (1887-1891) – che registra la forma nella fascia alta, pur marcandola come poco popolare – mettono a lemma entrambe le varianti.

³⁵⁸ La voce è già in TB (s.v. *locomotivo*, «†† *Macchina locomotiva*: Macchina a vapore che serve a muovere e condurre lungo le strade ferrate le carrozze dei viaggiatori ed i carri delle merci. Dicesi anche sostantivamente. *Locomotiva*»), in RF (s.v. *locomotivo*, «*Macchina locomotiva*, o in forza di sost. *Locomotiva*, Macchina che per forza di vapore si muove e serve a muovere e condurre nelle strade ferrate i viaggiatori e le merci: "Stephenson fu inventore della locomotiva"»), in GB (s.v. *locomotiva*, «in forza di agg. *Macchina locomotiva*; e in forza di sost. La Macchina, che, per forza di vapore, serve a condurre i treni sulle strade ferrate») e in Petrocchi (1887-1891) (s.v. *locomotiva*, «*Macchina locomotiva*. Che muove e conduce i treni», anche nella curiosa accezione figurata di «donna molto grassa»); cfr. anche Panzini (1905 e 1942) «[fr. *locomotive*]. Così per *locomobile* come per *locomotiva* il popolo dice *macchina*. Ma ambedue le voci sono oramai necessarie al linguaggio degli scienziati, i quali non potrebbero contentarsi di quel termine generico» [Rigutini]. Lo credo anch'io!». Il DELI retrodata *macchina Loco-motiva* al 1826 e *locomotiva* al 1836.

³⁵⁹ Cfr. Panzini (1905): «parola inglese, entrata anche nel vocabolario francese: deriva dal verbo inglese *to tend* per *attend* = attendere, essere in servizio, servire: indica il carro che è unito alla macchina, ove è la provvista del carbone e dell'acqua. *Provveditore*, *magazzino*, *serbatoio* ed anche *tendero*, proposti dai grammatici, sono rimasti nel serbatoio. I ferrovieri dicono talvolta *carro di scorta*, e dicono bene, almeno a me pare»; Panzini (1942): «[...] Nei piroscafi il luogo ove sono i depositi del carbone è detto *carboniera* e *carbonile*». Il DELI retrodata la voce al 1837 («Biot: "questo carro di sussidio che dicesi tender in Inghilterra e che noi diremo traino", cit. in LN VI [1855], 9, di documentazione indiretta, trattandosi di un riferimento alla vc. ingl. e, per di più, in una traduz. dal fr.; ma già nel 1840 la usava il Cattaneo; nel 1853 il D'Ayala lo registrava come 'provveditore'»), specificando però che fu «presto ambientata, se contro le tendenze puristiche, Raffaele Pareto scriveva in una lettera del 24 ottobre 1876: "Dirò, per esempio, *talweg*, *tender*, *biella* e persino, se ne fosse il caso, *consommel*"»).

³⁶⁰ Cfr. Panzini (1905): «voce inglese usata promiscuamente in sostituzione di *traforo*, *galleria*, benché vi siano delle sottili distinzioni che si avvertono nell'uso e che troppo lungo sarebbe determinare con esempi. *Noi siamo sotto il tunnel*, *Quegli operai lavorano al traforo del Sempione*; Panzini (1942): «[...] Va scomparendo [1934], e si era fatta quasi italiana e pronunciata così come è scritta: "Noi siamo sotto il tunnel". Ferdinando II di Borbone re di Napoli, li chiamava *pertusi*, ma poco amava le ferrovie, e meno i *pertusi*. Aveva paura del progresso! *Petra pertusa* era chiamata dai latini la galleria del Furlo [Via Flaminia, presso Fano]». Il DELI

galleria) e addirittura si elencano minuziosamente i diversi tipi di convogli (*carrozze-reali*; *carrozze-salotti*; *vetture di 1^a, 2 e 3 classe*; *carrozze-posta* o *vagoni-posta*; *carrozze* o *vagoni-letto*; *carri da sterramento*; *carri da legname* o *da pietre*; *carro dei bagagli* o *bagagliajo*; *carri coperti*; *carro dei cani* o *canajo*; *carri-scuderie*; *carri-spazzaneve*; *omnibus*; *tramway*³⁶¹).

Nel *Viaggio per l'Italia* gli stranierismi non adattati sono pochissimi (oltre ai già citati *tender*, *tramway* e *tunnel*, compaiono occasionalmente toponimi come *Manchester*, *Liverpool*, *Bardonnèche*, *Innsbruck* 'Innsbruck'³⁶² o antroponimi come *Stephenson*). Già altrove è stato osservato che la preferenza per il tipo *cazzaruola*/*cazzeruola* in luogo del più corrente (e francesizzante) *casseruola* possa essere stata determinata da pregiudiziali puristiche³⁶³; inoltre, in almeno un passo (Collodi, 1880: 174 – 175), il Nostro – per il tramite del dottor Boccadoro – si esprime polemicamente nei confronti delle parole «che sanno di francese»:

retrodata il tipo *tunnell* al 1839, il tipo *tunnel* al 1844; la voce inglese (in origine *tonnel*, dal francese antico *tonel* 'botte') invece è attestata dal 1782.

³⁶¹ Cfr. Panzini (1905): «*tranvai* e non altrimenti (cioè *tramvia*, *tramvia* o *tramvài*) secondo che dice il popolo toscano, si dovrebbe pronunciare e scrivere italianizzando la voce inglese» così il Rigutini. Il popolo, infatti, anche fuor di Toscana, così dice, cioè *tranvai*. Tuttavia molti ormai usano la forma abbreviata *tram*, che è del gergo francese. Anche in Toscana intesi dire *tramme*. La parola *tram-road* o *dram-road*, ricorre in inglese sino dal 1794. Questo *tram* non è abbreviazione di *Outtram*, nome proprio, come in qualche libro è detto: ma vale *traino*, *veicolo*; e *way* = via»; Panzini (1942): «Voce inglese [pron. *tràmùèi*], prob. in origine "via su rotaie". Sistema di trazione su rotaie mediante forza animale, vapore o, come oggi, elettrica. I toscani dicono *tranvài*, i romani *trànve*. Comunemente si dice *tram* [invariabile] e indica la vettura; *tramvia* il complesso, rotaie, vetture: "le *tramvie* di Torino"». Si veda anche la lunga voce *tranvài* nel DELI.

³⁶² Il De Toni (1895) riporta solo *Innsbruck* («città sull'Enno, Tirolo [ennipontino]»), ma il tipo *Innsbruck* non è sconosciuto all'italiano, soprattutto antico: la BibIt ne riporta 13 occorrenze (in Alfieri e Leopardi, nelle relazioni degli ambasciatori veneziani e in altri testi minori) contro le 4 di *Innsbruck* (in Boito e nell'Epistolario del Manzoni). Il nome della città (cfr. AA.VV, 2011, s.v. *enipontano*) deriva dal latino *Pons Aeni* (poi *Oenipons* o *Oenipontum* nel latino medievale e moderno, da cui l'etnonimo *e(n)nipontano* o *e(n)nipontino*), ovvero 'ponte sul fiume Inn' (in tedesco Inn + Brücke > Innsbruck); la variante *Innsbruck* potrebbe derivare dalla locale voce tirolese e bavarese *Inschprugg*, con assordimento dell'occlusiva bilabiale. Nel secondo volume del VIG (Collodi, 1883: 26) il tipo *Innsbruck* è citato a proposito di Guglielmo di Innsbruck, ritenuto uno degli architetti della Torre di Pisa assieme a Buonanno: di lui si scrive nell'*Enciclopedia Italiana* (AA.VV, 1933, s.v. *Guglielmo*) che fu in realtà soprattutto «scultore» e che «lavorò a Pisa dal 1159 al 1162 il pergamino della cattedrale, poi donato a Cagliari quando fu sostituito dal pergamino di Giovanni Pisano; e di quell'opera è ricordato autore fin nell'epigrafe della sua sepoltura presso il duomo di Pisa, del quale è dubbio s'egli sia stato anche architetto. Sembra poi senza fondamento, e non antica, la tradizione di un G. da Innsbruck supposto architetto del duomo, identificato anche con lo scultore»; l'*Enciclopedia dell'Arte Medievale* (AA.VV, 1996, s.v. *Guglielmo*, con bibliografia *ad locum*) similmente riporta che fu «scultore e architetto attivo a Pisa nel penultimo quarto del 12° secolo [...] Quanto all'attività di architetto, un Guglielmus compare come maestro nell'Opera del duomo, in un documento del 1° gennaio 1165, insieme a un maestro Riccius. Sebbene accettata in passato, sembra alquanto improbabile la presenza di un Guglielmo architetto, distinto dallo scultore, nella stessa fabbrica in anni tanto prossimi. Vasari riferisce la tradizione secondo cui G., che egli ritiene tedesco, collaborò con Bonanno Pisano all'erezione del campanile di Pisa (1174); ma come non ha fondamento documentario, né legittimità per riscontri nella cultura del maestro, la sua identificazione con Guglielmo di Innsbruck, così appare inverosimile, quanto quella a Bonanno Pisano, l'attribuzione a G. del campanile».

³⁶³ Prada (2012-2013: 278, nota 108). Il TB ha sia *casserola* («Più com. *Cazzaruola*. Ma questa forse è la forma prima») sia *cazzaruola* (che rimanda però al tipo con vocale palatale) e *cazzeruola*, di cui si sottolinea la somiglianza con il tedesco *Kastrof*; RF ha solo *cazzaruola*; GB ha *cazzarola*; Petrocchi (1887-1891) pone nella fascia alta sia *cazzarola* sia *cazzeruola* (ritenuta meno comune), mentre *cazzaruola* viene relegato nella fascia bassa. Gli spogli dell' AIS (carta V 963, la *cazzaruola*) attestano la diffusione panitaliana del lessema; a Firenze (punto AIS 523) si rilevano i tipi *la hartsarola* (come a Vinci, punto AIS 522; a Barberino di Mugello, punto AIS 515, si ha invece *kartsarola*) e *la hattserola*. Il DELI retrodata *casserola* al 1771, nel dizionario del D'Alberti di Villanuova, *cazzeruola* e *casseruola* al 1819, entrambe sulla *Stampa milanese*, *cazzaruola* al 1841, nell'opera del Giusti; citando il Migliorini, commenta inoltre che «*Casseruola* e *cotoletta*, sono più usati di *cazzeruola* e *cotoletta*, ma queste due ultime forme sono preferite da alcuni perché meno francesi». Artusi (2011) nelle sue ricette predilige il tipo *cazzaruola*.

[...] e in genere poi tutte quelle cose che, per chiamarle in qualche modo, abbiamo preso il brutto vizio (almeno così dice il dottor Boccadoro) di chiamarle comunemente *Articoli di moda*.

- Che è detto male a dire *Articoli di moda*?
- Par di sì.
- Eppure lo dicono quasi tutti.
- Questa non sarebbe una buona ragione. Il Dottore bada a ripetere che quelle parole gli fanno di francese: e quando sente dire *Articoli di moda*, arriccchia subito il naso, come se vedesse una mosca che facesse i pediluvj nel vino del suo bicchiere.
- come si dovrebbe dire, invece di *Articoli di moda*?
- Il Dottore preferisce piuttosto che si dica: *lavori di moda*, o anche *cose di moda* [...] ³⁶⁴

Sono numerosi, infine, i vocaboli di provenienza dialettale o regionale, non solo – com'è evidente – nelle scenette dialettali, ma anche nelle narrazioni di cornice: predomina il lessico della tradizione alimentare e gastronomica:

a Firenze e in generale in Toscana la *minestra* e soprattutto le carni, tra cui il *lesso*, il *cervello di vitella*, lo *stufatino alla fiorentina* ³⁶⁵;

a Milano:

la *busecca*

Il GDLI (s.v. *busecchia*) segnala, nello specchietto etimologico, la derivazione dal «Milan. *büseca* 'trippa'; cfr. latino medievale *buzecha* 'trippa' (1386, a Mirandola), e *buzacca* (1288, a Cividale), dalla stessa radice da cui *buzzo* 'ventre'. Il tipo *busecchia* (o *busecchio*, segnalato come perento nel TB e ancora vitale nel Petrocchi, 1887-1891) è ben noto ai repertori lessicografici ottocenteschi: TB («Budellame e ventre di animali, e polli»); RF («Il budello degli animali, nel quale s'insacca la carne salata di maiale»); GB («Il budello in cui s'insacca la carne di maiale salato»); Petrocchi (1887-1891) («Budello, salsiccia» e anche, specie nel diminutivo *busecchina*, «La mortadella»). Oltre che nel Cherubini (1814 e 1839-1843) (s.v. *busecca*), la voce è registrata nel Panzini (1905), s.v. *busecca*, «in milanese è la *trippa* onde *busecchia* in italiano. Di questo greve, rozzo ed indigesto cibo, cucinato con cipolle, verdure e fagioli a modo di minestra, sono i milanesi assai ghiotti, poveri e ricchi, nobili e plebei, gentili dame e donne del popolo: ed è cibo che rimane tradizionale in questa città ove pur molte cose si mutano»; Panzini (1942) «[...] Della stessa radice da cui *buzzo* = ventre», il quale riporta anche la voce scherzosa *buseccone* («milanese *buseccon*, dicesi per celia od offesa de' milanesi, perchè ghiotti della *busecca*. Giova e piace notare come gli italiani oltre ai molti modi di cui disponevano per ingiuriarsi, città contro città, regione contro regione, si valessero pur anco

³⁶⁴ Cfr. Panzini (1905), s.v. *articolo*, «Infine articolo in senso di *capo*, *oggetto*, è da ritenersi per gallicismo. Nell'uso però trionfa la parola *articolo*. Es. *Articoli di novità*, *Articolo di vestiario* etc.»); Panzini (1942), «Nel senso di *oggetto*, *genere*, *capo* [di mercanzia] appartiene al numero di quei gallicismi che sono sanciti dall'uso: tuttavia evitati in decorosa prosa». Di parere simile anche il TB («Dal senso di cosa stante da sè venne forse il moderno non bellissimo degli *Articoli di commercio*, del *Negoziare in tali e tali articoli*; che è però men barbaro di *Oggetto*: ma potremmo dire *Capi*, e altrimenti»), mentre RF («*Articolo*, detto di mercanzia, vale Genere, Capo di mercanzia»), GB («*Articolo*, ognuno dei diversi oggetti che sono o si mettono in commercio») e Petrocchi (1887-1891), («*Genere*, *Capo di mercanzia*») si limitano a riportare la forma senza commenti. Il DELI retrodata la forma, nel significato di 'oggetto posto in vendita', al 1789 (F. Paoletti), e commenta: «Nel sign. di *mercanzia* è un calco sul fr. *article*, attest. in questo sign. dal 1597; il Cesari nel 1809 condannava come scorretta la frase "certe cose sono un articolo di lusso" (Zolli, *Saggi* 8) e l'Ugol. 1848 scriveva "malamente si usa da molti questa voce ne' pubblici atti per significare *merve*, *derrata*, *suppellettile*, *viveri*, *guarnimenti* ecc.»».

³⁶⁵ Artusi (2011) – la cui cucina si basa soprattutto sulla tradizione toscana – propone diverse ricette di «minestre» (§ 7-107), «dessi» (§ 226 e 355-357), «cervelli» (soprattutto di maiale, cfr. § 348) e «stufatini» (§ 323-324).

del cibo preferito in ciascun paese: *Fiorentini mangia fagioli, Napoletani mangia maccheroni, Bergamaschi mangia polenta* e i Bergamaschi ai Milanesi *busecconi*. *Busécca* è inoltre voce ancora viva nell’uso fiorentino contemporaneo (cfr. VFC, «complesso dell’intestino dell’animale adulto macellato»).

il formaggio gorgonzola

In realtà questo formaggio è menzionato nel secondo volume (Collodi, 1883: 19, «La storia di questa città [...] non è davvero una di quelle storie da potersi raccontare in poche parole, alla svelta, tra una fetta di formaggio gorgonzola e uno spicchio d’arancia di Portogallo»). Tra i repertori lessicografici ottocenteschi lo cita solo Petrocchi, 1887-1891 («Sòrta di formaggio. *I caci di — pallidi e grassi come frati certosini*»). Il DELI riporta la prima attestazione proprio al Collodi (av. 1890); nel Carducci si ha come nome proprio (*Gorgonzola*); in inglese è presente sin dal 1878. Cfr. Migliorini (1963), «Accanto alla forma più comune *il gorgonzola* si ha anche, popolarmente, *la gorgonzola* [come *la marsala* ecc.]».

il mascherpone

La voce designa – come riportato dal Petrocchi (1887-1891), s.v. *mascarpone*, glossato come «termine dei pizzicagnoli» – una «specie di ricotta lombarda delicata e butirrosa fatta con latte di vacca». Nel VIG compare come *mascherpone*, ma il passaggio *-ar-* > *-er-* potrebbe essere determinato tanto dalla toscanizzazione del tipo lombardo, quanto al contrario dalla conservazione del vocalismo etimologico: il Cherubini (1814 e 1839-1840) (s.v. *mascarpa*) specifica che «ant. si scriveva *Maschæpæ*», anche se pone a lemma solo *mascarpon*; gli spogli dell’AIS (carta VI 1219, *la ricotta*) rilevano che il tipo *mascherpa* è più diffuso di quello con vocale centrale nella Lombardia centro-occidentale (Bergamo, Milano; cfr. in particolare il punto AIS 263, Rivolta d’Adda), nel Cremonese, nella Valtellina di Sondrio e di Tirano e nell’Alta Valcamonica, mentre *mascarpa* prevale nel Piemonte settentrionale, nel Canton Ticino, nell’area lariana, nella Valtellina di Morbegno e in Val Chiavenna. D’altronde, il tipo non era sconosciuto alla Toscana occidentale (benché non risulti dagli spogli dell’AIS, che in Toscana hanno solo *ricotta*) se Cherubini (1814) (s.v. *mascarpon*) scrive «Fior di latte cavato dal siero per mezzo del fuoco, che è un cibo assai dilicato, notissimo e che anche in Pisa si chiama volgarmente *Mascherpone*»; Cherubini (1839-1843) mantiene il confronto con il tipo pisano e specifica che «sembra voce d’origine spagnola, *mascher bueno*». Per il bergamasco cfr. Tiraboschi (1873), s.v. *mascherpa* e *mascherpù*. Il DELI retrodata *mascherpone* al 1771 (G. Baretto) e *mascarpone* al 1834 (nel Tramater); citando Cherubini (1839-1843, I, p. XXXVII), commenta che «da fortuna della vc. è legata ad un fatto d’emigrazione, per cui “i contadini lombardi chiamati dai Granduchi toscani nelle cascine pisane vi naturalizzarono insieme con gli oggetti le voci lombarde *Cascina, Mascherpone*, ecc.” [...] La conferma della Lombardia, come centro di diffusione, ci è offerta nel 1829 dal Boerio, quando spiega il venez. *mascarpón: mascherpone*, “così chiamato anche a Pisa. Specie di Ricotta burrosa, notissima e molto in uso nella Lombardia, donde si porta nella stagione fredda anche a Venezia».

il minestrone

Se per TB e RF *minestrone* è solamente l’accrescitivo di *minestra*, GB scrive «accr. di Minestra; Minestra grossa, fatta per lo più di cose ordinarie, d’erbaggi, fagioli, patate, cavolo» e Petrocchi, (1887-1891) riporta la locuzione «*Minestrone alla milanese* e assol. *Minestrone*. Sòrta di minestra di riso, fagioli, cavolo bianco e cotenne di maiale o maiale e magari altri ingredienti»; così anche in Panzini (1905 e 1942) «non solo accrescitivo di minestra, ma una specie di minestra assai grossolana e comune in Lombardia, da cui si estese poi alle altre cucine conservandone il nome: “propriamente quella minestra in cui entrano a compagnia riso, fagioli, cavoli cappucci e spesso anche sedani, carote ed altro”; così nelle elette sue spiegazioni il Cherubini [...] e in quell’“altro” intendi cotenne, lardo, erbe aromatiche». Cfr. Cherubini (1839-1843), s.v. *menestrón o minestrón*. Per il DELI come ‘accr. di *minestra*’ è già nel Buonmattei (1635), come ‘minestra di riso o pasta con verdure varie’ nel Nievo (av. 1861). Una ricetta del minestrone, con un curioso aneddoto riassumibile nell’avvertimento «questa non è minestra per gli stomaci deboli», è contenuta in Artusi (2011, § 47).

il *panettone*

Il vocabolo, attestato con vocale palatale tanto in Collodi (1880: 179) quanto in Collodi (1890: 184), compare nella forma *panattone* solo in Collodi (1882: 182). La variante *panattone*, tuttavia, è quella più vicina all'originale milanese *panatón* (a sua volta accrescitivo di *pan*, 'pane'): nel GDLI (s.v. *panettóne*) è marcata come «dialettale» ma è ben attestata anche negli esempi letterari. Cfr. Cherubini (1814 e 1839-1843), s.v. *panattón o panattón de Natal*. *Panettone* compare nel RF (*Appendice*, «Sorta di pane fatto con farina, burro, zafferano e lievitato con birra. Lo fanno assai bene a Milano») e nel Petrocchi (1887-1891) («Sorta di dolce che si fa specialmente a Milano»), manca nel TB e nel GB; compare anche nel Panzini (1905), «[da pane] classico e antico dolce milanese, noto universalmente. Esso è una variazione, difficile a prepararsi, della comune specie dei dolci a base di uova, farina e lievito») e nel Panzini (1942), «[...] Prima della Guerra, L. 3 al kg! Nacque, pare, al tempo della rinascita: Ludovico il Moro, Leonardo da Vinci». Per il DELI (s.v. *pane*²) la prima attestazione del tipo *panattone* è nel Foscolo (1801-1803), del tipo *panettone con frutta secche* nel Vogtberg (1831), del semplice *panettone* nella citata *Appendice* del RF. Artusi (2011, § 604) consiglia la ricetta del «panettone Marietta», il quale «merita di essere raccomandato perché migliore assai del panettone di Milano che si trova in commercio, e richiede poco impazzamento».

e il *risotto*

Risotto – assente nel TB e nel RF – compare nel GB («Minestra fatta di riso asciutto, condito col burro, formaggio e altri ingredienti»), nel Petrocchi (1887-1891) («Minestra asciutta di riso cucinata in mòdo speciale. — *alla milanese* — *alla piemontese* — *in cagnonì*») e nel Panzini (1905) (s.v. *risotto* e *risotto al salto*) e (1942) (s.v. *risotto*). Per il *risotto alla milanese* si vedano, oltre al già citato Panzini, (1905 e 1942), al Cherubini (1814) e, più ampiamente (1839-1843) (s.v. *risottì*) e al Tiraboschi (1873) (s.v. *risòt*), anche il celeberrimo articolo di Carlo Emilio Gadda (2013). Per il DELI (s.v. *riso*²) la prima attestazione di *risotto alla milanese* è del 1829 (G.F. Luraschi). Diverse ricette di risotti – comprese tre varianti di quello alla milanese – sono contenute in Artusi (2011, § 72-83).

a Napoli:

l'alice

Il tipo – oggi comune nell'uso panitaliano – è giudicato un cultismo fuori dall'uso (ma attestato almeno dal 1601 nel Caporali, secondo il DELI) o un dialettismo dai repertori lessicografici ottocenteschi: compare in TB («Aff. al lat. *Alec* o *Alex*. Vive in qualche dialetto») e in Petrocchi, (1887-1891) (nella fascia bassa), manca in RF e GB. *Accinghe* è la voce comune anche nelle ricette di Artusi (2011), mentre Panzini (1905 e 1942) usa più spesso *alici*.

le *cappucelle*

La voce è glossata come «cavolo cappuccio» (Collodi, 1886a: 25); *cappuccio* è registrato nei dizionari ottocenteschi come aggiunto di *lattuga* o *cavolo* (TB, «Aggiunto di *Lattuga*. Dicesi di quelle varietà di cavolo o di lattuga, che fanno un cesto sodo e raccolto come in una palla. Lat. *Brassica* o *Lactuca capitata*. T. *Cappuccio*. Cavolo. Forse dalla forma. In alcuni luoghi dicesi *Una testa di cappuccio*. Il milanese *Gambusi* e il fr. *Cabus* son più affini al lat. *Crambe*, e denotano forse il passaggio alla voce tosc»; RF, «Aggiunto di una specie di cavolo con le foglie avvolte come in palla; ed anche di una specie di lattuga a palle»; GB, «*Cavolo cappuccio*, *Lattuga cappuccia*, Che fanno cesto, o grumolo. Anche *A palle*»; Petrocchi (1887-1891), «D'una specie di cavolo e di lattuga che fanno cesto o grumolo»). La denominazione del cavolo (*Brassica oleracea*) nelle varietà italo-romanze può essere indagata anche sulla base degli spogli AIS (carta VII 1366, *il cavolo*): come chiariscono i curatori dell'atlante, occorre differenziare almeno tre specie di cavolo, ovvero il *cavolo cappuccio* o *a palla* (*Brassica oleracea* var. *capitata*), il *cavolo verzotto* o *verza* (*Brassica oleracea* var. *bullata* o *sabauda*) e il *cavolfiore* (*Brassica oleracea* var. *botrytis*). Nell'Italia settentrionale, soprattutto in Lombardia, predomina il tipo *verza*, perché più diffusa è la coltivazione del cavolo verza, non a caso detto anche *cavolo lombardo* o *cavolo di Milano*; altrove compaiono tanto il tipo *cappuccio* quando il tipo *verza* (ad esempio in

Veneto); a Firenze e in Toscana esclusivo è il tipo *cavolo*, mentre a Napoli (punto AIS 721) si rileva solo il tipo *cappuccio* (a *kapučč*). Sui geosinonimi per 'cavolo verzotto' si veda invece Rüegg (2016: 95). Il cavolo cappuccio è ben presente anche nelle ricette di Artusi (2011).

le *cecorielle* (cfr. *infra scarobelle*)

il *Lacryma Christi*

Collodi (1886a: 70): «[...] e ai filari lussureggianti di certi vigneti che danno un buon vino scelto detto il *Lacryma Christi* e altri vini gagliardi e anche, se vogliamo, un po' traditori». La definizione più aggiornata è come sempre in Panzini (1905), «nome di un prelibatissimo vino di lusso della regione vesuviana. Si sprema dall' uva aromatica, appassita, detta *Greco* o *Greca della Torre*. Dopo tre o quattro anni si ottiene un vino ambrato, dolce, con profumo caratteristico e gradevole: si esporta in bottiglie»; Panzini (1942), «[...] Grafia latina più corretta sarebbe *Lacryma Christi*», sebbene il tipo non sia ignoto ai dizionari ottocenteschi, anche come nome comune: TB (s.v. *làgrima*, «*Làgrima* o *Lacryma*, per *Sorta* di vino», specialmente del regno di Napoli, con molteplici attestazioni letterarie); RF (s.v. *làcrima* e *làgrima*, «*Lacryma Christi*, *Sorta* di vino assai prelibato della Sicilia; ma usasi sempre nel maschile, perché vi si sottintende vino»); GB (s.v. *làcrima* e *meno com. làgrima*, «*Lacryma Christi* e anche *Lacryma*, *Specie* di vino fatto presso a Napoli nelle vigne del Vesuvio; chiamato anche *Vino del Vesuvio*); Petrocchi (1887-1891), s.v. *làcrima* e *làgrima*, «*Lacryma Christi* e anche *Làcrima*. *Vino del Vesuvio*».

i *maccheroni*

Collodi (1886a: 27-28). La voce *maccherone* – usata specialmente al plurale – è presente nei repertori lessicografici sin dalle edizioni della Crusca; compare nel TB, nel RF, nel GB e nel Petrocchi, (1887-1891), anche nella locuzione *maccheroni alla napoletana*. I maccheroni sono in effetti menzionati da Panzini (1905 e 1942) come piatto napoletano per eccellenza nella già citata voce *buseccòne*, e anche s.v. *sbruffo* («[*insalata, maccheroni con lo*]: nell'Alta e nella Media Italia talora si ode codesta locuzione riferita a sconciissima costumanza della plebe napoletana, e consisterebbe nel condire cotali cibi spruzzandoli con condimenti da prima posti e mescolati in bocca. Vuolsi avvertire che tale uso è malevolmente fantastico e tale locuzione è ignota al dialetto napoletano»); si veda anche la lunga voce *maccherone* in Panzini (1942), di cui si riportano alcuni estratti: «[...] Ora nell'Italia superiore e centrale si chiama *maccheroni* qualunque forma di pasta, purché asciutta. Per i napoletani, invece, i maccheroni rimangono tali anche se cotti in brodo; ciò che li fa meritevoli del nome di maccheroni è l'essere lunghi. I maccheroni in Napoli prendono diversi nomi, secondo la forma [spaghetti, vermicelli, *perciatelli* cioè bucati, maccheroncelli, maccheroni di zita, cioè da zitella, per nozze; lingue di passero, fettuccine, lasagne]. Dicono invece *pasta*, e non maccheroni, quando la forma non è quella allungata, e va dalla piccolissima delle punte d'ago, ai pàccheri o buccolotti e alle orecchie di prete, pasta foggjata ad orecchio [...] I maccheroni sono comunissimi a Napoli e costituiscono, con le verdure, l'alimento preferito dal popolo, così che spesso il nome suona come equivalente di napoletano; del che un saggio ci dà il Cavour, facetamente, in una sua lettera: "Nous seconderons pur ce qui regarde le continent, puisque les *macaroni* [Napoli] ne sont pas encore cuits, mais quant aux *oranges* [Sicilia], qui sont déjà sur notre table, nous sommes bien décidés à les manger" [lettera del 26 giugno 1860] [...] Il modo pittoresco molto, ma pulito poco, con cui i lazzari napoletani mangiavano i maccheroni, che pur si cocevano su la pubblica via, cioè togliendoli con le dita dal piattello e facendoli abilmente dall'alto cadere in bocca, deve avere contribuito alla formazione di codesto nomignolo». Due ricette per i «maccheroni alla napoletana» sono consigliate in Artusi (2011, § 85-86). Secondo il DELI (a cui si rimanda s.v. per l'interessante quadro etimologico), la voce è attestata sin dal XIV secolo (1344, *Libro della Mensa*).

la *pummarola* (cfr. *supra, pomodoro*)

le *scarobelle*

La voce è glossata come «indivia» (Collodi, 1886a: 25), cioè *Cichorium endivia*; il precedente *cecorielle* indica invece le «cicorie», ovvero le altre piante appartenenti al genere *Cichorium*, di cui l'indivia costituisce una specie.

la *spigola*

le *vongole*

Collodi (1886a: 36), «le vongole, cioè arselle». La glossa si rende necessaria perché a quell'altezza cronologica il tipo *vongola* – oggi ben diffuso a livello panitaliano – è avvertito come un dialettismo napoletano (cfr. Panzini, 1905, «nome vernacolo napoletano di mollusco bivalve, eccellentemente quivi ammannito a far zuppe e condire maccheroni»; 1942, «[...] “Maccheroni con le vongole”. Spesso le peverazze sono nobilitate col nome di vongole») e non è registrato dai principali dizionari; *arsella* invece compare nel TB, nel RF, nel GB e nel Petrocchi (1887-1891), oltre che nel Panzini (1905 e 1942), «i diz. comuni spiegano così press' a poco “mollusco di mare di gradito sapore”. Nei varii dialetti d' Italia specialmente non adriatici, il nome di *arsella* serve ad indicare uno tra i migliori molluschi bivalvi mangerecci, ma spesso differente a seconda dei luoghi. Più frequentemente è chiamato *arsella* il *mitilo* [*Mytilus edulis*], talora la *folade* [*Pholas dactylus*], in qualche luogo la *tellina*, detti rispettivamente dagli adriaci: *peòcio*, *dàtolo de mar*, *capa*, *calcinello*. *Arselle* e *telline* sono anche comunemente in Artusi (2011). Cfr. DELI («[*gongola*: 1550, G. Vasari; *vongola*, 1878, R. Fucini, *Napoli e occhio nudo*, Torino, 1876, p. 18: “Volevo una mezza lira di vongole”] Lat. *conchula(m)*, ‘piccola [*ula(m)*] conchiglia [...], che spiega la var. *gongola*, per il tramite del nap. *vòngbèlè*. R. Sereno [*Italica* XXXIV 1957 108-109], lo cita, come esempio della progressiva standardizzazione dell'it., richiamandosi ai casi del march. *minestra di concole*, sostituito, anche per adeguamento turistico, con *zuppa di vongole* [così come le *póvràzze* del dial. di Pesaro, già diventate nell'it. region. *poveracce*, sono in questo dette *vongole*»).

le *vrucocole*

Il tipo panitaliano *broccolo* identifica invece la *Brassica oleracea var. italica*.

i *taralli*

Collodi (1886a: 36): «Costì si fa pure un grande smercio di certe ciambellette di biscotto, che chiamano *taralli*; e che io chiamerei piuttosto “i pasticcini del popolo”. Se ne fabbricano di grandi e di piccoli, dei lisci e dei fioriti di zucchero, e servono specialmente per rifarsi la bocca dal sapore disgustoso dell'acqua sulfurea di Santa Lucia, nella cui virtù il popolo ha molta fede». Cfr. Panzini, (1942), «Specie di biscotti secchi [Italia meridionale]». Per il DELI la prima attestazione si ha proprio nel dizionario del Panzini, ma il DEI [*Dizionario etimologico italiano* di Battisti-Alessio, ndr] la retrodata addirittura agli *Statuti di Ancona* del 1397.

e ovviamente la *pizza*

Collodi (1886a: 25): «Vuoi sapere che cos'è la *pizza*? È una stacciata di pasta di pane lievitata, e abbrustolita in forno, con sopra una salsa di ogni cosa un po'. Quel nero del pane abbrustolito, quel bianchiccio dell'aglio e dell'alice, quel giallo-verdaccio dell'olio e dell'erbucce soffritte e quei pezzetti rossi qua e là di pomodoro danno alla pizza un'aria di sudiciume complicato che sta benissimo in armonia con quello del venditore». Il piatto più famoso della tradizione napoletana non è contemplato come tale dal TB («*Pizza*, nell'Umbria, la Schiacciata unta»; la voce è marcata con una *crux*) né dal GB («Schiacciata fatta con l'unto di maiale») né dal Petrocchi (1887-1891), il quale, sulla scorta proprio del Tommaseo, relega la voce *pizza* in fascia bassa («Schiacciata unta [T.]»). Più aggiornato è come sempre Panzini (1905), «nome volgare di una vivanda napoletana popolarissima. Consiste la pizza in una specie di sfoglia o stacciata di farina lievitata moltissimo. Cosparsa di pomodoro, formaggio fresco, alici, etc., a piacimento del cliente, mettesi al forno dove

gonfia e cuoce lì per lì. Se ne fanno anche di dolci e finissime. Anche in altre parti dell'Italia centrale *pizzza* è sinonimo di *torta*, ma non dolce»; Panzini (1942), «[...] Il nome è di origine onomatopeica [da una base *pits-* "punta"]. A Roma, *pizzza* = *focaccia* dolce, e anche specie di pane di forma schiacciata con olio e sale. Vale anche per *piada*. In Artusi (2011, § 127) la «pizza a libretti» è in effetti una sorta di focaccia burrosa; la «pizza napoletana» (§ 609) è invece inserita tra i dolci, come anche la «pizza gravida» (§ 610).

In Sicilia:

la *caponatina*

Curiosamente Collodi (1886a: 182) definisce la *caponatina* «una specie di *maionesa*», forse per indicare che essa svolge la funzione di contorno; com'è noto si tratta invece di una sorta di *ratatouille*.

la *carruba*

la *cassata*

Collodi (1886a: 183): «È un dolce, che somiglia a una stacciata, tutta ripiena di ricotta con lo zucchero, di pistacchi e di amarena giulebbata, e coperta al di sopra di bellissima frutta candite». Cfr. Panzini (1905), «nome siciliano dato ad una specie di torta dolce» e Panzini (1942), «[...] o di gelato con più sapori». Il DELI retrodata la voce *cassata* nel significato di 'torta' al menù di un ristorante milanese del 1897.

i *mostaccioli* o *mustazzoli*

I *mostaccioli* sono dolci tipici della tradizione culinaria del Mezzogiorno d'Italia: nell'area meridionale estrema sono meglio noti come *mustazzoli*. I repertori lessicografici ottocenteschi li riportano, dal TB (s.v. *mostacciolo*, «Pezzetto di pasta con zucchero, spezie e altro. (Fanf.) *Mostaceus* aureo lat., *Mostaceum* in Gioven. Dal mosto che adopravasi in certi dolci), al RF (s.v. *mostacciolo*), al GB («Pezzetto di pasta con zucchero, mandorle ec, cotta in forno o in padella»), al Petrocchi (1887-1891), s.v. *mostacciòlo*, mentre il tipo dittongato è in fascia bassa, al Panzini (1905), s.v. *mostacciolo*, «termine lombardo de' pasticci: significa una pasta con droghe e zucchero, biscottata e in forma di spola»; Panzini (1942), «Dal latino *mustaceus* o *mustaceum* = torta per nozze composta di farina impastata con mosto [lat. *mustum*] formaggio, anici, e cotta su foglie di lauro. Ciò in antico [...] Specie di *panpepato* o *panforte*, dolce natalizio [Napoli]». Il DELI (s.v. *mosto*) retrodata il tipo addirittura al XV secolo.

il *pupo coll'ova*

Collodi, 1886a: 183 («Il pupo coll'ova è un piccolo fantoccio impastato di farina e ripieno d'ova sode»). Cfr. anche DELI (s.v. *pupa'*) e Panzini (1905), s.v. *pupa*, e (1942), s.v. *pupi* e *pupo*.

il *vino moscadello*

Moscadello e *moscado* sono ben presenti nei dizionari ottocenteschi ad indicare nel primo caso l'uva e il vino che da essa si produce, molto diffuso anche in Toscana, e nel secondo caso solo il vino (TB; RF; GB; Petrocchi, 1887-1891). TB, Petrocchi (1887-1891) e GB registrano anche *moscatello* e *moscato*, ma i primi due specificano che sono di uso meno comune rispetto ai corrispondenti sonori; Panzini (1905 e 1942) (s.v. *moscato*) al contrario ritiene più comune i tipi con dentale sorda («più comune di "moscado", dal basso lat. *muscatius*, che ha sapore di muschio: aggettivo e sostantivo di note varietà di vitigno e di vino, eccellente per dolci e frutta (*dessert*). Il moscato di Montefiascone presso Bolsena, ha il leggendario nome di *Est, Est*. (V. questa voce). Il moscato di Siracusa per il vellutato e l'aroma non teme confronto con nessun vino consimile. Si produce con l'uva detta *moscatella*. Gareggia con i famosi moscati di Lunel, Frontignan, Setubab»). Il DELI (s.v. *moscardino*) retrodata *moscato* al 1611, *moscatello* addirittura al XIV secolo.

e il *Marsala*

La qualità di vino originaria di Marsala – «il genere è oscillante: *il marsala – la marsala*» (DELI), ma in Collodi (1886a: 212) sempre maschile – è registrata dal TB, dal RF, dal GB e dal Petrocchi (1887-1891), ma la definizione più precisa è come sempre quella del Panzini (1905), «il più famoso e il più universale fra i vini spiritosi ed igenici d'Italia: ricorda lo *Xeres* ed il *Madera*: ha sapore caratteristico, dovuto a speciale fabbricazione. Fabbricasi in grandi stabilimenti detti, con voce regionale, *Bagli*, in provincia di Trapani. L'industria del Marsala è dovuta al sig. Giovanni *Woodhouse* di Liverpool, che avea in animo di imitare il Madera. B. Ingham e Vincenzo Florio ne seguirono l'esempio, onde i nomi delle principali marche di fabbrica di tale vino-liquore»; Panzini (1942), «[...] *il marsala*, o anche pop., *la marsala* [in Sicilia, sempre *la marsala*]». Secondo il DELI la prima attestazione della voce in italiano si deve proprio al Tommaseo (1860); *marsalla* era già nel dizionario del Fanfani e «il 1832, che Rando *Diž* riprende dal DEI, indica la data di diffusione del prodotto, non del nome». Inoltre, «*marsala* è “apparso come nome comune in inglese molto prima [1806] che nello stesso italiano” [...] L'apparente singolarità si spiega col fatto che il vino fu prodotto per la prima volta dall'ingl. Woodhouse nel 1773». Nelle ricette di Artusi (2011) *la Marsala* è femminile (cfr. § 264, «pollo colla marsala»; § 340, «filetto colla marsala»); sul genere del sostantivo si veda anche Migliorini (1963) (s.v. *gorgonzola*).

a Venezia:

la *zucca baruca*

Collodi (1880: 253): «La zucca baruca non è altro che della zucca gialla arrostita in forno, e che si vende tagliata a fette per pochi centesimi. Il popolino di Venezia n'è ghiottissimo». Cfr. Panzini, (1905 e 1942), «una delle numerosissime varietà coltivate della *Cucurbita maxima*, originaria probabilmente dall'Asia meridion., come l'altra nota specie coltivata, la *Cucurbita Pepo*. La zucca barucca è nutrimento popolare a Venezia, sul litorale veneto, nel ferrarese [*mangia-zucca*], nel comacchiese. Si cuoce, spaccata a mezzo, al forno: se ne fanno anche intingoli pel risotto».

la *maionese*, che pure è impiegato dal Nostro, è invece propriamente un francesismo

Cfr. Panzini (1905 e 1942), s.v. *mayonnaise*, «la voce fr. s'alterna con la traduzione *maionesa* o *maionese*, nome di salsa per condire i pesci lessati e le carni fredde. Si prepara così: si frullano i tuorli d'uova (uno per persona è d'assai) fin che sono diventati candidi e spumosi, poi frullando sempre, vi si stilla olio fine d'oliva *quantum sufficit*, succo di limone e sale poi. Secondo alcuni lessicografi *mayonnaise* è corruzione di *bayonnaise*, della città di *Bayonne*. Altri scrive *mabonnaise*, dalla città di *Mabon*. Il DELI retrodata la forma *maionnese* al 1855 (G. Sorbiatti); quanto all'etimologia, scrive che deriva «dal fr. *mayonnaise* (1807), legata, in ogni caso, al nome della città balearica *Mabón* – che ha dato in fr. molte altre denominazioni di animali, legumi, stoffe – sia che sia stato attribuito alla salsa in ricordo della conquista della città assediata da parte di Richelieu (1757), sia che abbia influito sul suo precedente nome *bayonnaise* ('salsa) di Bayonne'». La ricetta della «salsa maionese» è in Artusi (2011, § 126); nel medesimo testo compare anche l'«insalata maionese» (§ 251).

e anche il lessico relativo alle figure “professionali” (soprattutto a Napoli, il *carnecottajo*³⁶⁶, il *maccaronaro*, la *mmummarara*, U' *Maruzzararo* o il *chiocciolaro*, U' *Verdummaro*)³⁶⁷.

³⁶⁶ La forma non è registrata nei principali repertori lessicografici ottocenteschi; il GDLI (nel Supplemento 2004) registra la forma *carnecottaro* («Dial. Venditore ambulante di trippa e altri cibi simili da consumare direttamente sul posto [...] Voce napol., da *carnecottata* 'trippa'») e la data al 1958. Nel VIG la forma è “fiorentinizzata” mediante la desinenza *-aio* < *arju(m)*, che non è propria delle varietà meridionali. Cfr. la nota successiva e *supra*, nota 365.

³⁶⁷ Tutti i tipi lessicali qui riportati – che Collodi introduce nella descrizione di Napoli (Collodi, 1886a: 25 e 27-29) – presentano la terminazione in *-aro* < *arju(m)*, propria delle varietà italo-romanze non toscane (cfr. *supra*, nota 365; Rohlfs, 1966-1969, I, § 285). La forma *maccaronaro* inoltre non presenta il passaggio *-ar-* > *-er-* tipicamente fiorentino, che si ha invece in *maccherone*. *Chiocciolaro* (con scrizione toscaneggiante *chiocciolajo* o *chiocciolaio*) è registrato nel TB e nel Petrocchi (1887-1891), in fascia alta, come 'colui che cerca e vende le

Compaiono anche:

le maschere della Commedia dell'Arte,
Arlecchino, Brighella, Pulcinella, Stenterello
o tradizionali (*U' Nannu*);

le festività popolari, il *Giorno della Befana*³⁶⁸, il *Giorno dei morti*, la *Festa di Piedigrotta, San Martino*;

gli strumenti musicali, *putipù*, *scetavaiaasse*, *triccaballacche*³⁶⁹;

i balli (la *quadriglia*)³⁷⁰;

i proverbi (*Long comè la fabbrica del Domm; vennu li morti e vi gràttanu li piedi*); i geosinonimi (*albergo* per *locanda*)³⁷¹ e persino qualche espressione dialettale (*catoio*³⁷², *lazzari* o *lazzaroni*³⁷³,

chiocciolate; *maccaronaro* non compare nei repertori lessicografici ottocenteschi, ma vi compare la forma *minestraio* che Collodi usa per esplicitare l'attività del venditore di maccheroni (TB, GB e Petrocchi [1887-1891] anche nel significato – desueto per TB – di 'colui che fa o vende minestre'; RF solo nel significato, familiare e scherzoso, di 'gran mangiatore di minestre'). Dalle indicazioni di Collodi sappiamo che la *mmummarara* è la «venditrice di acqua sulfurea», mentre *U' Verdummaro* è l'ortolano.

³⁶⁸ Cfr. Panzini (1905), s.v. *befana*, «corruzione dialettale di *Epifania* (che in greco vuol dire Apparizione) la quale così popolarmente è chiamata in Roma e nell'Italia centrale. Befana è pur anche la vecchia che viene in quella notte giù pel camino a portar balocchi e dolci ai bimbi buoni. Con gran frastuono di trombe e trombette celebrasi tradizionalmente in Roma la notte della Befana. Nel Veneto si chiama appunto *la Vecietà*»; cfr. anche Panzini (1942). Il lemma è ben noto anche al TB, al RF, al GB e al Petrocchi (1887-1891).

³⁶⁹ Cfr. GDLI (Supplemento 2009, s.v. *putipù* [*puti puti*], «Strumento, usato nella musica popolare napoletana, è costituito da una sorta di tamburo con foro al centro per farvi passare un bastone, che viene spinto avanti e indietro con la mano, sfregandolo contro la pelle del tamburo e così producendo il suono»; Supplemento 2009, s.v. *scetavaiaasse*, «Napol. Strumento musicale popolare costituito da un bastone di legno tenuto come un violino e sfregato con una assicella dentellata ornata di sonagli»; s.v. *triccaballacche* [*triccaballacche*], «Dial. Strumento musicale della tradizione popolare napoletana, costituito da un telaio di legno nel quale scorrono due martelli laterali anch'essi in legno, che il suonatore fa battere contro un terzo martello fissato al centro del telaio stesso [e le facce esterne dei martelli presentano alcuni dischetti di latta che tintinnano ad ogni colpo]»). Sul tipo *putipù* si veda anche Panzini (1942), *Appendice*, s.v. *putipù*, «Voce napol. Primitivo strumento musicale d'accompagnamento: è una specie di tamburo forato nel mezzo, con dentro un bastone, sul quale si sfrega la mano per produrre un rumore cupo. Anche, il chiasso che si suol fare percotendo una pentola. In Toscana *sonar la pentolaccia*»; cfr. DELI («1882, *L'Illustrazione italiana* del 3 sett.; LN XIX, 1968, 26; prec. è attest. *puti-puti*, prob. nello stesso sign.: "L'orchestra finisce ordinariamente con un ballo del suonatore di *puti-puti*": 1853, E. Cossovich, in *Usi e costumi di Napoli e contorni*, opera diretta da F. de Bourcard, Napoli, vol. I, p. 309»).

³⁷⁰ Cfr. Panzini (1905), «fr. *quadrille*, noto nome di contra danza nazionale francese. Questo senso alla parola [*quadrille* nel suo primo senso = compagnia di cavalieri armati e adorni per torneare e correre in giostra] risale alla fine della prima metà del secolo scorso. La quadriglia è fra i nostri balli più comuni e si balla col comando alla francese, storpiato poi come si sa e può in Italia, ma francese, e ciò da assai tempo, come puoi vedere in una ben nota lettera del Giusti». Il DELI attesta il francese *quadrille* in questa accezione dall'inizio del secolo XVIII, mentre la prima attestazione italiana nel senso di 'danza' è del 1826 (Lichtenthal).

³⁷¹ Collodi (1886a: 213): «e il signor Lao, invece di avviarsi a qualche locanda, o albergo, come dicono da queste parti, fece portare le nostre borse da viaggio in casa di un suo grandissimo amico fiorentino». Il tipo *albergo* è ovviamente ben noto alla tradizione letteraria e all'uso vivo fiorentino, per quanto RF segnali che «detto o riferito a cose è d'uso più specialmente poetico»; Petrocchi (1887-1891) pone in fascia bassa *albergo* se detto «di cose», mentre del lemma in fascia alta specifica «casa pubblica e piuttosto di lusso, dove si trova, pagando, all'oggi e vitto». Rüegg (2016: 108) segnala che nell'uso regionale da lui indagato *albergo* è *vox media*, mentre *hotel* ha carattere «generalmente più lussuoso» e *locanda* – tipo diffuso soprattutto nel Nord-Est e al Sud, ciò che sembra contraddire l'affermazione collodiana – è «generalmente umilissimo».

³⁷² Cfr. GDLI (Supplemento 2004, s.v. *catòio*, «Region. Stanza seminterrata, tipica delle case contadine del sud Italia [...] Dal lat. *catogeuum*, che è dal gr. *κατώγειον* 'sotterraneo, cantina'; è voce registr. dal *Biundi* e dall'*Altamura*»).

³⁷³ Ai *lazzari* o *lazzaroni* – 'uomini dell'infima plebe napoletana' – è dedicato un intero paragrafo in Collodi, (1886a: 23), con tanto di notazione etimologica: «C'è chi vuole che *Lazzaro* derivi da Lazzaro, quello della

rubicedda 'dote', *picciotti*³⁷⁴) o gergale (*minchioneria*)³⁷⁵. In qualche caso Collodi inserisce persino glosse metalinguistiche per spiegare l'origine dialettale di un toponimo: «Mi ricordo solamente che dopo aver pranzato, il dottor Boccadoro prese una carrozzella per condurmi alla passeggiata di Chiaia – o semplicemente – a *Chiaia* – come dicono i napoletani per far più presto. [Ti avverto in parentesi, che questo nome di Chiaia si vuole che sia una stroppiatura in dialetto del vocabolo *spiaggia*: a ogni modo, o Chiaia o Spiaggia, questa passeggiata sarà sempre una delle più belle passeggiate, che si possano mai immaginare]» (Collodi, 1886a: 29-30)³⁷⁶.

Bibbia, che era molto povero: altri invece credono che venga da *Lacero*, parola spagnola che significa *lacero*, *stracciato*, e che in spagnolo si pronunzia appunto *lazarro*. Tra i repertori lessicografici ottocenteschi il tipo è ben noto: TB (s.v. *lazzaro*, «I *Lazzari*, nome della plebe napoletana, dal mendico della parabola»; s.v. *lazzarone*, «Uomo della plebe napoletana; e in genere; Povero anche non plebeo, ma misero e volgare d'aspetto»); RF (s.v. *lazzarone*, «Uomo dell'infima plebe napoletana»); GB (s.v. *lazzaro* e *lazzarone*, «Uomo dell'infima plebe napoletana. S'applica talvolta il nome a persona sudicia e senza educazione»); Petrocchi (1887-1891), s.v. *lazzaro* e più com. *lazzarone*, «Uomo dell'infima plebe napoletana. § *Lazzarone*. Uomo abiétto, vilissimo»). Cfr. Panzini (1905 e 1942), s.v. *lazzarone*, «o *lazzaro*, uomo dell'infima plebe napoletana. Parola e cosa del tempo del vicereame di Spagna: "voce tolta dalla lingua dei superbi dominatori, i quali prodotta la nostra povertà e schernita, ne eternarono la memoria per il nome" P. Colletta. *Storia del Reame di Napoli*, vol. I. Il quale nobilissimo storico nostro tratta diffusamente dei lazzari e loro opere al tempo della repubblica Partenopea. Dicesi *lazzarone* anche fuori di Napoli di persona oziosa e di abietto animo. In milanese, *lazzaròn* = scampafatiche, con buona dose di malizia».

³⁷⁴ Collodi (1886a: 220-221): «gli altri, che in dialetto siciliano erano detti *picciotti*, ossia ragazzi, furono ordinati in squadriglie». La forma è tristemente nota a livello panitaliano per via delle connessioni con la criminalità organizzata, rilevate già da Panzini (1905), in relazione però alla Camorra napoletana, «voce napoletana che significa persona di grado inferiore nella Camorra. Nel dialetto siciliano *picciottu* vale *ragazzo*, *giovano*»; cfr. Panzini (1942), «[...] Ricorda i *picciotti* [molto poco disciplinati] che seguivano Garibaldi nella impresa di Sicilia | | *Picciotto di sgarro* indica poi un grado nella gerarchia della camorra napoletana. Si diventa *piccinotto* 'e *sgarro* in seguito di una grossa bravura, o la manipolazione di un egregio affare di camorra, oppure dopo un clamoroso fatto di sangue. Pare che la camorra classica nel clima moderno vada perdendo le sue ragioni di vita. Si intende la camorra napoletana». I rilievi dell' AIS sono interessanti per analizzare la distribuzione del tipo lessicale nelle varietà siciliane: la carta I 44 (*i ragazzzi*) segnala *li picciotti* a Vita (punto AIS 821, nel Trapanese), *li picciotti* a Palermo (punto AIS 803) e *li picciuttiddi* a Baucina (punto AIS 824, nel Palermitano), mentre altrove prevale il tipo *carusi*; distribuzione analoga è mostrata anche dalla carta I 45 (*il ragazzzo*; *la ragazzza*), con (*lu picciottu* / (*la*) *picciotta* a Vita e a Baucina e il diminutivo *u picciuttieddu* / *a picciuttiedda* a Palermo; nella carta I 46 (*il giovanotto*; *la ragazzza*) i punti 803, 821 e 824 non compaiono, ma il tipo *picciotto* è diffuso anche nel resto dell'isola, con l'eccezione di Sperlinga (punto AIS 836, presso Enna, con *u karuzats*⁴ e *a fantir*⁴) e del Messinese, dove si continua il tipo *giovanotto* / *giovinotto* / *giovinazzzo*; anche nella carta I 51 (*i giovani*), infine, il tipo *picciotti* è diffuso pressoché in tutta l'isola, con le medesime eccezioni di Sperlinga (dove prevale il tipo *carusi*, come anche ad Aidone, punto AIS 885, sempre nell'Ennese) e del Messinese (dove si ha il tipo *giovani* ma anche, a Mandanici – punto AIS 819 – *figgoli*). Il DELI ricorda l'etimologia dal «sic. *picciottu* 'piccolo' ("servo adoperato a vili esercizi", "giovinetto sbarbato": Mortillaro), passato più tardi anche nel dial. nap. (*piccinotto* "piccolo, ragazzo, giovane; giovane, guappo" nell'Altamura; manca nei più ant. D'Ambrà e Andreoli); l'attestazione più antica è quella al plurale, nel significato di 'rivoluzionari siciliani che si unirono ai Mille di Garibaldi' (1860, I. Nievo).

³⁷⁵ Il tipo *minchioneria* e i denominali da *minchia* e *minchione* non sono sconosciuti all'uso fiorentino, come segnalano già TB, RF, GB e Petrocchi (1887-1891), peraltro con scarso o nullo differenziale diafasico; *minchionata* è anche nel VFC, accanto a *minchionare*, mentre il GRADIT rimanda da *minchionata* a *minchioneria* 'dabbenaggine, stupidaggine' senza particolari marche d'uso. Il DELI retrodata *menchioneria* e *minchioneria* rispettivamente al 1542 (P. Aretino) e al 1535 (F. Berni).

³⁷⁶ Per il passaggio *pl* > *pj* e *pl* > *kj* rispettivamente nel toscano *piaggia* / *spiaggia* e nel napoletano *chiaia* (entrambi da confrontare con lo spagnolo *playa*, il francese *plage* e il portoghese *praia*), si veda Rohlf (1966-1969, I, § 186). Anche la forma *stroppiatura* è interessante: si tratta di un metatesi di uso popolare e familiare per *storiatura*, come sottolineano il TB, il RF e il GB (s.v. *stroppiare*) e il Petrocchi, (1887-1892), s.v. *stroppiare*.

3. CONCLUSIONE

La *facies* linguistica del *Viaggio per l'Italia* ostende le caratteristiche note e attese della lingua di Collodi, all'insegna di un toscanismo temperato dal costante riferimento alla tradizione letteraria panitaliana e preponderante soprattutto a livello lessicale, ma ben attento ad evitare derive di stampo ribobolaio e popolareggiante, che anzi vengono espressamente menzionate come dispreferibili. Come si è già avuto modo di ricordare, Collodi – pur senza dichiararlo apertamente – contribuisce a delineare (nella prassi scrittoria ancor più che nella prescrizione grammaticale, maggiormente conservativa) i tratti di quel manzonismo moderato, fondato sull'uso fiorentino medio e "civile", che tanto gradimento avrebbe riscosso nel Milanese e che nella produzione collodiana per l'infanzia trova una delle sue applicazioni più felici e feconde. Tra i fatti linguistici che meglio incarnano il "manzonismo di fatto" della lingua di Collodi ricordiamo: la preferenza accordata alla monottongazione del dittongo velare dopo contoide palatale, che però si accompagna, in altri contesti fonetici, a una generale tendenza alla conservazione del tipo dittongato nelle forme di ampia attestazione letteraria e di pacifica diffusione panitaliana, a differenza di quanto teorizzato e praticato dai manzonisti più intransigenti; per quanto riguarda il vocalismo atono e il consonantismo, la propensione per i tipi di vasta correntezza fiorentina, prediletti anche nella redazione definitiva dei *Promessi Sposi*; l'uso – esclusivo nel *Viaggio per l'Italia* – della desinenza in *-o* per la prima persona singolare dell'imperfetto indicativo, in luogo del tipo etimologico in *-a*, che pure nella *Grammatica* non veniva respinto; l'uso – pure esclusivo – della forma con ritenzione della labiodentale nell'imperfetto indicativo; l'impiego estensivo delle forme oblique del pronome personale di terza persona singolare con funzione di soggetto, accanto ad altri meccanismi morfosintattici di simulazione del parlato spontaneo, come la quarta persona verbale analitica, le focalizzazioni, i complementatori *che* e *o*; l'impiego pressoché esclusivo del tipo *che cosa* nelle proposizioni interrogative dirette e indirette; la netta riduzione dell'enclisi libera ai contesti in cui tale fenomeno era (e in parte forse è ancora) avvertito come cristallizzato e meno marcato.

La variazione diacronica, sia nelle varie edizioni di ciascun volume sia tra i volumi stessi, non è particolarmente ampia, ma è comunque possibile individuare alcune tendenze, accomunate da un generale ripiegamento dell'ultimo Collodi su posizioni più conservatrici e più inclini alla medietà toscouteraria: nel secondo e soprattutto nel terzo volume del *Viaggio per l'Italia*, ma anche nelle edizioni seriori del primo volume (e in particolare nell'ultima vivente l'autore, del 1890) emergono tratti di quella "pedanteria" che Collodi nipote, in un passo famoso, attribuiva agli ultimi anni dello zio, ascrivendola all'influenza del Rigutini. Per quanto riguarda, ad esempio, la *vexata quaestio* della dittongazione, soprattutto velare, nell'ultima edizione del primo volume del *Viaggio* alcuni tipi monottongati (*core*, *ova*) riacquisiscono, con il dittongo, un *habitus* fonetico più conforme all'uso panitaliano e letterario (benché non altrettanto conforme alla prassi manzoniana, almeno nel caso di *ova*); d'altro canto nel terzo volume compaiono forme dittongate ormai perente nelle consuetudini scritte del secolo (*scuopre*, *scuoprono*, *rinnuova*, *intuona*, e, per il dittongo palatale, *intiera*), accanto a tipi monottongati dal sapore poetico (*scote*) e ad altri che paiono invece una concessione all'uso vivo (*pover'omo*, presente solo nella *princeps* del 1886) e al paradigma manzoniano (*ova*).

La prassi correttoria del primo volume interviene anche, come si è detto, nella standardizzazione di tipi morfologici connotati diatopicamente (l'avverbio *costi*, spesso sostituito da *lì*; il tipo palatalizzato *gli*, nella funzione di pronome personale complemento oggetto, sostituito da *lì*) e, in punta di grammatica, anche nella frequente riduzione del passato prossimo in favore del passato remoto, soprattutto in contesti autodiegetici; nel

terzo volume d'altronde, sin dalla prima edizione, si evidenzia – nella sintassi ma anche nella punteggiatura, nella paragrafazione, negli aspetti redazionali – una netta prevalenza della narrazione e della descrizione, non prive di momenti retoricamente più avvertiti e quasi liricheggianti, sul dialogo e sul discorso diretto che erano frequentissimi nei due volumi precedenti e in particolare nel primo. Al contempo – di fronte a un decremento degli stratagemmi di mimesi del parlato, della quarta persona verbale analitica, delle forme oblique del pronome personale di terza persona singolare con funzione di soggetto e al parallelo incremento, comunque non smodato, di tipi morfosintattici più culti come l'enclisi libera in giaciture non cristallizzate – nel terzo volume Collodi non si peritò di rimpinguare la messe di fiorentinismi e toscanismi lessicali, soprattutto ove ciò appariva funzionale alla descrizione, complessivamente un po' oleografica ma non priva di elementi di crudo verismo, delle plebi meridionali: l'aumento dei toscanismi – che restano, beninteso, un tratto distintivo della scrittura collodiana anche al di fuori del *Viaggio* – non appare necessariamente come una contraddizione rispetto alla succitata medietà letteraria dell'ultimo Collodi, se si analizza il fatto alla luce dei presupposti teorici rigutiniani e alla preferenza accordata dall'accademico (amico e mentore del Nostro) agli elementi di contatto e di raccordo tra la toscanità vivente e la lingua parlata da un lato e la tradizione toscouteraria dall'altro. In quest'ottica, non è azzardato arguire che anche Collodi – nel suo manzonismo eccentrico – intravedesse nelle locuzioni e nelle voci di schietta e vivace toscanità una sorta di *continuum*, quasi un fiume carsico della lingua, capace di unire tradizione letteraria e uso vivo, diacronia e sincronia, riboboli trecenteschi e nuova fraseologia italiana: non stupisce, ad esempio, che alcuni tipi lessicali raccolti nel citato saggio di Ageno (1952) siano occasionalmente presenti nel *Viaggio per l'Italia* (*giuoco, piluccare*), accanto ad altri toscanismi più o meno destinati ad estendere il proprio ambito di utilizzo, grazie anche all'influenza dei testi collodiani, come messo in luce nell'ormai classico studio di Pizzoli (1998); allo stesso modo non deve sorprendere la presenza, a livello morfologico, di forme verbali al contempo arcaizzanti e popolari, proprie dell'uso vivo strapaesano ma anche di ascendenza duecentesca, come il tipo *doventa* di cui si è discusso ampiamente, e che compare proprio nel terzo volume.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (1933), *Enciclopedia Italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma: <http://www.treccani.it/enciclopedia>.
- AA.VV. (1996), *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma: <http://www.treccani.it/enciclopedia>.
- AA.VV. (2011), *Il vocabolario Treccani. Enciclopedia dell'italiano*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma: <http://www.treccani.it/enciclopedia>.
- Ageno F. (1952), "Riboboli trecenteschi", in *Studi di filologia italiana*, X, pp. 414-454.
- AIS = Jaberg K. e Jud J. (a cura di), *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Ringier, Zofingen, 1928-1940: <https://www3.pd.istc.cnr.it/navigais/>.
- ALT = *Atlante Lessicale Toscano*, diretto da Gabriella Giacomelli: <http://serverdbt.ilc.cnr.it/ALTWEB>.
- Antonelli G. (2008), "Dall'Ottocento a oggi", in Mortara Garavelli B. (a cura di), *Storia della punteggiatura in Europa*, Laterza, Roma-Bari, pp. 178-210.
- Arlia C. (1895), *Voci e maniere di lingua viva*, Carrara, Milano.
- Artusi P. (2011), *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, a cura di Alberto Capatti, Rizzoli, Milano.

- Ascoli G. I. (1873), "Proemio", in *Archivio Glottologico Italiano*, vol. I, Loescher, Roma-Torino-Firenze: <http://www.bibliotecaitaliana.it/testo/bibit000730#>.
- BibIt = *Biblioteca italiana: biblioteca digitale di testi*. www.bibliotecaitaliana.it.
- Boni O. (1898), *Grammatica della lingua parlata. Con gli esempi cavati dal Manzoni per uso delle scuole secondarie ed elementari superiori*, Casa Editrice Luigi Battei, Parma [I ed. 1883].
- Castellani (1980), *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-76)*, 3 tomi, Salerno Editrice, Roma.
- Castellani A. (1985), "Duecento", in *Studi linguistici e filologici per Carlo Alberto Mastrelli*, Pacini, Pisa, pp. 107-16.
- Castellani Pollidori O. (a cura di) (1983), Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, Fondazione Nazionale Carlo Collodi, Pescia [il testo è stato pubblicato anche nell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini, a cura di Roberto Randaccio, Giunti, Firenze, 2012].
- Cherubini F. (1814), *Vocabolario milanese-italiano*, 2 voll., dalla Stamperia Reale, Milano.
- Cherubini F. (1839-1843), *Vocabolario milanese-italiano*, 4 voll., dall'Imp. Regia Stamperia, Milano [un quinto volume, contenente una *Sopraggiunta* e altri scritti è stato pubblicato nel 1856 per la Società Tipografica dei Classici Italiani].
- CLIO = *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900)*, 19 voll., Editrice Bibliografica, Milano, 1991.
- Collodi C. (1856), *Un romanzo in vapore*, Mariani, Firenze [il testo è stato pubblicato anche nell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini, a cura di Roberto Randaccio, Giunti, Firenze, 2010].
- Collodi C. (1880), *Il Viaggio per l'Italia di Giannettino. Parte prima (L'Italia superiore)*, Felice Paggi Libraio-Editore, Firenze [si consulta *Il viaggio per l'Italia di Giannettino*. Ristampa anastatica della prima edizione Firenze, Paggi, 1880, 1883, 1886, vol. I, Leading Edizioni, Bergamo, 2006].
- Collodi C. (1881), *Occhi e Nasi*, Felice Paggi Libraio-Editore, Firenze [il testo è stato pubblicato anche nell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini, Giunti, Firenze, 2020].
- Collodi C. (1882), *Il Viaggio per l'Italia di Giannettino. Parte prima (L'Italia superiore)*. Seconda edizione, Felice Paggi Libraio-Editore, Firenze.
- Collodi C. (1883), *Il Viaggio per l'Italia di Giannettino. Parte seconda (L'Italia centrale)*, Felice Paggi Libraio-Editore, Firenze [si consulta *Il viaggio per l'Italia di Giannettino*. Ristampa anastatica della prima edizione Firenze, Paggi, 1880, 1883, 1886, vol. II, Leading Edizioni, Bergamo, 2006].
- Collodi C. (1884), *La grammatica di Giannettino adottata nelle scuole comunali di Firenze*. Seconda edizione, Felice Paggi Libraio-Editore, Firenze.
- Collodi C. (1886a), *Il Viaggio per l'Italia di Giannettino. Parte terza (L'Italia meridionale)*, Felice Paggi Libraio-Editore, Firenze [si consulta *Il viaggio per l'Italia di Giannettino*. Ristampa anastatica della prima edizione Firenze, Paggi, 1880, 1883, 1886, vol. III, Leading Edizioni, Bergamo, 2006].
- Collodi C. (1886b), *Il Viaggio per l'Italia di Giannettino. Parte seconda (L'Italia centrale)*. Terza edizione, Felice Paggi Libraio-Editore, Firenze.
- Collodi C. (1890), *Il Viaggio per l'Italia di Giannettino. Parte prima – L'Italia superiore*. Quinta edizione, R. Bemporad e figlio cessionari della Libreria Editrice Felice Paggi, Firenze.
- Collodi C. (1891), *Il Viaggio per l'Italia di Giannettino. Parte terza – L'Italia meridionale*. Seconda edizione, R. Bemporad e figlio cessionari della Libreria Editrice Felice Paggi, Firenze.
- Collodi C. (1992), *Torino: da «Il viaggio per l'Italia di Giannettino»*, Pacini Fazzi, Lucca.

- Collodi C. (1994), *Pisa, Lucca e Livorno: da «Il viaggio per l'Italia di Giannettino»*, Pacini Fazzi, Lucca.
- Collodi C. (1995), *Opere*, a cura di Daniela Marcheschi, Mondadori, Milano.
- Collodi C. (2015), *I racconti delle fate di Charles Perrault volti in italiano - Storie allegre. Libro per i ragazzi*, a cura e con Introduzione di François Bouchard, Prefazione di Guido Conti, Giunti-Fondazione Nazionale Carlo Collodi, Firenze, 2015 [Edizione Nazionale delle *Opere* di Carlo Lorenzini, vol. IV].
- Collodi C. (2020), *Occhi e nasi*, Prefazione di Roberto Barbolini, Giunti-Fondazione Nazionale Carlo Collodi, Firenze, 2020 [Edizione Nazionale delle *Opere* di Carlo Lorenzini, vol. V, tomo I].
- Collodi C. (2021), *Articoli di costume*, Prefazione di Nanni Delbecchi, Giunti-Fondazione Nazionale Carlo Collodi, Firenze, 2021 [Edizione Nazionale delle *Opere* di Carlo Lorenzini, vol. V, tomo II].
- Crusca III = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Terza impressione*, Accademia della Crusca, Firenze, 1691: <http://www.lessicografia.it/index.jsp>.
- Crusca IV = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quarta impressione*, Accademia della Crusca, Firenze, 1729-1738: <http://www.lessicografia.it/index.jsp>.
- Crusca V = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione*, Accademia della Crusca, Firenze, 1863-1923: <http://www.lessicografia.it/index.jsp>.
- DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, edito dal 1960: https://www.treccani.it/biografico/elenco_voci/a.
- De Amicis E. (1905), *L'idioma gentile*, Treves, Milano [si cita dall'edizione a cura di Andrea Giardina, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2006].
- DELI = Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *DELI – Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico, Zanichelli, Bologna, 1999².
- De Mauro T. (2000), *De Mauro. Il dizionario della lingua italiana*, Paravia, Torino.
- De Toni E. (1895), *Dizionario di pronunzia dei principali nomi geografici moderni*, Reber, Palermo.
- DFD = Emidio De Felice, Aldo Duro (1975), *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Palumbo, Palermo.
- Dota M. (2017), *La vita militare di Edmondo De Amicis. Storia linguistico-editoriale di un best seller postunitario*, FrancoAngeli, Milano.
- Franceschi E. (1868), *Città e campagna. Dialoghi di lingua parlata dell'avvocato Enrico Franceschi*, Moreno, Torino.
- Gadda C. E. (2013), "Risotto patrio. Rècipe", in Id., *Verso la Certosa*, a cura di Liliana Orlando, Biblioteca Adelphi 599, Adelphi, Milano, pp. 117-120 [in originale "Risotto alla milanese: ricetta di C. E. Gadda", in *Il gatto selvatico*, V. 10, ottobre 1959, p. 15; poi come "Risotto alla Milanese", in *Agenda Vallecchi*, Firenze, 1960, pp. 51-54].
- GB = Giovan Battista Giorgini ed Emilio Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, 4 voll., Marco Cellini e C., Firenze, 1870-1897.
- GDLI = Salvatore Battaglia (fondato da), *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 21 voll. (+ 2 supplementi), UTET, Torino, 1961-2009: <http://www.gdli.it/>.
- GRADIT = Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., UTET, Torino, 2007.
- Marcheschi D. (1990), *Collodi ritrovato*, ETS, Pisa.
- Mastrofini M. (1814), *Teoria e prospetto, ossia Dizionario critico de' verbi italiani conjugati*, 2 voll., Stamperia De Romanis, Roma.
- Migliorini B. (1963), *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini*, Hoepli, Milano [pubblicata originariamente in Panzini, 1942, pp. 761-879; ripubblicata con aggiunte in Panzini A., *Dizionario moderno. Supplemento alle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, Hoepli, Milano, 1950⁹, pp. 761-997].

- Minicucci M. J. (1968), "Una inesattezza del Collodi e la sua giustificazione in una lettera a Ferdinando Martini", in *Almanacco Italiano 1969*, Giunti Bemporad Marzocco, Firenze, vol. LXIX, pp. 234-245.
- Minicucci M. J. (1976), "Tra l'inedito e l'edito delle carte manoscritte di Carlo Lorenzini", in *Studi collodiani*. Atti del I Convegno internazionale, Pescia, 5-7 ottobre 1974, Cassa di Risparmio di Pistoia, Pescia, pp. 381-403.
- Morandi L., Cappuccini G. (1920), *Grammatica italiana (regole ed esercizi). Per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e complementari*, Ditta G.B Paravia e Comp., Torino [I ed. 1894].
- Nieri I. (1981), *Vocabolario lucchese*, Forni, Sala Bolognese [ristampa anastatica dell'edizione Giusti, Lucca, 1901].
- Panzini A. (1905), *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Hoepli, Milano.
- Panzini A. (1942), *Dizionario moderno. Supplemento alle parole che non si trovano nei dizionari italiani*, ottava edizione, Hoepli, Milano.
- Petrocchi P. (1887), *Grammatica della lingua italiana di P. Petrocchi per le Scuole Ginnasiali, Tecniche, Militari ecc.*, Fratelli Treves Editori, Milano.
- Petrocchi P. (1887-1891), *Novo dizionario universale della lingua italiana*, 2 voll., Fratelli Treves Editori, Milano.
- PF = Fernando Palazzi, Gianfranco Folena, *Dizionario della lingua italiana*, Loescher, Torino, 1992.
- Pizzoli L. (1998), "Sul contributo di «Pinocchio» alla fraseologia italiana", in *Studi linguistici italiani*, XXIV (1998), pp. 167-209.
- Poggi Salani T. (1977), "Tra cultura e lingua. Un uomo parla di sé e della sua vita (mezz'ora di registrazione)", in *Rivista italiana di dialettologia*, I, pp. 79-98.
- Poggi Salani T. (2000), "Italiano a Milano a fine Ottocento: a proposito del volumetto delle sorelle Errera", in AA.VV, *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, 2 voll., Giardini, Pisa, vol. II, pp. 925-998 [ora in Ead., *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Franco Cesati Editore, Firenze, 2000, pp. 59-132].
- Polimeni G., Prada M. (2021), "Una lingua da farsi intendere a tutti: italiano e questione della lingua nelle scritture giornalistiche di Carlo Collodi (i casi del Lampione e del Fanfulla)", in Marimón Llorca C., Remysen W., Rossi F. (dir.), *Les idéologies linguistiques: débats, purismes et stratégies discursives*, Sprache – Identität – Kultur: Herausgegeben von Sabine Schwarze, Ralph Ludwig und Wim Remysen, Band 18, Peter Lang, Berlin, pp. 65-92.
- Prada M. (2012-2013), "Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella *Grammatica di Giannettino*", in *Studi di grammatica italiana*, Vol. XXXI-XXXII, pp. 245-353.
- Prada M. (2013), "Non solo parole. Per una didattica del lessico nelle scuole secondarie di secondo grado", in *Italiano LinguaDue*, 5, 1: <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/3226>.
- Prada M. (2017), "La grammaticografia preunitaria per la scuola elementare in un testo dalla tradizione bipartita: l'*Introduzione alla grammatica italiana* di Giovanni Gherardini", in Prada M., Sergio G. (a cura di), *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, Ledizioni, Milano, pp. 381-416.
- Prada M. (2018), "*Giannettino* tra sillabario e grammatica: un'analisi linguistica della tradizione dei manuali collodiani", in *Italiano LinguaDue*, 10, 1, pp. 310-356 [rielaborato in Id., "Giannettino: la vita (linguistica) di un piccolo eroe eponimo", in *Rivista di letteratura italiana*, 2, 2018]: <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/10405>.
- REW = Wilhelm Meyer-Lübke (ed.), *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, 3. vollständig neubearbeitete Auflage, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, Heidelberg 1935;

- RF = Giuseppe Rigutini, Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Barbèra, Firenze, 1887 [I ed. 1875].
- Rigutini G. (1885), *La unità ortografica della lingua italiana*, Paggi, Firenze.
- Rohlf G. (1966-1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll. (vol. I, *Fonetica*; vol. II, *Morfologia*; vol. III, *Sintassi e formazione delle parole*), Einaudi, Torino.
- Rüegg R. (2016), *Sulla geografia linguistica dell'italiano parlato*, a cura e traduzione di Sandro Bianconi, Osservatorio linguistico della Svizzera Italiana – Franco Cesati Editore, Bellinzona/Firenze [I ed. *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Romanisches Seminar der Universität, Köln, 1956].
- Serianni L. (1981), *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Serianni L. (1989a), *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento. Dall'Unità alla prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna.
- Serianni L. (1989b), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, UTET, Torino;
- Serianni L. (1989c), "Le varianti fonomorfologiche dei *Promessi Sposi* 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco", in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Morano, Napoli, pp. 141-213 [già in *Studi linguistici italiani*, 12 (1986), pp. 1-63].
- Serianni L. (2013), *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, il Mulino, Bologna.
- SIUSA = Sistema informativo unificato per le Soprintendenze Archivistiche: <https://siusa.archivi.beniculturali.it>.
- Soli G. (1898), *Libro di lingua italiana. Grammatica per le Scuole secondarie. Parte I – Per la prima classe. Sintassi, morfologia, fonologia, ortografia con molti esercizi*, 11° edizione accresciuta e migliorata, Enrico Trevisini Editore, Milano.
- TB = Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll. in 8 tomi, UTET, Torino, 1861-1879: <http://www.tommaseobellini.it>.
- Tiraboschi A. (1873), *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni. Seconda edizione*, Tip. ed. f.lli Bolis, Bergamo.
- Toricelli P. (1995), "Berciare, ovvero lat. (Ex)versicare. Motivi linguistici e temi letterari sul filo di un'etimologia imperfetta", in *Studi Classici e Orientali*, 44, pp. 253-295.
- VFC = *Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo*: <http://www.vocabolariofiorentino.it>.
- VIG = *Il Viaggio per l'Italia di Giannettino*.
- Vitale M. (1986), *La lingua di Alessandro Manzoni*, Cisalpino, Milano [II ed. gg, 1992].
- Vitale M. (2000), "Le correzioni linguistiche alle tragedie manzoniane", in Elli E., Langella G. (a cura di), *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 127-140.
- Z = Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 2009.